

SALVATORE MANNUZZU

PROCEDURA



EINAUDI

SALVATORE MANNUZZU
PROCEDURA



EINAUDI

Salvatore Mannuzzu

Procedura

Con uno scritto di Natalia Ginzburg

Einaudi

Premessa¹

«Meriggiare pallido e assorto | presso un rovente muro d'orto | ascoltare fra i pruni e gli sterpi | schiocchi di merli, frusci di serpi». Nel leggere *Procedura*, la nota poesia di Montale ronza con insistenza nella nostra memoria.

L'uomo che dice «io», in *Procedura*, è un giudice mandato in Sardegna dal continente. È solo; lascia alle sue spalle crolli e separazioni, di cui non fa più parola a se stesso e di cui si studia di scansare il dolore; ogni forma umana che gli accade di incontrare suscita in lui una curiosità stanca e sfiduciata, e tuttavia intensa, tentando egli di scorgervi un riflesso del proprio essere. Nella cittadina dove è venuto a vivere, gli viene affidato un caso giudiziario. Così si trova a dover conoscere la fisionomia intima del consigliere Garau, e i percorsi della sua vita, dall'infanzia ricca e orfana fino a quel grano di cianuro, contenuto nella capsula rossa e azzurra, che un mattino ha fatto sí che cadesse riverso fra i tavoli d'un caffè, mentre scherzava o sembrava scherzare con la sua amante.

Come è morto il consigliere Garau? Per suicidio, per omicidio o per un casuale errore? Ciascuna di queste ipotesi appare plausibile, e tuttavia per qualche aspetto strana. L'amante, la ex moglie, lo zio canonico, la zia cieca, i colleghi, il marito dell'amante, autorevole e illustre: chiunque può essere sospettato d'aver voluto liberarsi di lui. E chi era il consigliere Garau? Un cinico, un seduttore, un bugiardo, un ragazzo malcresciuto, un ingenuo? Il giudice chiamato a far luce scorge tutte le implicazioni e le diramazioni che precedettero quell'istante mortale; si muove fra palazzi polverosi e villette in abbandono, fra viali alberati e strade rupestri, nell'isola dove giungono intanto le notizie del sequestro di Moro, con un clamore lontano, lasciando intatta la polvere degli uffici e l'indifferenza dei funzionari. Chi era il consigliere Garau?

Fotografie ingiallite di remoti carnevali, reperti archeologici collezionati non si sa per quale passione o pretesto, furti di lettere e serrature violate, donne e omosessuali e marescialli e maestre, sono le orme che il giudice

insegue con repulsione e cautela. «Schiocchi di merli, frusci di serpi». Il giudice non sa mai dimenticare che la verità è introvabile, anche quando sembra rivelarsi d'un tratto spoglia e semplice allo sguardo che l'ha inseguita, introvabile perché sopra di essa passano le onde degli anni e del mare. Il giudice infine lascia quell'isola dove si è piegato a individuare il segreto d'un volto scomparso, avendo mescolato al destino di quel volto la propria infelicità. «La storia che ho cercato di scrivere non ha conclusione».

NATALIA GINZBURG

¹ Il testo di Natalia Ginzburg che qui pubblichiamo è apparso come quarta di copertina della prima edizione del volume (Einaudi, 1988).

Procedura

leporello

Piú non sperate
Di ritrovarlo,
Piú non cercate.
Lontano andò.

DA PONTE - MOZART

I
Actus Tragicus

1° giugno 1979

Stamattina sono ripassato per viale Caprera. Credo sia stata l'ultima volta. I tigli profumavano ormai verdi e fioriti contro il cielo nuvoloso; e da altoparlanti di lontane automobili arrivavano gli annunci degli ultimi comizi: finisce anche la campagna elettorale.

Come sempre il traffico era poco, e in quel silenzio il viale scendeva stretto tra ville e palazzine vecchie di almeno cinquant'anni, verso il mare distante: cambiavano l'illuminazione stradale, operai issavano lampioni al neon, in luogo degli altri che, ancora sospesi, e accesi non so per quale prova, oscillavano alle raffiche crescenti: il libeccio girava in maestro. Quel portico, col suo numero civico 12 leggibile nella mattonella sbeccata, si apriva là, dove il pendio del nastro asfaltato un po' si ammorbidiva: sulla destra; veniva dal cortile interno il rumore della segheria (Valerio ne parlava più con ironia che con fastidio: uno dei non molti ricordi diretti che ho di lui); poi dentro, a sinistra, c'era il portoncino, basso, aperta solo un'anta, la scala che sapevo ripida e subito buia, nella tromba stretta, sino a quel terzo piano senza ascensore. M'è venuto da pensare a chi clandestinamente la saliva, lei Lauretta ma non solo, e a chi se ne era esclusa, la povera Niki, rimasta adesso (per sempre?) nella lontana cittadina traversata dal fiume quieto e verde, che non era neppure la sua: la stessa alla quale era ritornato lui, dentro la tomba di famiglia protetta, sotto il grande albero di Giuda, da superstiti sussieghe nei busti allineati e nelle arenarie muffite – una lastra nuova a contrasto, di lato, i caratteri ancora non ossidati di quel suo nome, col predicato che gli spettava. Dentro la tomba di famiglia: cui invece non sarebbe mai giunta l'altra che aveva scelto di perdersi (quanti anni prima?) in mare, Biba: sua sorella Biba.

Ho imparato a chiamarlo Valerio, come tutti i colleghi del palazzo di

giustizia, solo ora che non c'è più: io forestiero, capitato qui per caso e per caso divenuto in qualche modo il suo giudice; o almeno il giudice della sua morte, successa, come era scritto nei formulari d'un tempo, per maleficio: un grano bastante di cianuro. Valerio Garau. Ora è facile domandarsi chi ci avrebbe creduto quando fui, l'unica volta lui vivo, in quella casa. Neanche un mese prima – e oltre un anno fa –, di febbraio: per prendere un libro giuridico del quale avevo bisogno e che mi avevano detto lui poteva avere nella sua biblioteca che aggiornava con scrupolo. Infatti, me lo aveva offerto come gli avevo telefonato: «Te lo porto domani»; ma volevo terminare di scrivere la sentenza per la quale quella consultazione era opportuna, finii col passare da lui nella tarda mattinata, dopo l'ufficio. Nevicava, a tratti, da due giorni, insolitamente per questa parte dell'isola: la neve resisteva sporca in cumuli ai lati dei marciapiedi, nelle aiuole dei tigli nudi. Ricordo il cielo scuro, ancora uniforme e pesante: come era disagiata camminare sullo strato sottile ghiacciato e come mi ero fermato sollevando l'ombrello sotto il nevischio che aveva ripreso a scendere per leggere quel numero 12; sí anche, dopo, la penombra dei gradini troppo erti e, mi sembrava, non tanto puliti nel loro marmo: la sopraelevazione, dal secondo piano, era palese anche lí dentro.

La musica mi venne altissima già mentre salivo e poi attendevo, abbastanza a lungo, suonato il campanello, persino dubbioso che qualcuno avesse udito. Né fu facile capirsi come mi aprí, lui, sorridente, in una maglia blu lisa, «Bravo», ringraziandomi di essere venuto: mi precedette subito di là per abbassare l'amplificatore. «Scusa, sotto non c'è nessuno e ne profitto»: l'ambiente era luminoso nonostante la giornata, gli scaffali bianchi gremiti di libri, anche antichi per interi comparti di rilegature dai colori bruni, solo un lembo di parete ne restava sgombro e su esso un ritratto a olio (tra '700 e '800?) faticava a distinguersi, nella cornice dorata, controluce. Mi guidò al divano, spostando la racchetta da tennis che vi era poggiata, e insistette perché bevessimo una malvasia.

«Sí, se ne trova ormai cosí poca. A C., il mio paese, o città come la chiamano, il titolo glielo ha dato Carlo Felice, non si fa altro di buono: e adesso finisce, i filari di vite sono sempre meno su quelle tre o quattro colline. Però resta abbastanza bello lí davanti al mare: perché non ci andiamo una volta, come è primavera?» La musica, solo archi, veniva sommessa: «Spesso ormai metto su un disco, piano s'intende, anche quando lavoro. Per questo quartetto in la minore poi ho un debole: mi piace persino la storia di malattia e di guarigione che hanno voluto farne». Nevicava, ora, fiocchi, si era levato in piedi a guardare dalla finestra; mi accostai anch'io: di fronte, nel turbinare, oltre il lungo fosso della valle e i terrapieni, era la città vecchia, costeggiata per un tratto dal muro del convento di San Pietro, i volumi discontinui dei tetti

innevati e fra essi quello del palazzo di famiglia dove lui aveva abitato con la moglie, Niki: ma allora naturalmente non lo sapevo.

Così m'era venuto di notare quel vetro mancante, alla finestra, sostituito chissà come da un cartone che, scurito e macchiato, mostrava cessata da tempo la sua provvisorietà: in disarmonia con l'ordinato conforto della casa, l'evidente (e del resto nota) disponibilità di mezzi finanziari dell'abitatore. Intanto il disco era finito, si mosse per fermarlo. Mi accomiatai: «Non ti posso trattenere a colazione, – si scusò, – non ho nulla». Sul bureau che gli faceva da scrivania c'era un piatto di vetro azzurro con delle arance, spiegò che non avrebbe mangiato altro.

E disse sorridendo che ingrassava, anch'io lo dissi di me, si riferì al suo compleanno, quarantasette il prossimo mese di marzo, constatammo di essere nati quasi lo stesso giorno: ma io, ahimè, dieci anni prima, gli ricambiai il sorriso. Accennai addirittura alle traversie della mia carriera, scherzando: «Tiro a una pensioncina» (ancora, dentro di me, non tanto deciso). Prese il libro che mi aveva preparato, dal piano del bureau, porgendomelo: nel gesto il collo apparve singolarmente esile e pallido fuori della maglia slabbrata di marinaio, in contrasto con il torso che non avrei detto, per come sinora ci eravamo incontrati nei nostri luoghi di lavoro, così massiccio.

Appena chiusa la porta, scendendo le scale che mi aveva illuminato con la luce elettrica, ritornarono forti gli archi di quel quartetto di Beethoven, rimesso sul giradischi da capo; ai quali subito si sovrappose, sino a sostituirli, il fischio della sega a nastro: ero nel portico, me ne aveva investito l'aria fredda, continuava a nevicare fittamente.

La stessa sega a nastro che insisteva stamattina: ma un po' di fiori chiari di taglio, abbattuti dal vento, si ammicchiavano nelle aiuole dove allora era indurita la neve di due giorni. Ho levato la testa per cercare, su al terzo piano, la finestra di quello studio: un po' aperta, adesso, fra le persiane stinte, ne sporgeva ondeggiante una tenda di inquilini sconosciuti: era stato finalmente sostituito il vetro contro il quale Lauretta una notte aveva scagliato il *presse-papiers* di pietra che s'era trovato fra le mani, in uno scoppio di esasperazione e ira incredibile in lei, così dolce. Dolce, intelligente e impavida, tutti sapevano: e ancora bella: adesso il sole, uscito per un momento dalle nuvole, faceva scintillare quel vetro nuovo, insieme agli altri, nella palazzina d'inizio secolo ristrutturata e ridipinta. Intanto ripassava, proprio per il viale, beccheggiando la Volkswagen con l'altoparlante e avvertiva, sempre più vicina, tra slogan, del comizio serale di chiusura. Così mi era venuto da pensare: in questa estate che fra poco inizia, io qui non ci sarò.

A quel comizio ora manca poco, credo. Qui nell'ufficio che sinora è stato il mio, mentre fuori imbrunisce ne giungono i clamori preparatori, dalla piazza:

una lontana *Bandiera rossa*, un confuso e insistente brusio. Fa quasi freddo, ora. Ho tolto libri e carte dalle scansie, ne faccio due cataste. Paradiso e inferno: sul grande tavolo anacronisticamente intagliato, dal quale si tengono le udienze, i pochi che per una qualche ragione devono salvarsi, seguirmi nel trasloco; in disordine sul pavimento gli altri, assai di piú; e in dubiis getto via. È anche questo un lavoro: ho il fiato grosso tanto mi sono chinato, la polvere mi secca la pelle delle mani. Ho smesso solo nel sentire i passi avvicinarsi: in punta di piedi, tentando di non far rumore, sono corso a spegnere la luce.

Ha cercato di aprire, poi trovando chiuso a chiave ha bussato. Lo so là dietro, alto e grosso, tutto rasato, con le sue lenti spesse e il boxer al guinzaglio. So che ha capito che ci sono. Ho visto la maniglia muoversi in giú ancora due volte, mi ha chiamato per nome, prima di andare via: col suo passo rigido di cieco nella penombra del lungo corridoio. Al diavolo. Mentre riaccendo, dalla piazza viene un primo applauso: come allora; ma affievolito, non convinto mi sembra, messa bassa.

Dicembre 1977; tutto il 1978; gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio del 1979: sono qui, da questa parte del mare, neanche diciotto mesi. Spedito piú o meno per punizione: dovetti consentire, l'alternativa era il procedimento disciplinare, e un procedimento disciplinare di quel genere, con la pubblicità di fatti, si ha un bel dire, «infamanti»; infamanti anche ai giorni nostri: per quanto poi, ma non è certo, fossi riuscito a farmi sciogliere dagli addebiti formali: se non castamente, almeno con un po' di cautela! si sa. Ricordo quel primo Natale (1977), la telefonata che mi venne da mia figlia, nell'albergo dove stavo ancora provvisoriamente. La sua voce, come se parlasse dalla stanza attigua. Le dissi la verità, che leggevo a letto (con quella sola lucetta di poche candele accesa sul comodino, ricordo). Sparavano già petardi, per le strade. Poi dopo mezzanotte tutto un andare di automobili, suonare di campane. Questa è una città non proprio inospitale, forse, ma chiusa. C'ero arrivato da pochi giorni, immagino preceduto da discutibile fama, che potevo aspettarmi? Non era il mio primo trasferimento, avevo girato qui e là, celebrata quella rottura, famiglia e altro; né il mio primo guaio professionale. Non sono stato un buon giudice: o almeno, non un giudice diligente, operoso, affidabile; ho ceduto continuamente a distrazioni, se cosí piace chiamarle. Guai a non avere tanto da perdere.

Ma non voglio parlare di me. La storia che intendo consegnare a questo quaderno è un'altra: e non mi appartiene affatto. Quando è iniziata? Stanotte mi ha svegliato la pioggia che cadeva fortissima: mi sono levato, come allora, sono sceso dal soppalco, sono andato alla finestra e l'ho aperta: tuonava, il terrapieno, deserto, era spazzato dagli scrosci, che il libeccio trasportava e poi rompeva. Il rosso e il verde del semaforo rimasto in funzione si alternavano

vanamente. Mi sono tolto gli occhiali, quelle immagini e quei colori si sono stemperati e confusi, sono divenuti macchie...

Come allora. Il 17 marzo 1978, venerdì, prima dell'alba, avevo subito un simile risveglio: e mi ero sentito investito, a letto, da una strana corrente d'aria fredda, mentre si inseguivano i tuoni e qualcosa, vicino, continuava a sbattere. Non si era accesa la luce, mancava l'energia elettrica, né ero riuscito a trovare gli occhiali: a tastoni ero sceso e mi ero avviato, guidato dal chiarore, verso la finestra: che era inspiegabilmente spalancata. Quel freddo veniva di lì, la pioggia scendeva perpendicolare, in grossi cordoni, con fragore incessante: le lampade al neon del terrapieno invece funzionavano e si fondevano sfocate da un capo all'altro in chiazze di riflessi arancioni che avvolgevano per intero quell'aria e l'acqua che cadeva: una sorta di isola illuminata nella notte, vuota. Fu allora che vidi, per quanto potevo, la pioggia aprirsi e piegarsi di seguito, lì, come se qualcosa di invisibile passasse, dalla città vecchia sino al buio della collina: dove, poi ricordai, era la sua casa di adesso. Come fu passato, d'un tratto quasi smise di piovere, ci fu uno straordinario silenzio e le luci si spensero anche sul terrapieno. Doveva succedere poche ore dopo. È così che è iniziato?

II
Atti relativi

1.

17 marzo 1978, mattina

Era venerdì. Dopo la pioggia della notte si era messo un vento che soffiava a folate da sud: ed era caduto un altro po' d'acqua, ma discontinua, come a fatica, larghe gocce in cui era stemperata la sottile sabbia rossa di chissà quale deserto, che avevano lasciato macchie su vetri, marciapiedi e automobili. Rimaneva qualche ombrello aperto anche fra le persone dirette, laggiú, alla manifestazione per il rapimento di Aldo Moro. Lontani altoparlanti spandevano, dalla grande piazza quadrata dove sbocca la via del palazzo di giustizia (piazza d'Italia, via Roma), a intervalli l'inno nazionale e altri ovvii inni, persino un coro verdiano.

Con questi rumori si mischiò la sirena dell'ambulanza che correva verso il policlinico. Inutilmente: il decesso era avvenuto, in un tempo brevissimo, già lí al bar del palazzo di giustizia; a rigore anche la rimozione del cadavere si sarebbe dovuta ritenere arbitraria. Le udienze erano state tutte sospese per via della manifestazione: nel bar – come risultò subito –, a parte loro due, il consigliere Valerio Garau e la dottoressa Laretta Oppo Martinez, pretore del lavoro, c'erano solo un avvocato con un suo anziano cliente e, s'intende, il barista. La Oppo Martinez aveva ordinato un bicchiere di latte caldo e il Garau un caffè: gli successe mentre lo beveva, e senza che nemmeno avesse il tempo di finirlo: venne giù con un grido strozzato, una specie di mugolio, praticamente già morto.

Lei aveva immediatamente capito la gravità della situazione e aveva perso la testa, noncurante – poi se ne fece un postumo pettegolezzo – di proclamare la verità dei loro rapporti: non cessando di chiamarlo («Ninni, Ninni»), in quel paio di minuti in cui ancora respirava, spasmodicamente, privo di coscienza, cedendo a convulsioni. Ma erano solo riusciti, così, a trasportarlo,

peso inerte teso da intermittenti sussulti – i tre uomini, piú, accorsi, un carabiniere e l'usciera monco, Càmbule –, su un divanetto dell'attigua sala avvocati, dal quale la Oppo cercava ormai piangendo di sollevargli il viso: quando aveva smesso del tutto.

Poi, nel corso delle ore che seguirono, dentro il palazzo si moltiplicavano le voci, subito nel senso del veneficio («si è ammazzato»), convogliandone altre che venivano dal pronto soccorso, in base, si diceva, all'esame clinico e ai sintomi riferiti (ma soprattutto al tipico odore di mandorle amare, colto anche lí: esalante da quelle labbra morte); e, tra gli echi ritornanti della manifestazione della piazza – remoti applausi, musiche –, si intrecciavano con la necessità di gestire la faccenda, nelle sue ordinarie occorrenze, anche sul versante privato: «Chi glielo dice alla moglie?» La chiamavano cosí, sebbene ne fosse divorziata, ex. Niki: Niki Solinas; rimasta in quella cittadina sul fiume distante piú di cento chilometri, nella originaria casa di famiglia di lui. Altri parenti praticamente non ne lasciava: due vecchi zii, la nipote malata di mente.

La tazzina venne miracolosamente reperita col suo rimasuglio di caffè (senza zucchero, come il defunto usava): l'avesse poggiata sul banco, un attimo, al fine di cercare la capsula medicinale che doveva ingerire, o nell'insorgere del malore, per automatismo; scampata comunque ai lavaggi del barista sordomuto, di solito diligentissimo. La scatolina porta-pillole invece fu ritrovata, aperta e vuota, sul pavimento: ottenuta da un tallero di Maria Teresa, le cui due facce erano state divise, l'augusto profilo della sovrana, nell'argento brunito, sul coperchio, e l'aquila bicipite sul fondo opposto – esito magari di una di quelle lunghe piazze consumate, sessant'anni prima, nei fanghi d'una trincea della guerra mondiale di allora, e già appartenuta al padre di lui, del Garau. Il contenuto della scatolina bisognò inseguirlo per la graniglia opaca del pavimento dell'intera stanza, dov'era sparpagliato: pastiglie di due tipi diversi, rosa fucsia e bianche; capsule metà azzurre e metà rosse: i colori della società sportiva nella quale colui che le assumeva, e ora non avrebbe piú potuto farlo, aveva militato (combinazione!) per il tennis in anni ormai passati, giungendo a piazzamenti onorevoli e addirittura a vittorie di categoria, era noto.

Piú tardi, assai piú tardi (in piazza d'Italia la manifestazione era finita da un pezzo e sotto la pioggerella ne avevano smobilitato altoparlanti, tricolori e stendardi municipali, ammainandoli con scale dai lampioni ottocenteschi), entro il locale del bar lavoravano insieme uomini del nucleo di polizia giudiziaria e della scientifica, alla luce delle migliaia di candele degli spot che avevano sistemato, sui loro alti treppiedi, e che cosí, riflettendosi incandescenti nell'unico specchio, facevano scintillare le cromature della

macchina per il caffè e le etichette degli amari, i cellofan colorati delle uova pasquali in schiera verso la settimana santa, che sarebbe iniziata fra tre giorni. Fotografavano, misuravano con la fettuccia, un brigadiere reduce dalla apposita scuola dettava il «ritratto parlante». Furono loro a trovare, sul pavimento, ancora una pastiglia: biancastra, minutissima, meno di una lenticchia, diversa da tutte le altre già repertate: caduta anch'essa da quel porta-pillole? La pulizia della graniglia e le scarse frequenze della giornata nel bar lo facevano presumere.

17 marzo 1978, sera

Non posso dimenticare, annotando questi avvenimenti, gli altri che poi si sono succeduti. Mi trovavo nel mio ufficio, intento a cercare dei precedenti della cassazione in un mucchio polveroso di riviste che avevo slegato dallo spago che le riuniva, dopo averle prese dalla biblioteca: lí in mezzo a carte sparse dovunque, tra cono della lampada da tavolo e chiarore distante della plafoniera, fuori era buio da parecchio: quando suonò la cicala del telefono interno. Era il presidente, François: «Puoi venire?» Sino al suo gabinetto bisognava percorrere l'intero corridoio laterale di quel palazzo costruito nell'anno XVII E.F., era fascista: lunghissimo, sepolcrale come sempre di sera nei marmi in penombra appena segnata dai riflessi delle faci di bronzo accese alternativamente: e deserto, sentivo i passi risuonare da un capo all'altro, come procedevo, quasi non fossero miei.

François stava dietro la scrivania completamente vuota, al solito non c'era che quella luce azzurra dell'abat-jour con la radiolina gracchiante. «Accomodati»: gli luccicava piú il cranio rasato – come lo chinava attendendo che fossi seduto, per parlare – delle lenti dallo spessore straordinario. «Che ne dici di questa storia di Valerio Garau?» E mi guardò e subito entrò in argomento: «Come avrai capito, tocca a te».

Solo allora spense la radio: «La cosa meno incredibile è che lo abbiano ammazzato: magari per sbaglio, qualche casa farmaceutica; sai quanti medicinali prendeva, ne andava matto. Ma Valerio matto non era, non piú di me o di te almeno: lo vedi suicidarsi cosí, mentre sta al bar insieme al suo amato bene?» Mi spiegò delle telefonate: con l'altro palazzo (l'Ospedale, lo chiamava, per l'antica destinazione), dove era ubicata la sezione staccata della corte d'appello, e poi con Cagliari e con Roma: «Non vogliono nemmeno parlare di legittima suspicione. Valerio era consigliere della corte e qui chi indaga è il tribunale: dunque niente rimessione anche se si tratta di un magistrato. Insomma, questa grana dobbiamo tenercela noi: cioè, tu».

Io facevo il giudice civile, quattro udienze la settimana. «Sei applicato all'ufficio istruzione e del resto sbrighi ciò che puoi». Non consentí a liberarmi dall'altro ruolo: «Ti sostituiamo tutti, di volta in volta, quando occorre». Potevo immaginare: «E se non fosse morto di veleno?» ricordo che domandai. Sembrò non udire; si levava gli occhiali, che col loro peso gli avevano illividito le orbite, li poggiava aperti sul cristallo della scrivania. «Domattina per iniziare fai l'autopsia; Vinci medico legale, è il piú fidato»: nel gesto consueto si massaggiava occhi chiusi e dorso del naso con entrambi gli indici, i pollici sotto il mento teso in su.

«Che vuoi, non è il caso di incaricare Lairetta Oppo, lo capisci». Aveva una risatina chiochia, un po' bianca, che contrastava con il suo corpo alto e grosso. «Qui questo processo puoi reggerlo tu solo: tutti gli altri Valerio Garau lo abbiamo avuto collega da sempre, gli uffici porta a porta. Era parente di mia moglie, lo sai, no? figlio di cugino: purtroppo non ereditiamo. Siamo tutti sospettabili, – gli ritornava un pallido sorriso. – Ammesso che sia omicidio. Ma questo ce lo dirai tu». Si rimise gli occhiali, guardandomi: «Un'ultima cosa, se accetti un consiglio: polizia e carabinieri tienili a distanza, da questa storia. Muoviti tu. Immagino però che proprio a te questo non sia necessario raccomandarlo». Concluse con quel suo risolino di testa; e solo dopo si volse per fare il numero al telefono interno, con l'incertezza che già gli avevo notato, dicendo poi al microfono: «Puoi scendere?»

Mentre aspettavamo, mi raccontò che il procuratore della repubblica, Pani (anzi Monsignore, non lo chiamava in altro modo), era di nuovo ammalato, alluse al carattere diplomatico dell'impedimento: «Da stamattina. Basta che senta un po' di odore di bruciato, te ne sarai reso conto: non sbaglia mai». Vennero giú in due, dalla procura, il sostituto anziano (anziano per modo di dire), cui François aveva telefonato, Mariolino Niolu, e il sostituto di turno, Giancarlo (Pupo) Manai. Niolu era un tipino, calvetto e occhialuto anche lui, sempre compunto, e particolarmente compreso adesso, chiamava François col nome di battesimo: Nino; Manai metteva subito le mani avanti nel disagio di dover seguire quell'istruttoria: «Con Valerio giocavamo a tennis».

François mi aveva fatto finalmente accendere la luce, al grande lampadario presidenziale di vetro di Murano che pendeva dal centro della volta alta; i mobili erano dello stesso stile Rinascimento dei nostri: ma piú appariscenti, grandi e scolpiti. «Caro Pupo, porta pazienza, – disse, – ma qui o si cambia il codice di procedura o uno del pubblico ministero ci deve stare. Chi, scegliete voi». «Eravamo tutti intimi di Valerio»: il piccolo Niolu ergeva la sua frontuzza bombata. Non si poteva allora che seguire il criterio del turno. Giancarlo si rassegnava, di tempra poco combattiva: giocherellando con la pipa spenta, nel suo sempre stirato abito nocciola, cravatta marrone, calze

jacquard in tinta. Lo soprannominavano il Tordo, forse perché così pettoruto: bruno, del resto, ravviatissimi i capelli ondulati, bei lineamenti morbidi, tendente a qualche chilo in più; inseguiva in tutte le stagioni «la tintarella», come la chiamava.

Il resto del tempo venne dedicato a quella spartizione: il presidente che sfogliava il codice, gli occhiali tirati sulla fronte, appoggiandoci quasi l'occhio morto, come faceva sempre per leggere, e borbottando intanto: «Badate però che non è una questione nazionale, basta il sequestro Moro, no?»; Giancarlo insisteva di essere molto amico anche di Lauretta e del marito Giomaria Martinez: «Come faccio?» «Sei sospettabile anche tu, l'ho detto», sollevava la testa François ridendo. Infine lo lasciò concludere che si sarebbe defilato: nei limiti del possibile e del legittimo. «Tu ci garantisci tutti»: mi si rivolse sussiegoso Mariolino Niolu, fosse sanzione di quel generale tirarsi indietro, oppure riconoscimento o monito per me. «Verme, dammi una sigaretta», gli disse solo allora François, che aveva smesso di fumare e tirava avanti con simili questue da tempo immemorabile: l'impaziente gesto delle dita tese.

Volle che uscissimo insieme, quei due erano risaliti con l'ascensore ai loro uffici. Facemmo la scala principale, quasi buia; giù il carabiniere ci salutò, seduto oltre i vetri del posto di guardia che la lampada da tavolo illuminava fiocamente. E appena usciti ci avvolse l'umido: la bandiera penzolava scura in alto, fra le grandi colonne del palazzo, gravida di tutta l'acqua che era piovuta; non so ancora se per celebrare il grave evento civile che aveva iniziato a consumarsi o il lutto che toccava noi soli. François come di consueto non portava soprabito, e camminava eretto, la faccia volta in alto. «Se incontri una difficoltà, o sorge un problema, ricorda che con me puoi confidarti, – mi avvertí infine. – Possiamo fare un po' di camera di consiglio quando vuoi. Quattro occhi vedono meglio di due». Detto da lui era anche buffo.

Ci accomiatavamo, alla cantonata: e «Aspetta, prendi», mi tese un piccolo oggetto, anche per l'oscurità non capivo di che si trattasse. Era la scatolina d'argento col tallero, risonante delle pastiglie e capsule che vi erano state rimesse: l'aveva trovata il barista sordomuto, Nino, suo omonimo e fedele. Me lo riferí e poi mi porse, come poco usava, la mano, che comunque avevo imparato a conoscere, molle, quasi non stringendo.

18 marzo 1978

Sulla copertina bianca, dopo l'intestazione del tribunale era stampato: ATTI RELATIVI, e la mano del cancelliere aveva apposto, nel rigo successivo, con una penna a sfera che spandeva: «alla morte di Garau Valerio». Eravamo

nell'obitorio del policlinico, sabato mattina, il sole aveva iniziato a proiettarsi sul tavolo di marmo, al centro della stanza, mentre il medico legale infilava camice e guanti facendo a mio beneficio un po' di filosofia (si conoscevano dal liceo, si erano incontrati tante volte per lavoro, avevano frequentato insieme il Circolo), e il tecnico toglieva dalla borsa i contenitori di plastica vuoti e li metteva in fila contro la finestra.

Il cadavere era su quel tavolo, lo avevano già completamente spogliato. Un corpo virile ben fatto e liscio, con appena qualche pesantezza: tutto pallido, si intuiva, anche da vivo; e ancora riconoscibile la protezione che l'estate prima, nella stagione dei bagni a C., aveva dato alla pelle il costume. Il rigor mortis si era attenuato, il viso reclinava contro il marmo, con il po' di barba che era cresciuta, in una espressione vuota, ma non mortuaria: i lineamenti molto regolari e addirittura minuti, in quella che era divenuta con gli anni, specie gli ultimi, pienezza delle guance; i capelli ricciuti e castani, corti, forse appena meno folti.

Vidi la fede al dito, nonostante il divorzio, ricordai d'avergliela già notata, e la catenina d'oro al collo, sottile e corta come quella di un bambino, con la medaglia che poggiava sul petto glabro. Il tecnico me la porse, dopo avergliela tolta: infatti quella medaglia – che su una faccia raffigurava in rilievo una Madonna di Bonaria, dissero, sarda – sull'altra recava inciso il suo nome di battesimo e la sua data di nascita: 7 marzo 1931. Dentro l'anello, che pure mi venne consegnato, invece si leggeva: Niki – 20.9.1955. Intanto il riquadro di sole diventava più largo e Vinci, il medico legale, aveva preso a dettare la descrizione esterna: «Trattasi del cadavere di persona di sesso maschile dell'apparente età di quarantacinque anni...»

Avevo deciso di non guardare e non guardai, mi affacciai sulla porta. Le nuvole correvano alte nel cielo azzurro, c'era vento forte. Già, marzo. Cercai di ricordare il motivo di quel finale («Allegro appassionato»?) del quartetto in la minore, non riuscendoci, *Muss es sein? Es muss sein*: «una storia di malattia e di guarigione...» Il vento inclinava gli alberi del giardino del policlinico, portava sin qui l'odore dei fiori. Di fronte, dall'altra parte della piazzola, in un caseggiato basso, si aprivano le camere mortuarie: e attendevano capannelli di gente, corone stavano poggiate contro il muro, era appena arrivato un carro funebre.

Al suo funerale, quel pomeriggio, invece non andai, mi venne raccontato. Tirato avanti con un po' di fretta, impacci e, meno male, inevitabili banalità: a iniziare dalla toga stesa sulla bara di noce e dal tocco nero di giudice, con gradi dorati, sul cuscino da cerimonia. Parenti quasi non ce n'erano: solo la zia cieca, nel bel tailleur di sempre, al braccio della sua domestica, e il vecchio zio canonico: in prima fila con il presidente François e Mariolino Niolu che

rappresentava il procuratore della repubblica impedito. L'erede, la nipote minorata ormai adulta, era rimasta nella casa di salute, con le sue suore, ignara. La ex moglie non era venuta. Destò naturalmente attenzione, in cappella, l'ingresso di Laretta Oppo: i capelli biondi sulla pelliccia grigia, il viso senza trucco e senza lacrime, stanchissimo, come cancellato; il marito, il presidente Martinez, le reggeva il braccio: continuò a farlo per l'intera durata della cerimonia, e anche per quel breve tratto poi d'attesa fuori; entrambi alti, ma lui magrissimo e un po' curvo.

«In paradiso ti conducano gli angeli»: il feretro fu rinchiuso con i fiori nella Mercedes dell'agenzia, che si avviò, seguita solo da due automobili, quella dei parenti e l'altra blu dell'ufficio, verso C., la cittadina lontana dove Valerio era nato e dove sarebbe stato sepolto nella tomba di famiglia: lasciando – poi che ebbe svoltato l'angolo dell'alto edificio del policlinico – fra il po' di gente convenuta che si salutava e si sperdeva, sotto un cielo primaverile in cui non c'erano più nuvole ma solo vento, per qualche attimo il consueto senso di irrimediabile vacanza.

20 marzo 1978

Dubito che poi qualcuno li abbia visti quegli angeli condurlo in paradiso. Al mattino – lunedì: già lunedì santo – non ne passavano nel tratto di cielo fra palazzo di giustizia e carcere («casa circondariale») contiguo: c'era solo la cupola rotonda, lí davanti a me, scura, con i bracci a raggiera fitti di sbarre e, dentro muri alti, i cortili dei passeggi. Cielo vuoto, adesso; e prospettiva consueta, ormai da qualche mese, se per una sosta dalla scrivania andavo alla finestra: compagnia dei pensieri. La guardia esterna camminava lentamente sulla cinta, da garitta a garitta; e di qua, sotto, restava anche un giardinetto, con aiuole un po' trasandate e fontanella, fosse pertinenza della direzione o degli alloggi del personale non so: ne veniva un tubare di piccioni. Dunque: chi lo aveva avvelenato?

Può darsi senza incontrare difficoltà (materiali) di sorta. La compressa bianca, assai piccola, rinvenuta dalla polizia sul pavimento del bar – recante una fessura che ne facilitava il frazionamento a metà e l'indicazione ponderale: 0,10 –, era solo un blando tranquillante, a chiunque fosse appartenuta; il residuo di caffè della tazzina risultava integro. Il cianuro, giacché proprio di cianuro di potassio si trattava, stava dentro le capsule azzurre e rosse: anche in due delle tre che si erano repertate, insieme alla scatolina d'argento col tallero. Capsule di un comune epato-protettore: ma qualcuno le aveva aperte, era semplicissimo e avrebbe potuto davvero chiunque, e aveva inserito in ciascuna una dose massiccia (quasi un grammo) di quel veleno. Più arduo magari procurarselo; e più arduo rimettere le capsule nel porta-pillole, dopo averle così alterate.

L'ipotesi che si trattasse di un errore, commesso durante la confezione del medicinale, appariva assai poco verosimile. E neppure era plausibile il

suicidio, François aveva evidentemente ragione: in quel contesto, in quella compagnia, con un tale mezzo; ma bastava considerare il fatto che il cianuro era stato rinvenuto anche in altre capsule, non solo in quella che Valerio Garau aveva assunto insieme al caffè e che gli era riuscita letale. Omicidio doloso, allora: e a pensarci non pochi potevano essere i modi, per piú d'uno, di ottenere il veleno, o di trovarselo a disposizione, una volta, anche per caso; se il cianuro di potassio si usa perfino «in fotografia, galvanoplastica e indoratura», avverte la letteratura medico-legale. Cosí come a tanti poteva essersi presentata l'occasione di avere fra le mani la scatola col tallero, per quel po' di tempo, di secondi addirittura, che bastavano per portare a termine l'operazione clandestina.

Significava che una selezione delle persone sospettabili non poteva farsi – o almeno non ora, non allo stato delle conoscenze che avevo io –, in base alle opportunità offerte a ognuno per commettere il delitto, se cosí bisognava chiamarlo. Certo, chi era piú vicino al defunto, o ucciso o vittima che si dovesse dire, avrebbe fruito delle opportunità maggiori; o meglio, chi gli era piú vicina, al femminile, credendo all'accanita vocazione, sotto l'apparenza pacata, che a lui si attribuiva: Laretta dunque, che gli era legata notoriamente, per quanto continuasse a stare col marito, Giomaria Martinez; e quella ex moglie che non conoscevo, ritornata dopo il divorzio nella casa di Valerio a C. e, sembra, lí ancora sua convivente quando egli vi si recava – una strana storia cui da tempo avevo udito accennare.

Ma che Laretta Oppo potesse avvelenare qualcuno, e addirittura lui, mi riusciva assolutamente incredibile: per quale motivo, poi? Della ex moglie non sapevo nulla: però mi pareva eccessivo privilegiarla nei sospetti; – va bene, la storia era strana: da approfondire. C'era poi il Martinez, presidente della sezione staccata della corte d'appello, l'Ospedale come diceva François, nella quale Valerio Garau era consigliere: ovviamente non poteva essergli grato per via di Laretta, benché non lo dimostrasse. Ma davvero non lo vedevo, cosí magro e introverso, e garbato, nell'atto di preparare le capsule con il cianuro; – il presidente Martinez, il barone Martinez: fama di vero giurista, vecchia nobiltà cagliaritana, top in utroque nell'isola; – per quanto: sí, da approfondire.

Forse non piú di altro, però, che pesava su tutti noi inquilini dei due palazzi cosí detti di giustizia, e non solo: reti, chissà, di desideri, affetti, avversioni e interessi, qui e altrove, a me totalmente ignoti; ma vivi, ancora vivi di chissà quali vite in questa città oltre il mare cui ero appena approdato, che non era la mia (se mai una mia vi era stata): e destinati a crescere, mutare e finire dentro gabinetti di giudici o luoghi di ritrovo o interni domestici di cui non potevo avere nemmeno idea; o magari piú lontano, in quella cittadina di C. di cui

conoscevo solo il sapore del vino che mi era stato offerto neanche un mese prima, una mattina di neve.

Non sapevo neppure, ancora, se Valerio Garau morendo avesse lasciato testamento: soltanto che erede legittima sarebbe stata l'unica nipote, malata di mente sin dalla nascita, figlia di una sua sorella premorta e orfana già da prima anche del padre. Adesso mi pareva che nessuno di coloro che conoscevo, e lo conoscevano, avesse potuto propinargli il veleno piú di un altro, o meno di un altro; e tanti altri, e altre, non conoscevo, evidentemente, che lo conoscevano. – Da approfondire, allora? Certo, da approfondire.

Ma non ne avevo voglia. Provavo piú imbarazzo che curiosità; o anzi nessuna curiosità. Neppure per l'oggetto principale dell'indagine che mi era affidata: per l'ignota identità di chi aveva cagionato la sua morte. I piccioni continuavano in quel loro verso, d'un tratto li vidi accorrere in volo, giú, un bambino aveva gettato, dal giardinetto penitenziario, pochi chicchi. La guardia, sulla cinta esterna, era ferma a guardare: ma oltre, verso la strada. Mi distolsi e chiamai al telefono Giancarlo Manai, il Tordo, per partecipargli qualcuna delle mie riflessioni.

Lo trovai poco ricettivo. Mi disse che stava uscendo, diretto all'ospedale (quello vero, non la corte), per interrogare dei feriti; mi avrebbe cercato il pomeriggio, procedessi pure io agli accertamenti di routine. Quindi raccolsi da solo le deposizioni dei testimoni oculari dell'evento; meno quella della Oppo Martinez, cui volevo risparmiare l'inclusione nel gruppo e pensavo di chiedere un incontro separato. A domanda risponde: il barista sordomuto, Nino, omonimo di François; l'avvocato (Suelzu) e il suo cliente – un imprenditoruccio del quale qualcuno aveva chiesto il fallimento; l'usciera Càmbule (di nome Erasmo) e il carabiniere, poco piú di un ragazzino di pelo rosso, continentale come me: ma immagino di un altro continente. Routine, appunto: salvi gli impacci dell'esame del sordomuto, cui, come vuole il codice di procedura, intendevo scrivere le domande per averne risposte a loro volta scritte; e che invece, vedendomi le parole sulle labbra, si sforzava di riscontrarle a suo modo, con suoni faticosi e male articolati: andò comunque assai per le lunghe.

Nulla che già non si sapesse. Il consigliere Garau appariva non diverso dal solito, anzi di buon umore (era «un vero signore», teneva a precisare spontaneamente, nei suoi mugugni, Nino): scherzava con la dottoressa. Accadde mentre beveva il caffè: il teste non aveva notato se avesse ingerito una capsula colorata, o una pastiglia; la scatolina d'argento gliela aveva vista cadere di mano (non uditata, per via della sordità: il metallo contro la graniglia) quando si era accasciato sul pavimento, con quel gemito riferito da altri. No, sicuramente il consigliere, appena iniziato il malessere che così in breve

doveva condurlo alla morte, non aveva detto piú nulla. La dottoressa? Piangeva. E prima, che dicevano? Scherzavano, appunto. Il consigliere per un breve periodo, qualche mese prima, si era fatto crescere i baffi (li portava, ricordai, quando al mio arrivo lo avevo conosciuto; ma non piú dopo Natale): dicevano di questo; il barista leggeva automaticamente le parole sulle labbra, non perdendone una, era noto. Sí, la scatola l'aveva raccolta lui, poco dopo, il consigliere già via sull'ambulanza: aveva anche raccattato, con cura, capsule e pastiglie, ricordava persino quali e come fatte: aveva poi consegnato il tutto, doverosamente, al commendator François, presidente del tribunale; invece non aveva visto la piccola compressa bianca, anzi negava (ostinandosi) che potesse trovarsi sul pavimento subito dopo il sinistro. Anche la tazzina col rimasuglio di caffè era stato lui a metterla da parte: non l'aveva lavata apposta, insisteva con orgoglio.

Ebbi l'impressione che l'avvocato Suelzu (venuto dalla Gallura in compagnia di quel suo cliente e, sembra, parente d'acquisto), sebbene provinciale, o forse proprio per questo, avesse guardato con qualche curiosità, di traverso, alla coppia, consigliere e pretore del lavoro: al corrente, come tutti o molti, della liaison. E avesse anche orecchiato: riferiva della scherzosa contesa sui baffi, il consigliere che, insinuante, ne faceva l'apologia – ultime parole della sua vita –, la dottoressa che ostentava scarso apprezzamento («Sembravi uno svizzero»). Poi nient'altro: il malore – quei respiri spasmodici, convulsioni, sentore di mandorle amare –, e il trasporto sul divanetto ottocentesco beige della sala avvocati, con le molle in disordine, reliquia di passati arredamenti del palazzo. Non aveva visto il consigliere inghiottire una capsula; escludeva che avesse detto parola, dopo. La dottoressa Oppo Martinez piangeva e lo chiamava Ninni.

Scrivevo a mano, senza assistenze, sforzandomi che fosse leggibile: cercando soprattutto di ingrandire i caratteri, che mi riescono inevitabilmente minuti, ne ho sempre avuto il complesso professionale. Anche il resto degli esami andò via in quel modo, su binari ormai tracciati: l'anziano cliente, lí al bar, piú che altro doveva essere compreso nei suoi guai, e se mai disorientato per le novità del contesto e dell'esperienza. Nessun altro lume portarono Erasmo (Càmbule) e il militare *poil de carotte*: conformi, per i fatti cui avevano potuto assistere, ai testimoni precedenti, come si dice. A quel punto mi venne in mente che non avevo domandato al barista sordomuto del famoso odore di mandorle amare: ma non mi sentii di richiamarlo e di affrontarne ancora i vani sforzi vocali. Del resto, la mattina era finita.

L'ho già detto, era settimana santa: nel ricordo quelle prime indagini si intrecciano alle processioni e ai riti luttuosi della liturgia. Processioni, adesso mi paiono, continue: mangiavo qualcosa per colazione alla solita tavola calda

davanti al palazzo di giustizia quando passò la prima, udii il tamburo e il piffero, una confraternita si spostava, pochi uomini parati in bianco, camici o tuniche che fossero, con i pantaloni che ne uscivano, e il simulacro di non so quale dei Misteri Dolorosi che trasferivano a quella strana ora da una chiesa all'altra: vidi di scorcio dal mio sgabello a trespolo verso la parete, smettendo un momento di leggere il giornale (che riportava il primo comunicato delle BR, la fotografia di Moro contro il drappo) e volgendomi, mentre il cameriere, stappata la birra, si tratteneva a spiegarmi.

La processione serale invece era interminabile, restavano nell'aria buia gli echi delle marce funebri suonate da bande diverse, cui si alternavano, ai barbagli di candele e flambeaux, le giaculatorie delle donne che procedevano lente in fila, con i rosari: qualcuna tirando per mano il suo traballante angioletto terrestre – vestina bianca, alucce di cartone e poveri strass; così – di nuovo cresceva l'unisono di timpani e ottoni, vicino – avanzarono alti sulla folla, avvolti come da fumi, i gruppi di statue dei Misteri, sette, l'uno dopo l'altro, dal senso imprevedibile (*pour cause*): scoppiò a quel punto, fuori tempo, un petardo, ci fu il rumore d'una fuga, inframmezzato da voci. Intanto, nel mio ufficio, raccoglievo la deposizione di Laretta Oppo.

Mi aveva chiamato lei, da casa, al telefono, dopo che l'avevo cercata in pretura, dovevano averla avvertita. I vecchi termosifoni di ghisa – in genere inadeguati e mal funzionanti – ormai erano spenti: nella grande stanza c'era freddo. Quarant'anni compiuti a settembre: restarono scritti sul modulo, con quella mia grafia, prima riga del verbale; li dimostrava? La più bella d'una generazione – sono fame sproporzionate, si sa: li dimostrava. Sì, sempre bella. Molto pallida, i lineamenti ancora segnati dalla morte cui aveva assistito: come se quell'evento, che pure non era suo, in qualche modo fosse passato su di lei, anche fisicamente. Sedeva davanti a me, adesso, di là del lungo tavolo, nella scomoda sedia dallo schienale intagliato. Con la sua naturale gentilezza; che mi aveva colpito appena l'avevo conosciuta, qualche mese prima: e perfino adesso le rimaneva, nella fatica con cui toglieva le parole da un fondo di stanchezza che sembrava irreparabile. E si stringeva dentro l'impermeabile, strano impermeabile colorato, nella luce squallida: per il freddo; il ginocchio dell'antica giocatrice di basket che era stata ne sporgeva velato di nailon troppo spesso, sulla gamba accavallata.

Avevo deciso di limitare l'esame solo ai fatti di venerdì, per quella sera. Sì, lo aveva visto inghiottire la capsula azzurra e rossa, tolta dalla scatolina col tallero, una delle tante medicine che di nuovo prendeva («Ne aveva la mania»): mentre attendevano al banco, il caffè gli era stato servito dopo e aveva fatto in tempo a berne un primo sorso. Come appariva d'umore? buono:

normale; – levò gli occhi a guardarmi: «Se c'è una cosa certa, credici, è che Valerio non si è ammazzato».

Dovetti evocare io la storia dei baffi: e sorrisi, suo malgrado; piú che altro mi parve per pudore. Se li era lasciati crescere durante un'influenza che lo aveva costretto in casa, prima di Natale, e si era divertito a tenerli per un po'; del resto non era la prima volta; e ora minacciava, ma per gioco, di rifarlo. «A me non piaceva», ammise dopo abbassando la voce, già spento il barlume del sorriso. Sí, era accaduto mentre scherzavano cosí, si scambiavano quelle parole (che lei non mi riferiva: «Sembravi uno svizzero», ricordai tra me). «C'erano altre capsule simili nella scatolina?» Non aveva notato. «È importante?» poi domandò a sua volta. Sapevo già che c'erano: o almeno che erano state rinvenute sul pavimento; aveva senso sollecitarle quell'ulteriore informazione? Ninni era il nome che a lui veniva dato quando era bambino: adesso, spiegandolo, arrossí davvero. L'odore di mandorle amare lo aveva avvertito.

Vergai l'ultima riga: letto confermato e sottoscritto, e le porsi il foglio perché firmasse. Fu mentre stava già in piedi, ma senza riallacciare, ancora, quell'impermeabile arancione: mi porse, dall'altra parte del tavolo, le chiavi, dischiudendo la mano che le teneva. Cinque, di varia funzione e grandezza, non legate da alcun anello. «Sono delle sue case, – disse, – viale Caprera e Platamona». «Vuoi che riapriamo il verbale?» poi propose.

«Non importa, – insistetti nel congedarla, – continuiamo domani». Rimasi un po' a guardare quelle chiavi, ritornato al tavolo, dopo averla accompagnata sino alla porta (i passi si erano allontanati per il corridoio sui tacchi dei mocassini quasi maschili). Poi, secondo l'abitudine che ormai avevo preso, andai alla finestra: la rotonda del carcere era tutta illuminata e silenziosa, come un bastimento nella notte: lambita da ciò che fuori si era appena consumato del lunedì santo, processione e musiche, e da ogni altra cosa della vita.

21 marzo 1978, giorno

Ero ritornato a quella finestra, di mattina, martedì. Dopo neanche un'ora di scrivania: quanto bastava per rileggere le carte – gli atti finora assunti, come si dice – e per una lunga telefonata a Vinci, il medico legale. Non c'erano dubbi, confermava dopo l'analisi quantitativa, con la cadenza campidanese che avevo imparato ad avvertire: cianuro di potassio in dosi imponenti. S'intende che non fu una sorpresa. Riteneva affatto improbabile l'errore durante la confezione del medicinale. Gli avevo detto dell'indagine disposta, comunque, anche in tale direzione, fin da sabato pomeriggio. E poi avevo chiamato Manai, il Tordo: il quale però non c'era, recatosi a svolazzare chissà dove, in quella mattina di nominale inizio della primavera.

Assai nominale: il tempo era incerto, colore della rotonda che avevo davanti. Della rotonda di quel carcere di provincia: destinato all'autore dell'omicidio di Valerio Garau; all'assassino: per quanto la parola potesse ora suonare strana, eccessiva. Sarebbe stato rinchiuso lí, in una di quelle celle che non avevo mai visto e solo immaginavo, dietro le tante sbarre uniformi. L'avremmo rinchiuso, c'ero anch'io. Se... (se avessimo scoperto chi era). Ma il «se» mi appariva insuperabile, il periodo ipotetico volgeva verso il terzo tipo. A quel punto mi sembrava che l'inchiesta fosse sostanzialmente esaurita; che ogni altra iniziativa, cui pure dovevo indurmi secondo l'incarico affidatomi, sarebbe solo risultata adempimento burocratico.

Valerio Garau, per quel poco che l'avevo conosciuto, mi era riuscito simpatico, con il suo garbo distratto, la sua capacità di mettere gli altri a proprio agio, restando però lui sempre altrove, protetto dalla stessa civiltà dei modi che adoperava – sostanza, pareva, non solo involucro della sua vita: quel perorare sincero e suadente degli occhi nocciola, dalle ciglia troppo lunghe;

ma non mi interessava rinchiudere nessuno, proprio nessuno, nel vecchio edificio di fronte, dietro una di quelle inferriate: San Sebastiano pensai che lo chiamavano. In ogni caso, dato che piú o meno la mia parte l'avrei fatta e non intendevo sottrarmi: chi? Qualcuno in qualche modo dicesse chi.

Fu in quel momento che suonò il telefono. Era François: «Sai niente? – mi domandò. – La polizia ha perquisito tutto, ufficio e casa di Valerio, per finire con la villetta di Platamona. Glielo hai ordinato tu o almeno prima ti hanno informato?» Se la prendeva con me: «Te l'ho detto, non ti lasciare mettere i piedi sul collo». «Perquisito come?» domandai. Naturalmente non si trattava di perquisizioni formali: «Però ci hanno messo il naso come gli è parso. In corte d'appello, grazie a Martinez: figurati se poteva impedirglielo, nella sua posizione». Raddolcì un po' il tono: «Insomma, vedi tu. Pupo Manai è un bravo ragazzo, ma schiena non ne ha mai avuta: a parte che come magistrato nasce e pasce qui dentro, legatissimo a tutti i pasticci che ci sono. Sai, quando manca un capo: al piano di sopra, Monsignore, Pani, vuole solo essere lasciato in pace. Intanto da Cagliari adesso telefonano a me, mattina e sera: la questione è delicata, non esitare a prenderla in mano, senza guardare nessuno in faccia. Lauretta Oppo l'hai chiamata?»

Parve deluso quando gli riferii: «Secondo me che andasse a letto con Valerio non è senza importanza, – mi interruppe. – Capisco che è imbarazzante, ma come fai a non approfondire? Temo che dovrai sentire anche Giomaria, Martinez; del resto, lui ha sempre saputo. Che vuoi, non te lo insegno io, il mestiere per cui ci pagano è questo». Intanto avevo aperto il cassetto, davanti a me, giocherellavo con le cinque chiavi, di cui non gli avevo parlato, e poi sfogliai il giornale. «Capisco che non è facile, a chi lo dici, – continuava dal ricevitore, – bisogna gettare molta rete, fiutare tutti i venti, navigare anche tra i pettegolezzi»: pago della sua metafora marinara. «Quello che non ti serve lo capisci solo dopo. Non ti sei fatto piú vedere, – concluse, – per qualche chiacchiera».

Così finii col dedicare la giornata ai sopralluoghi, come non avevo previsto. Prima dell'ufficio, in corte d'appello: sulla larga e ripida scala in penombra del vecchio ospedale, che salivo insieme al maresciallo Masu del nucleo di polizia giudiziaria, mi raggiunse finalmente, ansimando, Giancarlo, ancora con la maglietta da tennis sotto la giacca *pied-de-poule*, disse che gli avevano telefonato mentre era in carcere. Restò poi da parte, persino con qualche ostentazione, mentre si svolgeva il lavoro. Che lavoro? Il maresciallo Masu invece – un giovanotto cresciuto, scialbo e zelante, forse addirittura spiritoso, purtroppo, a quel primo approccio – pareva di casa, per avere partecipato, risultò subito, all'ispezione del giorno precedente. Rimuovemmo i sigilli, dalla porticina bassa che si apriva, con altre due di gabinetti di consiglieri, nello

stretto corridoio, in un muro dallo straordinario spessore, piú di convento che d'ospedale: qualche nastro di carta gommata, con timbri e firme, che occludeva anche la serratura; le chiavi le aveva lui, il sottufficiale, le trasse da una sua sdrucita borsa di pelle nera.

L'interno era in penombra, bisognò subito aprire gli scuri, e non recava tracce dell'indagine già compiuta: ma solo di un po' di vita, di un po' di quella vita altrui che ci si era svolta, per anni, che viziava ancora l'aria e mi lasciava definitivamente estraneo: sospesa cosí, d'un tratto, nella intenzione di un domani che non c'era stato. Arredamento di risulta – venisse dalla foresteria delle suore infermiere d'un tempo o da un sardo-piemontese palazzo di giustizia –, con una qualche tramontata dignità, ottocentesca: nell'armadio avevano riappeso la toga (nera con nappe dorate), dopo l'uso funerario; sulla scrivania – un piano plastificato, di collocazione abbastanza recente, restauro – rimaneva ancora una matita rossa a sfera, perduto chissà quando il suo coperchio, qualche annoso fascicolo di carte bollate. Giancarlo distrattamente le sfogliava (cause civili), leggeva ad alta voce i nomi delle parti.

«La sorella», interruppe, per spiegarmi: c'era, su quella scrivania, una fotografia che stavo guardando, unica nella stanza, in una strana cornicetta d'argento e corallo. Un viso di donna bionda (venticinque, trent'anni?), piú simpatico che bello: duro, allegro. Sorrideva di fronte alla poltrona curiale dove io adesso ero seduto, sullo scomodo cuscino di cuoio, e sollevavo la cartella consunta: la solita carta assorbente quasi non usata, grande foglio con strappo (chi adopera piú inchiostro?); un elenco di udienze al collegio, in ordine cronologico, steso con la grafia che ormai riconoscevo, piccola, un po' del genere della mia; un referto di notifica, indecifrabile come tutti, scappato da chissà quale processo; due ricevute della luce elettrica e un conto di ristorante: dell'anno prima, due persone. «Ci sono delle scritte, dietro la fotografia», avvertí allora il maresciallo, come esitando.

La smontò, da quella brutta cornice, per mostrarci. E lessi, sul verso dell'immagine, anche Giancarlo si era accostato:

FORGOT THE PROFIT AND LOSS

e piú sotto:

A current under sea
Picked his bones in whispers. As he rose and fell
He passed the stages of his age and youth
Entering the whirlpool

a matita, nella stessa grafia, ma ancora piú piccola. «Valerio scriveva poesie», disse il Tordo, cercando di tradurre, il collo bruno proteso. «Questa però non è sua», interruppi dopo un po' quegli sforzi, passandogli la fotografia: «Una delle piú note del secolo: Eliot». A quel punto il maresciallo mi precedette e lesse da un taccuino che aveva tratto di tasca: «Dimenticò il guadagno e la perdita. Una corrente sottomarina spogliò le sue ossa in sussurri. Mentre affiorava e riaffondava traversò gli stadi della maturità e della giovinezza preso nel gorgo».

«Ah sí, bella, ricordo». Il Tordo finí di compitare ancora, nell'originale inglese: «Si capisce anche perché uno come Valerio l'abbia trascritta qui. La sorella, Biba – Anna Maria –, è morta in mare». Suicida, mi spiegò con qualche reticenza, un tono diverso della voce: anni prima; gettandosi dalla motonave, durante una traversata notturna. «Erano molto legati: lei praticamente lo aveva allevato, quando erano rimasti orfani all'inizio della guerra». «Allora si deve intendere: presa; presa – o meglio: entrando – nel gorgo: *entering the whirlpool*, va bene anche al femminile, è un verbo», osservai; ma la citazione, dietro quel sorriso di giovane donna di chissà quanti anni prima, mi faceva senso: mi pareva invereconda, o in qualche modo cattiva; e certo era inverecondo che noi stesso lí a leggerla.

Giancarlo però sembrava non avermi udito: «Era straordinaria, Biba: davvero straordinaria. Sai quando si diceva principe della gioventú?» Enfatico come spesso gli succedeva: «Avevo tanti anni di meno, ma la ricordo bene: chi avrebbe immaginato che sarebbe finita in quel modo. Correva in automobile, rallies e campionati, allora non era comune per una donna, vinceva. No, non era bella». «Suicida perché?» domandai. «Soldi, un crack finanziario». Ma aveva trovato un giornale, sopra una sedia, «l'Unità» proprio del 17 marzo, con il grande titolo in prima pagina sul caso Moro: nuova, mai aperta – lasciata lí da colui che l'aveva comprata e si era diretto verso il bar dell'altro palazzo, per quell'ultimo caffè -: la spiegava.

«Valerio era un po' comunista», disse dopo, il viso lí dentro, girando le pagine: «un po' cinese». Il maresciallo aveva rimesso a posto la fotografia, nella cornice, attendeva disposizioni. Provai ancora, anzi piú forte, l'impressione che si trattasse di svuotare il mare con un cucchiaio. Come di ogni impresa conoscitiva; a parte che quella in particolare non mi pareva proprio la mia: non il mio mestiere. Iniziai ad aprire un cassetto della scrivania, a disagio: la presenza di quei due, maresciallo e Manai, mi impacciava ulteriormente. Magari lí dentro, o fra le pagine di uno dei libri ammucchiati negli scaffali, c'era, come si dice, la prova, forse l'unica: la chiave per capire ciò che era accaduto. Però mi spaventava l'infinità, o quasi, dei luoghi del mondo in cui poteva trovarsi: per quanto sapevo io, l'estate prima

Valerio era stato in vacanza in Cina: magari lí. «Masu, avete già guardato dappertutto?» dissi.

Mi rassicurò, e anche Giancarlo ne provò un evidente sollievo. Così preparammo altre strisce gommate, con le nostre firme, altri sigilli, richiudemmo gli scuri e la porta. Mentre ripassavamo per la stessa ala del palazzo, scale, scalette, un vero labirinto, corridoi curvi dai logori pavimenti in cotto, illuminati da lucernari, il Tordo mi domandò se avevo qualcosa in contrario a continuare senza di lui, nel pomeriggio: aveva già convocato dei testimoni, la malattia del capo (Pani) comportava aggravati per tutti. Continuò, scendendo, con un suo commento sull'affare Moro: pessimista.

Usciti dal grande portale, mentre ci salutavamo, lo riportai all'argomento che ci univa professionalmente: «Che ne pensi, Giancarlo, hai qualche idea?» Gli confessai che io non sapevo da dove incominciare. Rispose di essere perplesso, il viso ad hoc, serio, anzi scuro, l'espressione un po' assente, mentre ci salutavamo: Pupo, lo chiamavano. Ripeté: «Sono perplesso», come fosse un'acquisizione non facile e anch'essa dubbia: lasciandosi col dito, distrattamente, il piccolo caimano della maglietta. Quindi mi prese per il braccio e mi condusse qualche passo avanti, sul marciapiedi, perché il maresciallo non udisse, e nello stesso tono mi pregò di non dire nulla della sua assenza pomeridiana a François: «Teniamo fuori Nino da questa storia, per quanto si può. È meglio, non ti pare?»

Sicché andai in viale Caprera solo con il maresciallo Masu, che era passato a prendermi alla tavola calda, sul vecchio 1100 blu servizio di stato dell'ufficio istruzione. La segheria aveva ripreso a funzionare, se pure aveva avuto una sosta; e un grande camion di legname ostruiva il portico, dovemmo chiedere permesso fra coloro che scaricavano. Sopra, la porta dell'appartamento di Valerio Garau (nessuna targa col nome) era sbarrata dai soliti sigilli di carta; il maresciallo li strappava via a uno a uno, con laboriosa diligenza: così avvertii il silenzio, pensai che adesso non veniva nessuna musica.

Poi, aperto con le due chiavi, accesa la luce, fatto qualche passo nel corridoio, ricordavo tutto dell'altra volta che c'ero stato, neanche un mese prima. E sí, adesso, ancora quel senso irreparabile di vita altrui, di intrusione: «Da dove incominciamo, Masu?» avevo domandato: il letto, nella camera sconosciuta – lui mi aveva preceduto lí –, era moderatamente disfatto: coperte e lenzuola scostate, presso il guanciale, come se chi ci aveva dormito si fosse appena levato, passando nel bagno attiguo; che invece era un po' in disordine, per segni piú evidenti d'uso, un accappatoio a righe poggiato ancora sul bordo della vasca non lavata.

«Apriamo le finestre?» domandò Masu, eseguendo come l'ebbi autorizzato. Subito udii che lo faceva anche di là, nelle altre stanze. Il letto era d'ottone,

alto, con pigne di vetro che ne decoravano i capi: ai piedi, a sinistra, ne mancava una. Ma colpiva, sulla sinistra, una bacheca grande quasi quanto la parete, a ripiani, nella quale erano esposti, ordinati proprio come in un museo, oggetti di scavo che mi parvero di non comune bellezza: bronzetti nuragici, statuette e vasi fenici, lampade e calici di età romana, monili di varie epoche – come poi mi dissero: recanti tracce del tempo – terra, cenere, annerimenti di combustioni indelebili –, dietro il riflesso del cristallo sul quale adesso il sole batteva e che li proteggeva, clandestini, destinati a una sola persona ormai anch'essa morta.

Poi notai la maglia blu da marinaio su una sedia, le due fotografie appese ai lati dello specchio. In una sorrideva, in gonna corta da tennis, piú giovane, la stessa donna della cornice d'argento e corallo dell'ufficio, Anna Maria Garau, Biba: e accanto un ragazzo che aveva cinque o sei anni meno di lei la guardava, anche lui sorridente e vestito di bianco per il tennis, impugnando la racchetta. Ravvisai a fatica Valerio, uscito allora dall'adolescenza (dunque circa trent'anni prima), il profilo addirittura magro, i capelli lisciatissimi con la scriminatura di lato, lo sguardo che gli avevo conosciuto, ma ancora piú cattivante, sotto le ciglia arcuate, sino ad una sua ingenua eccessiva ambiguità: non si capiva se per esprimere adorazione alla compagna e allo spettatore o compiacimento di sé. Come si rassomigliavano?

Nell'altra fotografia, di epoca ancora precedente, un Valerio appena adolescente e in frac, identificabile per i tratti comuni con quel giovane tennista, teneva per mano una bimbetta di non piú di sette anni in costume da Cappuccetto Rosso: stavano su un qualche proscenio e, con le labbra tinte, cantavano insieme. «Il consigliere e la dottoressa Martinez», mi avvertí il maresciallo che era ritornato; attingendo, immaginai, a informazioni raccolte nell'ispezione del giorno prima. A margine della fotografia, come ci cadeva dritta la luce, apparivano fioriture vaghe, quasi punti di muffa. «Facevano recite di beneficenza, subito dopo la guerra». E per tutte quelle finestre aperte un po' di corrente d'aria smuoveva le tende, blandamente: viale Caprera era sotto, con le sommità dei tigli tinte d'un verde molto tenero; affacciandosi, il rumore della sega elettrica, dal cortile, giungeva come un ronzio. Che venisse poi primavera? «Il lavoro lo avete fatto bene, ieri, Masu?» domandai.

Mi limitai a spostare un'anta cigolante dell'armadio, a guardare i titoli dei libri in catasta sul tavolino presso il letto – di tutto, anche fumetti –, a tirare due cassetti – camicie e altra biancheria. Su quel tavolino, poggiato a un piattino d'argento, c'era anche un bicchiere, con il rimasuglio pallido d'una bevanda, poche gocce, qualche grano non sciolto di zucchero in fondo. «Camomilla, – mi informò il maresciallo, che già iniziava a chiudere le persiane, – il consigliere Garau la prendeva ogni sera». Lo precedetti nello

studio: il piatto di vetro azzurro con arance, altre, stava al suo posto, sul bureau, una chiave dimenticata tra i frutti; il cartone che sostituiva il vetro era ormai buio contro la persiana. Pensai che non gli avevo ancora restituito quel libro giuridico: ancora? Il giradischi era vuoto; ma notai un nastro, dentro il registratore, accesi e premetti «play»: venne subito il crescendo di archi e del flauto che annunzia l'entrata di Papageno, «ricoperto di piume dalla testa ai piedi, con la sua grande gabbia, di uccelli»: «Der Vogelfänger bin ich ja, | stets lustig, heisa hopsasa!» «Ha importanza?» mi si avvicinò subito Masu, con qualche preoccupazione; capii che loro il giorno prima non ci avevano fatto caso.

«Non credo». Ma quella musica («heisa hopsasa!»: «ohé, evviva!») mi restò nelle orecchie a lungo, mentre, ricollocati i sigilli, ci dirigevamo verso Platamona sulla vecchia Fiat che lui guidava. Ci arrivammo in poco più di un quarto d'ora. C'ero già stato: una borgata di villette per le vacanze, in genere brutte e un po' malandate, sorta verso l'inizio degli anni cinquanta su un tratto del golfo, ai margini di una pineta. Costeggiammo il Lido Eden, come avvertiva la grande insegna mutilata: la rotonda in tessere di gres che si staccavano e le cabine a schiera, con gli intonaci provati dal tempo e dalla salsedine. Era stato di moda in quelle lontane stagioni balneari, mi diceva il maresciallo, ritrovo mattine e sere della gioventú dorata di allora; – anche di Valerio? pensai, anche di chi aveva messo quel cianuro nelle capsule che lui doveva ingerire? («Ne aveva la mania»). Il viale adesso girava fra mimose cariche, malgrado tutto, di recenti infiorescenze; superammo un tale con gli occhiali (anziano mi parve) che, in succinto slip nonostante il sole ormai basso e il po' di maestrale, faceva il suo footing solitario.

La casa di Valerio Garau stava dietro le dune, in una sorta di avvallamento, fra altre disseminate sotto i grandi eucalipti, a qualche decina di metri dall'asfalto corrosivo della strada. Il maresciallo aveva subito acceso la sigaretta, che non si consentiva dentro l'automobile, e mi spiegava, mentre scendevamo per il sentiero sabbioso: «Il consigliere aveva comprato dalla sorella la sua parte, quando lei aveva incominciato ad andar male». Lì fra gli alberi il mare non si vedeva, ed era già quasi sera: strappò i sigilli dal portoncino d'ingresso, in quel suo modo, accuratamente; altri ne restavano agli sportelli serrati delle finestre e a una porta del primo piano, chiusa su una terrazza cui si giungeva anche per una scala esterna di granito. «Questa scala stava in Gallura, in uno stazzo della moglie, donna Niki: il consigliere Garau l'aveva fatta trasportare qui, quando erano ancora sposati». Solo allora mi disse che Valerio era stato padrino di cresima d'un suo fratello: «Lo chiamavo padrino anch'io, sinché non sono cresciuto». E poi, mentre faceva scattare le serrature: «Babbo era guardiano del carcere mandamentale, a C.»

Entrati, staccò dalla parete subito a sinistra un cesto, che nascondeva l'interruttore centrale dell'energia elettrica, e accese: l'illuminazione mi parve scarsa, si avvertiva un forte sentore di umido, l'arredamento era fatto di mobili un po' rimediati, in genere vecchi anche se taluno, si vedeva, dal passato rispettabile: contrastanti con cose moderne che pure c'erano, di qualità dozzinale, un brutto rivestimento di cretonne. Mi venne da pensare alle chiavi che Lauretta aveva restituito: alle sue visite nella fredda e approssimativa accoglienza di quell'ambiente, fra tante casualità. Al piano di sopra però (si sentiva l'autoclave pompare rumorosamente acqua nel bagno, per il ritorno dell'energia) il letto era intatto: basso, gli faceva da testata un qualche arazzo sardo tessuto al telaio. Intanto il maresciallo, che aveva capito la mera formalità delle nostre ispezioni, preparava già nuovi sigilli al tavolino davanti alla porta-finestra (quella del terrazzo, ne veniva un filo di luce), traendo strisce, timbro e colla dalla borsa: senza che io nemmeno glielo avessi detto.

Nell'andare via ci spingemmo a vedere il mare, inerpicandoci sulla spalliera di dune che lo nascondeva. Le onde, lente e torbide, quasi giungevano sino alla sommità di quel tratto poco profondo di spiaggia, estesa nel suo arco a perdita d'occhio, lasciandoci bave come si ritiravano, fra i consueti reperti depositati lí dall'inverno che era finito, legni consunti e plastiche, un grosso ramo strappato chissà quando chissà dove; c'era nel silenzio solo il battito ritmico che ne veniva e il sole, una sfera piccola e rossa, sul margine, stava per perdersi dentro. Il tetto della casa di Valerio, interamente sbarrata, senza vita, ora rimaneva distante fra gli eucalipti, con uno scorcio di quel terrazzo e della scala di granito; mentre da una delle villette vicine, non si capiva quale, saliva nell'ombra scura degli alberi un filo di fumo. Ricordai: «heisa hopsasa!» il *Flauto magico*, il ritornello di Papageno.

21 marzo 1978, sera

Dopo riuscivo a fischiatarlo, in macchina al ritorno, che imbruniva, quel motivo del *Flauto magico*. Il maresciallo mi aveva chiesto, presa maggiore confidenza, se poteva accendere una sigaretta, e se ne diffondeva l'odore nel vessato abitacolo del 1100 di servizio: intanto che, guidando, si permetteva di comunicarmi le sue ipotesi sulle responsabilità dell'omicidio. «Non può essere stato che un errore. Nessuno aveva interesse: eredita solo Marta, la nipote orfana, figlia di donna Biba: handicappata, ricoverata in istituto. Al consigliere poi nessuno voleva male; se mai gli volevano troppo bene». «Chi?» domandai. «Tutti, – rise, – tutte: la moglie, la dottoressa Martinez, magari altre. Ma non creda: non solo donne, il consigliere era proprio una cara persona, fin troppo. Basta pensare come trattava donna Niki: ne era divorziato, ma continuava a tenerla in casa e a starle vicino, poveretta. Un gran signore: però non solo un signore».

«Poveretta perché?» domandai. «Perché è sempre stata un'infelice, – accendeva l'altra sigaretta, senza più sollecitare permessi. – Innamorata di don Valerio pazzamente, sa quando si dice pazzamente? Ma lui non le corrispondeva, a sua volta, forse non lo aveva fatto mai: così non potevano andare d'accordo. Del resto, – continuava, – con chi è stata bene, donna Niki, in vita sua? Sempre sola, senza volere nessuno, soltanto don Valerio». «Perché l'ha sposata allora?» domandai. «Mah, – tardava a rispondere, le mani poggiate sul volante, molli, – immagino per pura bontà. O forse gli sarà piaciuta, da giovani. Me la ricordo, era un cosino, anche bellina, però la donna c'era poco; suonava il violino. Non so se lo suoni ancora. Qualche volta l'ho incontrata, a C., esce sempre con un cagnetto al guinzaglio». «Non può averlo ucciso lei?» domandai. «Potremmo averlo ucciso tutti, chiunque di noi: anche

lei, dottore, no? – esagerava, in confidenza, con una delle sue risatine. – Dopo il divorzio, neanche tanto dopo, donna Niki gli è tornata in casa e lui se l'è ripresa. Si vede che non poteva resistere senza di lui. Se l'è ripresa col cane. Che poi l'abbia ammazzato? Tutto è possibile, ma io non ci credo, e un po' li ho conosciuti».

«Un tragico errore. Mi creda, è morto per un tragico errore», insisteva mentre, già in città, salivamo lentissimi, incolonnati, per viale Umberto, lungo le mura, metro a metro sino alle soste dei semafori, giravamo finalmente sotto l'archivolto di San Pietro, tra palazzi vecchi e silenziosi. Rallentò davanti a uno di essi, in una piazzetta quasi buia nella sera ormai scesa, accostando: «Era il loro, ci sono cresciuti: col padre don Mirco, preside della provincia per molti anni, durante il fascismo. Poi il consigliere ci ha abitato insieme alla moglie, nell'ultimo piano, quando erano sposati. Magari, se avessero avuto figli...» si rammaricava ovviamente.

Sapevo che adesso l'edificio era occupato dal Circolo. «Prima in affitto, – continuava a spiegarmi, – e soltanto il piano nobile; morti don Mirco e donna Iole, la moglie. Ci sono dei bei saloni, sa quante volte ci sono stato, da bambino?» Poi, con i guai finanziari di Biba, avevano dovuto vendere; Valerio conservava solo l'appartamento dell'ultimo piano, tutto intestato a lui, anche la parte già della sorella: però lo aveva dato in locazione al Circolo, che ci aveva messo i biliardi. «C'era stato il divorzio, o almeno la separazione, non so. Don Valerio ha fatto di tutto per aiutarla, donna Biba. Gliel'ho detto, era di una bontà non comune».

C'eravamo dovuti fermare, piú avanti, in una lunghissima fila, per via della processione che passava nel corso e che non potevamo vedere, raggiunti solo da qualche nota di marcia funebre della banda; e intanto continuava a enumerare le qualità del defunto: «Aveva tutto». Il magistrato migliore della Sardegna: «Dicono di Martinez, ma lui, per me, era di piú». Uomo di cultura, scrittore. «Lo sa che l'anno scorso ha rifiutato la candidatura di deputato del partito comunista? Chissà, accettando magari ora sarebbe vivo, a Roma»: finalmente eravamo riusciti a disincagliarci, giravamo attorno al grande quadrato di piazza d'Italia. «Aveva solo qualche anno in piú di mio fratello Maurilio, – concludeva, – ricordo che il giorno della cresima, nel fargli da padrino, portava ancora i pantaloni a mezza gamba, alla zuava».

Mi depositò al palazzo di giustizia, davanti alle grandi colonne di granito che, non reggendo nulla, premevano sulla facciata littoria: tette adesso, proprio lí il neon stradale per qualche suo guasto mandava solo un filo di bagliore azzurro, con un frinire intermittente quasi di insetto; cosí mi accorsi, marzo mutevole, delle prime gocce, ancora, di pioggia. Ma quel motivo del *Flauto magico* («heisa hopsasa!»), che mi ritornava di continuo, scivolò via

come nel mio studio non trovai piú, sul tavolo dove lo avevo lasciato, il fascicolo (ormai procedimento penale contro ignoti): al quale intendevo unire i verbali delle ispezioni compiute fra mattina e pomeriggio. Guardai vanamente nei cassetti, poi nell'armadio. Infine uscii, a chiederne ragione. «L'ha voluto il presidente», mi rispose un cancelliere superstite a quell'ora nella solitudine degli uffici molte porte piú in là, levando la testa dalla macchina per scrivere il cui ticchettio mi aveva guidato: «Anzi, la sta cercando».

François non aveva alcun diritto di leggere quegli atti, protetti dal segreto istruttorio: la sua era molto piú che un'indiscrezione. Però tardavo a rendermene conto, nell'ansia vaga che mi aveva investito, magari irragionevole, specie dopo le parole del cancelliere. E lo avvertii a poco a poco, udendo il cane ringhiare per salutarmi dal tappeto davanti al divano e la voce melliflua richiamarlo, di là del riflesso del cristallo che ricopriva la scrivania, in penombra; mentre la radiolina continuava nella sua salmodia sommessa: «Accomodati, cavaliere». Ma non la spense: «Che nuove?» Il fascicolo del processo che mi aveva sottratto stava là, chiuso da parte: «Tutte bucce», disse, indicandomi; e, mentre gli raccontavo della mia inutile giornata, coglievo sempre piú il senso della prevaricazione, – della mortificazione, di cui mi rendeva oggetto.

«Ti sei fatto un orientamento?» mi domandò alla fine. «Com'è questa ex moglie?» domandai a mia volta. «Matta. Però non credo che l'abbia ammazzato lei. Comunque, chissà». «Sembra che nessuno avesse motivo di ammazzarlo», cercai di continuare. «Appunto. Dicano ciò che vogliono, ma l'ipotesi piú plausibile, per non dire l'unica, resta quella dell'errore della casa produttrice del medicinale. La sai una cosa?» era lui a informarne me: «Ha telefonato Vinci, quando stavi via. Ha trovato cianuro di potassio anche in altre due capsule dello stesso epato-protettore, fra le tante che erano nell'appartamento di viale Caprera. Ci ha messo le mani la polizia, ieri, te l'ho detto». Il cane, anzi cagna, un boxer che gli era inseparabile, adesso ronfava con regolarità, sdraiato sul fianco, dal suo posto di sempre.

«Ne mandava giù, di pasticci, – concluse quell'argomento. – Be', evidentemente non significa nulla. L'errore, se di errore si è trattato, non poteva avere conseguenze su una capsula sola. Se poi qualcuno ha voluto ucciderlo, se l'è presa sul sicuro». «Il ragionamento di Vinci è questo», azzardai, dato che ci avevo parlato anch'io: era estremamente improbabile che del cianuro si trovasse tra le sostanze che, in fabbrica, si immettevano meccanicamente dentro le capsule dell'epato-protettore; caso mai ci si fosse trovato, era impossibile che non venisse frazionato e mescolato a quelle sostanze: mentre nelle capsule era stato rinvenuto quasi senza nessuna traccia

di esse, puro; comunque, l'epato-protettore era stato prodotto oltre due anni prima, con scadenza 1980: ed era poco plausibile che nel frattempo non avesse fatto altre vittime, se nella partita c'era veleno fin dall'origine: «Mi sembra convincente, no?»

«Mah, – faceva girare la manopola del sintonizzatore, da stazione a stazione, – che vuoi che ti dica? Filare fila; però in astratto. Più ci penso, più sento qualche sfasatura». Bastava l'intervento di un fattore non ponderabile da parte nostra – obiettava –, a far saltare il ragionamento. «Metti una mente malata, un pazzo, chissà dove, in qualunque punto del ciclo di produzione e di confezione del medicinale»: che si fosse preso quel gusto, una volta tanto, avesse voluto far giocare altri, sconosciuti e ignari, a quella specie di roulette russa. È già capitato, lo si è letto sui giornali: può essere toccato anche a Valerio Garau».

Solo allora spense la radiolina: «Bada, ho detto: può. Una delle tante ipotesi. E capisco che è improbabile, – continuava. – Ma mi pare non meno improbabile che qualcuno abbia voluto ammazzare Valerio». «Sembra che fosse un santo, – dissi, – o poco meno». «San Valerio da C., – rise, – martire. Magari non vergine. De mortuis...» Subito ritornò al discorso precedente: «Comunque bisogna che la giustizia faccia la sua parte, tanto più in un caso come questo. Deve risultare chiaro che non ci sono riguardi per nessuno. E il giudice istruttore sei tu. Te la lasci dire una cosa?» Tacque, guardandomi, col suo sorriso a taglio di salvadanaio, e aspettando davvero la risposta. «Ecco, – riprese, poi che gliela ebbi data, ovviamente affermativa, e di nuovo mise la mano grossa e pallida sul fascicolo: – l'impressione è che ci sei andato molto leggero».

«Nulla di male, – continuava, – figurati, devi orientarti, non conosci l'ambiente. Proprio questo fa di te il giudice ideale. Però adesso bisogna che inizi a muoverti: sono già cinque giorni che hai il processo. E fattelo ripetere da un amico: senza riguardi per nessuno». Trasse dal cassetto un modulo a stampa, «verbale di deposizione di teste in istruzione formale (artt. 348-359 c.p.p.)», me lo porse: «Tanto più se poi si chiude con una sentenza contro ignoti, come prevedo. Incomincia pure da me. Scrivi».

Pretese di dettare, quasi fosse implicito e anzi ovvio; e io gli fungessi soltanto da cancelliere. Di fronte a lui, di qua da quel tavolo, alla luce dell'abat-jour, faticavo a tenergli dietro, dovevo talvolta farmi ripetere. «Conoscevo il defunto consigliere Valerio Garau si può dire fin dalla sua infanzia, trattandosi, fra l'altro, di parente in quinto grado (figlio di cugino) di mia moglie, Pintus François Bonaria. Lo ricordo al mio matrimonio, celebrato nel 1941: ancora bambino, insieme alla sorella, poi deceduta, Anna Maria detta Biba, maggiore di lui di qualche anno e allora adolescente»: François

usava ostentare la sua eccezionale memoria. Cambiò tono di voce: «Portava un abitino di velluto marrone, mi pare di vederlo. Ma questo, s'intende, non lo scrivere». Tossí, o si schiarí in qualche modo la voce, riprendendo a dettare: «I loro genitori, l'avvocato Mirco Garau e la nobile Iole Grixoni Garau, erano morti uno o due anni prima, vittime d'un sinistro automobilistico». E di seguito: «Guidava Mirco, una cosa tremenda, – chiosò ancora fuori verbale. – Per via d'un acquazzone fortissimo. La moglie c'era rimasta sul colpo e lui invece parecchio piú tardi, in ospedale: però decerebrato da subito».

Era tutore dei due orfani lo zio canonico monsignor Pietro Garau. Non avevano difficoltà economiche, tutt'altro: piú che benestanti. Legatissimi fra di loro: la sorella, che aveva cinque o sei anni di piú, si era cresciuto quel fratello; anche se non si poteva dire il tipo della mammina, Biba. Ragazzino senza problemi, educato, addirittura brillante. La guerra finiva, almeno nell'isola, ed era in corso l'occupazione alleata: in quel clima, mentre mancava tutto e con i giornali che quando uscivano portavano notizie terribili, le signore del Circolo avevano organizzato una recita di beneficenza dei loro figli: una vera e propria rivista, *Le piccole follie*. Rimasta poi memorabile: c'era passata – dando fondo a bauli di famiglia dove ingiallite toelette, gibus e magiostrine, pizzi nuziali non si sa a chi appartenuti e gonne charleston si mischiavano a costumi di lontanissimi carnevali – tutta la generazione di coloro che adesso stavano fra i quaranta e i cinquant'anni ed erano classe dirigente nella città. Valerio Garau, Ninni allora, si era imposto come primo attore, fine dicitore, sin dal debutto nella tarda primavera – che primavera – del 1944. Lo spettacolo aveva avuto straordinario successo, repliche in giro per l'isola (con i mezzi di fortuna dell'epoca), nuove edizioni in un paio di successive primavere o estati di quel dopoguerra. E lí Valerio aveva conosciuto Lairetta Oppo, che allora aveva la metà degli anni di lui.

Capii che François voleva arrivare proprio a quello, tra le frasi che mi dettava e le lunghe digressioni che si consentiva, avvertendomi di non scrivere: «Lui solo la chiamava Laura; è sempre stata Lairetta per tutti», – con il suo risolino di testa. Bambina di ceto piú basso: figlia unica di una coppia non tanto giovane – maresciallo dell'esercito, Distretto militare di Castello, e sarta di piccolo rango, a margine del ménage domestico; coinvolta per rimediare gli abbigliamenti di scena: cosí lei, Lairetta, era stata ammessa fra gli interpreti delle *Follie*; anche perché era intelligente e soprattutto bellina. (Cercai dentro di me di rivederla nella vecchia fotografia, su quella parete della camera da letto di viale Caprera).

Adesso forse confondo ciò che François mi raccontò quella sera con quanto appresi in seguito da altre fonti, della storia. Era bello anche Valerio; e col riverbero, anzi l'aureola, luce propria, delle fortune teatrali: veri e propri

trionfi nella città di quegli anni. Adesso paiono incredibili: però resta ancora qualcuno che ricorda Biba (già al primo anno di giurisprudenza?) correre in loggione al termine dello spettacolo per lanciargli rose di un maggio precocemente caldo mentre in frac chiudeva la passerella, salutando dentro l'occhio di bue del riflettore con passi di java («Luna tu!») e il bel sorriso che poi doveva restargli immutato. Ma non solo lei: ci fu una giovane signora un po' irregolare, neo-separata, che arrivò a portarselo a letto – sembra certo, per una stagione –, il ragazzino di moda; in un villino del quartiere Cappuccini, a poche centinaia di metri dalla casa che, tanto tempo dopo, doveva essere la sua ultima. È dubbio se egli allora avesse già compiuto i fatidici quattordici anni, argine del delitto di violenza carnale; ma se questa venne commessa, sicuramente fu solo presunta, come dicono i codici, e Valerio Garau non ebbe mai a lagnarsene.

È probabile comunque, fatti i conti, che invece all'epoca di tali avvenimenti egli fosse già un quindicenne con parecchie esperienze, specifiche: assai più dei suoi coetanei. E che soffrisse anche abbastanza, riferiscono, per quel primo amore tanto anomalo, così «più grande di lui» (come nel titolo del romanzo di Zuccoli). Intanto però Valerio era oggetto di passione da parte di molte (tutte?) le ragazzine e bambine delle *Follie*, persino le più piccole: passione collettiva e individuale, pubblica e insieme segreta di ciascuna di loro. Lauretta Oppo non faceva eccezione; anzi può darsi che le differenze di età e di ceto le acuissero quel sentimento. Lo venerava, si può dire? e lui le rispondeva naturalmente da cavaliere (in erba), come già sempre, come già con tutte; ma forse con lei di più, chissà perché: magari avvertendo la qualità più intensa della dedizione; e la colmava di attenzioni sorridenti e continue. Pareva buffo, l'idillio: il modo nel quale, tanto più alto, la conduceva per mano, un po' chinandosi verso di lei.

Sinché non scoppiò lo scandalo. Ciò che poi era realmente capitato, in uno di quei pomeriggi quasi estivi prima delle prove – sotto il palco del Politeama Verdi, cui qualcuno della tribù delle *Piccole follie* estendeva le sue scorribande, nonostante le proibizioni, o dentro uno dei ripostigli che si aprivano nell'attiguo cortiletto dal cielo gremito di rondini – doveva restare incerto per sempre. Se fosse giunto veramente a consumare l'amplesso con quella bambina di otto anni; o se invece la cosa si fosse limitata a qualche contatto, manuale o mimico, lasciandola però fisicamente integra. Per quanto si propendesse per la prima ipotesi: anche in seguito Valerio Garau doveva dimostrarsi poco incline a privarsi di qualcosa capace di interessarlo. Comunque lo scalpore venne soffocato, conveniva a tutti: tra il perderci la testa e poi l'autentica malattia del maresciallo padre; i ripetuti interventi dello zio canonico (canonico penitenziere, allora) e persino del colonnello del

Quartiere, sollecitato non si capiva di quale mediazione; il monte di pettegolezzi cresciuto a dismisura. Cresciuto, ma in breve disperso, con la chiusura delle scuole e il ripresentarsi della stagione dei bagni, la prima, pareva, dopo secoli: a quel punto la guerra era davvero finita, dovunque. Aveva contribuito a rendere meno persistente la curiosità anche il fatto che la piccola protagonista appartenesse a famiglia non nota, a un milieu diverso.

«Santo quanto si vuole, dunque, Valerio, – rideva François, – ma non lí. Buon figlio, per il poco tempo che lo è stato; ottimo fratello, ha fatto di tutto per togliere Biba dai suoi pasticci e t'assicuro che non erano piccoli». Sciorinava in fretta il necrologio, anche lui: civilista con i fiocchi; di sinistra, «a crederla una virtù»; generoso, disinteressato; e pubblicava addirittura poesie. «Ma a proposito di donne, se gli girava, era proprio senza riguardi. Io non ci ho mai creduto, però sai che per un certo periodo dicevano che se la intendesse con la sorella, Biba?» Mi guardava come di sottocchi, dietro le lenti cui lo spessore dava barbagli concentrici: al solito, per spiare l'effetto.

«No, non ci credo, – continuava, – non a questo. Comunque la moglie, la povera Niki, l'ha fatta diventare matta lui, così». Sotto un fardello, una mole insopportabile di inganni: «Capisci, alla fine la civiltà non basta. I fatti restano fatti e le bugie bugie. E magari è anche peggio. Io penso che a Niki lui volesse davvero bene, – riprendeva dopo un po', pensieroso. – Chissà, forse è stata la sua donna piú importante. Del resto, a chi non voleva bene, il caro Ninni?» ritornava a sorridere, nella maniera consueta. «Ma non pensare a un donnaiolo, tanto meno a un puttaniere. Anzi si offendeva, se qualcuno accennava a quei suoi affari; bene che andasse faceva cadere il discorso». E mai che si permettesse una battuta diciamo così maschile, una parola scorretta, neppure un apprezzamento su una ragazza: «Era un cane che mordeva senza abbaiare...» – Il suo, di cane, a quel punto si era spazientito: e in piedi lo sollecitava per andare a casa, inarcando il dorso tigrato, verso la scrivania, uggiolando: «Buona, Perla», ma ne carezzava il muso, con moine.

Lauretta Oppo Martinez gli era stata amante, notoriamente, in questi ultimi anni: me lo fece mettere a verbale, dopo un A.D.R. – a domanda risponde –, tagliando corto e toccando finalmente il suo scopo. «Che ore sono?»: firmò, l'occhio accostato al foglio, come faceva. E me ne completò la storia (esemplare) mentre andavamo via, il boxer al corto guinzaglio, per corridoi e scale. La prima di una generazione, nonostante quelle modeste origini. Punta della squadra di basket del liceo. Maturità con tutti nove e dieci. Quasi funzionaria della federazione del Pci, dietro qualche retribuzione, sino all'esame di procuratore legale, superato anch'esso a pieni voti. Entrata in magistratura un po' tardi, all'inizio degli anni settanta, dopo prove di concorso ancora brillanti. E bella, per giunta. «Ma come giudice non è un

granché; non piú che diligente. Sentenze troppo lunghe, piatte: da donna». Aveva una dozzina d'anni meno del marito: «Giomaria dimostra molto di piú della sua età vera. Certo, a pensare che nell'albero genealogico dei Martinez ora ci sta scritta la figlia del maresciallo Oppo...» Me lo descrisse, piccolo di statura e tarchiato: «Lauretta proprio non sembra la figlia; del resto, non rassomiglia neanche alla madre».

Nel salutarmi, alla cantonata, mi raccomandò di sentire il vecchio canonico Garau: «Se c'è qualcuno che sa qualcosa, è lui; ammesso che ci siano delle cose da sapere. Vedrai: stravagante, ma geniale. O almeno lo è stato». Solo allora, nello strano ronzio del neon intermittente e in quel buio – il cane tirava per andare via –, riuscii a domandargli della collezione clandestina di oggetti da scavo. Sembrò al corrente: «Mirco ne aveva già raccolti, ma pochi, credo. Che vuoi, evidentemente Valerio non era un santo nemmeno in questo». Acquistarli comportava una violazione della legge penale, sapevo bene. Poi anche quando ci fummo lasciati, e camminavo verso casa per il terrapieno deserto, mi tornava l'immagine della bacheca di viale Caprera: quelle materie e quelle forme estranee, nell'ombra dietro il vetro, come di meteoriti che avessero percorso enormi distanze per un lunghissimo tempo, staccati da stelle ormai spente. Me ne tornava l'immagine, esito d'un viaggio ignoto: quasi mio malgrado; e quasi contenesse la chiave di quella storia.

22 marzo 1978, mattina

Di notte era piovuto moltissimo. Dal mio letto, nel soppalco, avevo udito gli scrosci, a lungo, sulla tettoia di lamiera del cortile. Piú tardi, credo assai piú tardi, mi ero svegliato e continuavano a battere, quasi con lo stesso impeto. Poi al mattino – mercoledì santo –, per le strade tutto era ancora bagnato, faceva freddo. Avevo telefonato dall'ufficio, incontrando una inattesa resistenza dell'interlocutore, monsignor Pietro Garau, lo zio canonico: fra poco avrebbe dovuto dire messa, stava male di salute, la giornata era proibitiva: del resto alla sua età non usciva mai. «Non so nulla, assolutamente nulla che possa interessare la giustizia», continuava a protestare anche quando gli ebbi offerto, per farla breve, di andare a trovarlo a casa; ma non poté dire di no. Così quel teste fu escusso al suo domicilio, con il privilegio «dei cardinali e dei grandi ufficiali di stato».

La chiesa del Rosario, dove egli celebrava la sua messa di prete libero, come ormai era, stava proprio in centro; e l'umido della città vecchia penetrava nell'interno quasi buio: barocco e insieme disadorno, lo percorrevo con lo sguardo mentre attendevo in fondo alla navata, presso la porta. Era suonata una campanella, invisibile; dopo un po', non immediatamente rispetto a quell'avviso, il monsignore era uscito, parato del viola della liturgia e davvero un po' malfermo, con un sagrestano non molto piú in gambe di lui che senza formalità lo seguiva. La messa, a quell'ora così tarda per il giorno feriale, la biassicava in latino («Introibo ad altare Dei»), rivolto secondo le regole d'un tempo verso l'ancona dell'altare e non al pubblico dei fedeli, che comunque non c'era. Che si trattasse di un ulteriore privilegio? Presi atto comunque del riferimento che i due facevano alla loro gioventú («Ad Deum qui laetificat juventutem meam»).

Sentire messa mi piace, benché non mi capiti sovente; o forse appunto per questo. Ma subito mi distrassi, in quella posizione di catecumeno, o di publicano, che avevo assunto, ritto accanto all'ingresso: cedendo al fastidio di impressioni radicate dalla sera prima e ora ritornate coscienti. Più il tempo passava più la prevaricazione di François mi risultava, oggettivamente, insopportabile: e mi domandavo che senso avesse e quale scopo si proponesse, mentre mi veniva di connetterla al fatto che il maresciallo della polizia giudiziaria che mi ero trovato accanto fosse praticamente un famiglio del morto, o dei suoi, come aveva lasciato ingenuamente trasparire discorrendo. Era proprio un caso? Il lumicino, a olio vero, vibrava, in alto presso l'altare, nel vetro rosso della lampada.

E il celebrante adesso si impegnava, col suo fiato scarso, nella lettura del Vangelo del giorno – o della settimana, non so –, l'interminabile *Passio*: «Propter hoc vocatus est ager ille Hacéldama, hoc est, ager sanguinis, usque in hodiernum diem». «Perciò quel campo è chiamato Acéldama, ossia campo di sangue, fino ai giorni nostri»: il terreno – del vasaio: «figuli» –, comprato dal sinedrio per seppellirci i forestieri, con le trenta monete d'argento che Giuda aveva restituito, gettandole nel tempio prima di impiccarsi. Bene, quella chiesa, con quel prete, mi pareva qualcosa di simile, se non era troppa irriverenza pensarlo. Intanto lui già si genufletteva, al «Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum» («E Gesù, dopo avere di nuovo gridato a gran voce, rese lo spirito»), rialzandosi poi a fatica, il sagrestano che lo sorreggeva per il braccio.

Masticò l'ostia rumorosamente, alla comunione, poi non finiva di lavare e asciugare il calice: il naso lungo di Pinocchio (e di Biba?) evidente anche alla distanza; tuttora esorcista famoso, sapevo, competitore vittorioso del demonio. Insomma quella messa, anche per via del *Passio*, durò quasi un'ora. Lo raggiunsi in sagrestia, che si sfilava paramenti e cotta. Abitava proprio lí di fronte, casa e bottega, un secondo piano alto senza ascensore: anche seguirlo per le scale, in tutto l'ansimare e le soste che faceva, fu un lavoro e portò via del tempo. Aprí con la chiave. Fratello, addirittura maggiore, dell'avvocato Mirco Garau, consideravo, mentre mi precedeva nello stretto corridoio: «un erudito, uno storico, uno scienziato» – riudivo la voce di François –; e ricordavo la storia della specola che si era costruito e alla quale stava tutte le notti, in un suo esilio di non so quanti anni prima, volontario o meno, alla parrocchia dell'Argentiera (quando quelle miniere venivano coltivate).

Mi introdusse in uno studiolo, rivestito di damasco cremisi, dopo avervi acceso la luce elettrica. Lo stesso cremisi delle sue calze – si era subito abbandonato su una poltrona, indicandomi il divanetto –, e che gli rifilava, more antiquo, le asole. Naturalmente avevo notato il busto in bronzo di

Mussolini, grandezza naturale, su un trespolo, e poi le rilegature della relativa opera omnia nell'apposito scaffaletto: «Non sono mai stato fascista, – spiegava riprendendo fiato e voce, – ammiro solo la grandezza dell'uomo». Si sarebbe compresa fra poco o molto tempo – che conta? –, ne pareva certo: «Sa per quanti anni ho insegnato storia?» In quelle librerie protette da griglie e damaschi c'erano anche i libri che aveva scritto sui giudicati sardi, tradotti in Spagna; come da qualche secolo della Spagna veniva il crocifisso di porcellana erto sulla scrivania, con le stille di sangue miniate da sembrare vere. «Fascista era mio fratello Mirco; e lo era mia cognata Iole, la ricordo, ah se me la ricordo!, in sahariana di sartoria. I genitori di Valerio: per quanto a lui poi piacesse fare il comunista. È facile, no?»

Le esalazioni del deodorante – violette, dal contenitore di plastica in forma di mazzolino – dopo un po' riuscivano intollerabili. Il monsignore stava sulla poltrona, ormai composto, le gambe accavallate, le mani intrecciate, in un cipiglio che non si risolveva: reclinando le palpebre nelle occhiaie troppo fonde, sotto sopracciglia il cui nero quasi intatto contrastava col bianco ingiallito dei capelli spettinati. E mentre si rinchiudeva in quella mutria sdegnosa, apparentemente, e che era anche reticenza, mi sembrava di avvertirne, dietro, l'intelligenza ambigua ma ancora accanita. «Gliel'ho detto: non so nulla». Come fosse stanchissimo; e forse davvero lo era. In quel momento ritornò il fruscio della pioggia, contro le persiane abbassate. «Che vuole, mio nipote Valerio l'ho conosciuto assai poco, anche se ne sono stato il tutore. Non siamo mai vissuti insieme, l'ha tirato su la sorella Anna Maria, poi che sono rimasti orfani. Per venirne compensata in quel modo».

«Che modo?» domandai. «A un certo punto gli affari le erano andati male. Gestiva delle esattorie, quella di C. dove abitava – la nostra città d'origine –, con altre, e insieme la farmacia che aveva ereditato dal marito ma che non poteva reggere di persona, essendo laureata in legge. Troppa carne al fuoco. Bene, io credo che in una situazione simile dovere di un buon fratello sia sovvenire la sorella». «Dicono però che Valerio l'abbia fatto», obiettai. «Non credo. Comunque, che vuole? sono cose di morti. Penso che adesso continuo poco». Le frasi gli venivano tra lunghe pause: sollevava le palpebre, per dirle, volgeva su di me gli occhi: e il peso di quegli sguardi contrastava con l'umore lacrimoso, denso, che li avvolgeva e che lui andava ad asciugare; come se la sua attenzione di un attimo nascesse da un'indifferenza profonda. «Anna Maria può aver avuto le sue colpe», riprendeva.

«È sicuro che Valerio non si sia ucciso? – poi disse, uscendo da un altro di quei silenzi. – Tutti ci facciamo idee di avvenimenti di cui possediamo poche notizie; e io, gliel'ho detto, sono uno storico, o almeno ne ho i vizi: quindi peggio. Anche se poi credo che nessuno possa tirare avanti senza una simile

presunzione. Comunque, non vedo chi davvero volesse la morte di mio nipote Valerio. Immagino invece che lui trovasse particolari difficoltà a vivere. C'era troppa distanza tra le sue vocazioni e i suoi atti». Si sentiva la pioggia continuare a cadere, sulle decrepite persiane dietro le quali il giorno si incupiva sempre di più; e il lampadario di ferro battuto spandeva al confronto una povera luce: «Persino dentro le sue vocazioni e dentro i suoi atti, – concludo. – Provo rimorso nel confessarlo, specie ora che è morto, e in questo modo: ma sa che non ho mai avuto simpatia per Valerio? Non si trattava solo di disapprovazione. Era l'unico figlio maschio di mio fratello scomparso prematuramente, ed era il mio pupillo: però non abbiamo mai legato».

«Non dia troppo peso a quanto le ho detto, – mi esortava, levandosi a fatica dalla poltrona. – Io stesso ho dei dubbi: a volte, o magari spesso, le cose succedono quasi per accidente, grandi effetti da piccole cause: può essere stato così anche della sua morte, si licet. Be', sicuramente un grande evento almeno per lui. Può averlo ucciso qualcosa che a noi sembrerebbe futile o sproporzionato. Anzi, è probabile che sia successo così, indagherei in quella direzione». Ma ormai si era abbandonato alle digressioni: «La logica dei fatti è più complicata delle nostre, – trovando nessi per ritornare all'*excusatio non petita* su Mussolini. – Ci vedo molto in comune con questo caso di Aldo Moro: creda, uccideranno anche lui. La storia offre simili parallelismi, a chi la sa leggere». Ma eravamo già in corridoio, luce accesa anche lì, senza finestre: «Li ho battezzati tutti e due io, prima Anna Maria e poi Valerio: al Rosario, la chiesa che lei ha visto stamattina». Toglieva il passante alla porta, apriva con la chiave di ferro, tante mandate: «Delle grandi feste, invitati di rango, signore eleganti. Mio fratello Mirco era una personalità non solo nella politica. Valerio, ricordo, sembrava tutt'altro che un bel neonato. Dopo lui da ragazzo, e qualche volta anche di recente, si divertiva a chiamarmi Babbai, come diciamo in Sardegna, ma per scherzo: per cercare di tenermi buono, lo faceva con tutti».

Ripassai davanti al Rosario: facciata cadente, d'una sorta di barocchetto – con ciuffi di arbusti che spuntavano di lato, sotto la pioggia ininterrotta, non si sa come cresciuti –, e poco visibile, a causa dei palazzi alti di fronte, nel vicolo («L'abito di battesimo era quello di famiglia di Iole, già servito anche per lei»). Il tempo di andare dall'altra zia, la cieca, cui avevo pure telefonato, ancora c'era: suonava mezzogiorno. Così in quel diverso appartamento – luminoso e ordinato, su strada non distante però larga, dritta – mi accolse l'odore di cibi sul fuoco, non sgradevole ma in qualche modo incongruo rispetto all'ambiente: la bella consolle dell'anticamera con le sue stampine antiche di lato, le sedie dagli scomodi schienali a lira. La domestica, divisa a

righine e grembiale bianco, mi introdusse in un salotto sulla sinistra, arredato nello stesso stile, cose antiche o vecchie ben tenute, linde.

Ritornò con la cieca: donna Teresita e lei Teresa, omonima, che le era dedicata – non ancora anziana –, imparai da come ne veniva chiamata; e la cieca subito, in piedi, con un piccolo sorriso mi porse la mano, attendendo che gliela stringessi. «Pietro è davvero un santo, ma è stato sempre troppo severo»: si era seduta su una punta del divano, io di fianco sulla poltroncina assortita, la domestica ci aveva discretamente lasciati. Pietro era il maggiore; poi veniva Mirco, il padre di Valerio; ultima lei, nubile. Iole, la moglie di Mirco, invece non aveva fratelli né sorelle: mi dipanava gli alberi genealogici con lo sguardo fisso, oltre me e la finestra, degli occhi opachi – celesti o grigi che fossero –, appena tentennante quel naso dei Garau (non di Valerio) – che in Biba le fotografie tramandavano piú gentile e insieme forte, e che nel canonico appariva pronunciato come in una caricatura, magari adesso per la vecchiaia. – «Ecco perché Valerio lascia pochi parenti vicini». Il palazzo di via Grixoni, quello del Circolo, era della madre, Iole. Figlia di un docente universitario di diritto, stato anche sindaco: «I Grixoni della via sono loro». E poi: «Anche Mirco era molto brillante, da giovane, – riferendosi forse a quel matrimonio. – Dopo è diventato una figura preminente della vita cittadina».

Niki, «viene da Nicoletta: Nicoletta Solinas», a sua volta era figlia di un avvocato, «originario di Aggius, in Gallura»: «famiglia molto numerosa, la loro», si erano dispersi un po' dovunque, quasi tutti in continente; però il vecchio padre, l'avvocato Solinas, «abita ancora a Tempio e, dicono, continua a praticare tribunale e pretura. Vecchissimo, Niki era l'ultima di tanti figli: per giunta nata tardi, con i fratelli già cresciuti». Asserí che quello suo e di Valerio era stato «un grandissimo amore»: «Ci si può non credere, per quanto poi è successo fra loro. Che tristezza, anche questo. Ma io ritengo che abbiano continuato a volersi bene come prima, in qualche modo». Niki aveva studiato musica da sempre e fatto il conservatorio, fuori, dopo il liceo. «Con maestri importanti, anche concertisti di fama internazionale: allieva prediletta di Casati. E tutti la presentavano come una promessa: poteva diventare una celebre violinista».

Con quel suo naso, lei, di anziana signorina, la carnagione pallida, la parure dei golfini d'angora e il filo di perle sopra, fermatura preziosa in vista: «Credo che di tanto in tanto riprenda a suonare. Naturalmente io ho una mentalità antiquata, ma mi ero permessa di dirlo a Valerio, data la confidenza che c'era: tieni conto di quanto ti sacrifica. Perché una è donna non si può chiederle di rinunciare a tutta la sua vita». Severa; un po' sciocca: mi accorsi che, educatamente, andava con le dita a leggere l'orologio che aveva al polso, continuando a parlare: «Ma poi penso che dalla vita qualcosa lei abbia avuto, o

magari moltissimo. Con Valerio è stata davvero felice, nella nostra casa di C., sul corso, dove avevano abitato subito dopo il matrimonio – lui era riuscito ad avere la prima pretura proprio lí. In quella casa e, d'estate, nella villetta che avevamo, costruita da papà, dopo la si è venduta, tra la spiaggia della Marina e la foce del fiume. Sono stata loro ospite, piú volte – Niki gentilissima, affettuosa –, non mi sbaglio se le dico che era felice; lei soprattutto. Sempre con i pantaloni, per quanto allora quasi non usasse, sembrava un ragazzo: avevano una vecchia barca a motore di pescatori, il fiume è navigabile su per qualche chilometro e proprio bello, dicono, specie nella buona stagione, con gli alberi alti e curvi lungo le sponde. Ma Niki stava bene anche a palazzo Grixoni, in quell'ultimo piano sui tetti dove poi si erano trasferiti, il resto già affittato al Circolo, quando Valerio è diventato giudice del tribunale. È lí però che la loro vita comune si è guastata...»

L'aveva detto come suo malgrado e ora taceva, sembrava avesse perso il filo. «Perché?» dissi. «Non me lo domandi. Davvero non lo so; e non voglio saperlo. Dopo, per come si è comportata Niki, verrebbe da dire che la colpa è stata sua: capisce quando una non sa proprio vivere? Ma io penso che gli uomini abbiano sempre una colpa: dunque anche Valerio, per quanto sembrasse cosí dolce. Dicono che l'abbia tradita, sarà pure. Anche se non riesco a capire come Niki non è riuscita a perdonargli. Ma forse lei è proprio cosí: un orgoglio piú grande di tutto». Notai nel silenzio la sua tensione, le mani di vecchia stringersi fra loro, sul grembo magro e la gonna di tweed, da cui sporgeva il pizzo della sottoveste: «Pure è ritornata nella loro casa, a C.», dissi. «Sì, c'è ritornata. Non la vedo da allora. Credo di essere abbastanza forte, ma non sopporterei piú di sentire quel suo violino. Dopo tanto, capisce?, aveva perso la mano, ci si spazientiva e disperava: quegli strappi, quelle dissonanze, faceva anche apposta; credo per provocarlo».

Notai la lacrima, scenderle da uno di quegli occhi che non vedevano, tra l'orbita e il naso lunghetto, incartapecorito e un po' incipriato: «L'orgoglio lo capisco, specie in una donna. Le persone migliori possono diventare le peggiori, per questo o altro. Dottore, lei qui è venuto da giudice: so che con lei devo confessarmi. Ecco, la verità è che la mia famiglia non finisce mai le sue sventure. Me mi vede, da sempre con questa menomazione. Poi c'è stata la disgrazia di Mirco e Iole: la loro morte, quei due bambini rimasti orfanelli. Anche Pietro, creda, ha avuto le sue sofferenze. E Marta, la figlia di Biba, che è nata cosí. E Gavino, il marito di Biba, morto ancora giovane, di un cancro. Poi c'è stata la separazione di Valerio e Niki, e il divorzio. Intanto Biba aveva iniziato ad andar male; tutti abbiamo cercato di aiutarla, senza riuscirci, è un calice che abbiamo bevuto goccia a goccia. La ricordo, seduta proprio dove adesso è lei: chi poteva pensare che facesse cosí». Le lacrime ora le venivano

giú di seguito, una dietro l'altra. «Dopo ci si muovono dei rimproveri terribili. Senza nemmeno poterle fare un funerale. Lei vede le mie condizioni: ma le avrei dato tutto, a costo, a costo...»

Non riusciva a proseguire; nelle mani stringeva il fazzoletto, che appallottolava, bagnato di quelle lacrime, andando poi con un lembo di nuovo ad asciugarle, meccanicamente: «E adesso quest'altra tragedia di Valerio». Finalmente la voce si era rotta: «Guai se una non fosse credente. Lo sa? – allargava la bocca, non si capiva se per trattenersi o in una specie di sorriso. – Provo perfino sollievo: siamo rimasti solo io e Pietro, e la povera Marta. Che può piú capitarci?» Lasciai che singhiozzasse, adesso, quanto voleva, e che si ricomponesse un po', adoperando quel fazzolettino con le sue cifre intrecciate in ricamo, TG, divenuto zuppo, prima di dirle: «Signorina, mi perdoni ma devo domandarglielo: ha un'idea su chi può avere ucciso suo nipote Valerio?» Sollevò il viso, gli occhi ciechi ancora carichi di lacrime, senza tergerli, prima di rispondere: «Non lo so; e spero proprio di non saperlo mai, glielo giuro su Dio».

Cosí smise di piangere: «Mi creda, le ho detto tutto», e vidi che ritornava, sempre discreta, sospirando, ad aprire e consultare col tatto il suo orologio. Era davvero tardi, mi levai per accomiatarmi: «Aspetti», nello stesso modo, con gesto sicuro andò a premere il campanello sul tavolino accanto a lei. Venne la domestica, le diede istruzioni. «Che vuole, per una come me la famiglia conta di piú», sorrideva, mentre attendevamo, e si asciugava il viso con le dita, il brillante in vecchia incastonatura, immaginai materno, che all'anulare destro ne ribadiva lo stato di nubile.

La domestica ritornò con le fotografie, alcune incorniciate e appena staccate, evidentemente, dalla parete (della camera da letto?), altre sciolte, anche gualcite. Donna Teresita le riconosceva toccandole, prima di passarmele e di fornirmene la spiegazione. Un Valerio assai giovane con una ragazza piccola e magra, molto bruna: «Il giorno del matrimonio». Vidi cosí per la prima volta Niki: abiti senza pompe, da passeggio, posa mal riuscita mi parve per entrambi (sicuramente per lui: nessuna disinvoltura, qualche nervosismo sotto il sorriso incerto?): «Sono belli, vero?» Poi altre, man mano, del primo soggiorno coniugale a C., i due su una sola poltrona in un interno scuro, un po' abbracciati, o balneari in costume, o anche nella barca di cui mi aveva parlato, piú grande di quanto immaginassi – si vedeva un ponte tra case, nello sfondo, delle reti stese –, con un cane: «Il cane si chiamava Charlot». E poi: «Questa – non ci sono persone, vero? – è dalla finestra della mia camera, verso il fiume. Sa il rumore delle barche dei pescatori, che risalivano? Ancora, quando la notte non riesco a dormire, cerco di ricordarle».

Altre erano immagini di Biba, un paio al volante di automobili sportive, gli

occhiali da corsa sollevati sui capelli biondi o appesi al collo, l'espressione allegra: «Correva con un nome di fantasia»: Dale Arden, lo lessi in calce a una dedica scherzosa: «Dal razzo azzurro» – solo allora pensai che Biba doveva avere appena qualche anno meno di me: le avventure a colori di quel personaggio, anni trenta, avevano segnato anche la mia storia. Altre fotografie, infine, rappresentavano fratello e sorella bambini: a iniziare da quella in cui lei, di otto o nove anni, faticando a mantenere la posa lo reggeva in braccio, piccino di tre dalla grande testa paziente, davvero non riconoscibile – e la mano volenterosa di lei aveva vergato, con caratteri di terza elementare: «Alla cara zietta da Biba e Ninni».

«Mi chiamavano zietta, – udii che diceva, – anche poi da grandi, sempre». Per la porta rimasta aperta entrava l'odore, non sgradevole ma estraneo, di cucina: già in piedi, feci scorrere rapidamente gli ultimi cartoncini (le *Piccole follie*), poggiai tutto sul tavolo, alla rinfusa, chiesi scusa e mi congedai. Tenne ad accompagnarmi, muovendosi come se ci vedesse, la domestica Teresa che rimaneva all'altro capo del corridoio. «È lei che deve perdonarmi, – disse, – non sono mai stata coraggiosa. Le ho detto tante cose inutili, e anche non vere per l'impressione che possono darle della nostra famiglia. Credo invece che siamo stati tutti anche molto felici. E sono contenta che lei abbia visto le fotografie: così può capire». La ringraziai ancora, sinceramente: se quello era il mio lavoro e ammesso che dovessi farlo, forse ne sapevo appena di più; ma naturalmente non glielo dissi. Aprì lei la porta e mi tese la mano come usava, con un sorriso un po' di maniera, attendendo che gliela stringessi.

22 marzo 1978, sera

Lauretta Oppo, quando le avevo telefonato, mi aveva detto – insistendo nel mettersi a disposizione – che avrebbe gradito venire un po' tardi: andava bene alle diciotto e trenta? Andava bene: il mio approccio era stato intenzionalmente generico. Immagino che preferisse evitare la pubblicità delle cancellerie aperte, del personale presente. Così l'appuntamento era stato fissato tra reciproci imbarazzi, più miei che suoi: che poi lo avrebbero improntato. E così era già buio, come due giorni prima, quando era venuta, puntuale, nel mio ufficio, bussando alla porta come in genere i colleghi non facevano. Un bussare lieve e deciso, che le apparteneva e che dovevo imparare a riconoscere.

Ora, nel suo impermeabile arancione stinto, stava seduta dall'altra parte del tavolo: fra noi c'era quel verbale che avevo appena intestato («Lauretta, non Laura, – mi aveva corretto, – anche all'anagrafe»). E quell'impaccio: «Che scriviamo? – le domandai, tentando di sorridere. – Che vuoi dirmi, Lauretta?» «Tutto, – cercava con i suoi occhi grigi i miei, – tutto ciò che so, non avere riguardi». Ma non vedevo come potessi averne: come non consacrare su quei fogli la relazione («extra-coniugale», era il nome) che l'aveva legata all'ucciso ed era durata non pochi anni, con una sua ufficialità: notoriamente, si leggeva nel codice penale quando l'adulterio era un delitto; notoriamente o quasi. Per un attimo pensai di offrirle di dettare, anche lei, almeno le prime più difficili battute; ma con lei non era permesso, sarebbe risultato troppo umiliante. «Non avere riguardi» significava che ciascuno doveva fare la sua parte, di giudice o di testimone: e quel suo esporsi comportava, oggettivamente, anche (come la direbbero?) una addolorata sfida.

Va bene. Me lo feci dichiarare: ne era l'amante. Da sei anni (il trascorso

infantile, se pure c'era stato, poteva risparmiarsi). Il marito era al corrente. Però s'intende non ne parlavano (lo rividi, il presidente Martinez, con i suoi occhi fieri e stanchi, il prestigio di giurista che giungeva in ogni parte dell'isola e il cinema quotidiano che si consentiva da sempre, solitario al primo spettacolo). La vicenda si era assestata in quel modo: la convivenza coniugale proseguiva, non osai indagare in quali termini (né credo dovessi), ma il suo uomo era diventato quell'altro. «Perché?» fui obbligato a domandare; cioè perché non c'era stata la soluzione più ovvia: la separazione che doveva apparire inevitabile e la nuova convivenza. Faticò a dirlo, subito indurita e divenuta estranea alle sue stesse parole: era lui, Valerio, che non voleva; che aveva preteso quell'equilibrio arduo e singolare. «Sebbene ne soffrissimo tutti»; lui più di tutti. Poi aggiunse: «Mi ci rassegnavo, non sempre. Ma non l'ho mai capito. Mi pareva ingiusto, contro natura. Mi pare ancora ingiusto, con ciò che è capitato».

A causa di quella moglie, nonostante il divorzio. «Te l'ho detto, continuo a non capirlo. Certo, anche per me non sarebbe stato facile vivere sull'infelicità di un'altra persona. Di quell'altra persona: si sentiva in debito con lei, non so bene; un debito che non era possibile pagare altrimenti. No, non per il violino che gli aveva sacrificato; non credo: lui non mostrava grande sensibilità riguardo a cose simili, era come tutti gli uomini in questo», accennò un sorriso, subito smesso. «Se mai era orgoglioso – perfino con me. neppure cercava di nascondere – di come era stata brava: il conservatorio, l'Accademia chigiana, Basilea e il resto». Le luccicava un filo di trucco, sulle labbra, un rosa confetto; notai che in luogo della fede portava un anello con pietra, piuttosto bella, mi parve, domandandomi se fosse di Martinez o dell'altro: lo muoveva continuamente, con le dita della mano destra, in un gesto che doveva esserle abituale.

«Quell'altra persona»: insisteva a chiamare Niki così. «La riteneva troppo fragile, in modo patologico: se ne sentiva responsabile». In modo patologico per tutti e due, spiegava: «A un certo punto l'ho creduto»: per come era lei, la ex moglie, animalino continuamente in fuga, piccolo fascio di nevrosi sempre più imbrogliate, «Io però non l'ho più vista, nessuno s'intende me ne diceva mai e anche lui ne aveva pudore»; ma anche per come lui la subiva, se ne faceva quel carico sproporzionato: «Ci aveva perduto la vita», o una parte importante di essa. «Naturalmente non gliene parlavo. Preferivo non pensarci. Lei di me non sapeva. Vivevamo così». – Ora veniva giù una lacrima anche sulle sue lentiggini, tra naso e guancia, e andava col dito a toglierla: «Davvero non era facile. Ti confesso: ero gelosa».

Ecco allora quella loro vita, a tre, a quattro: il ménage con il marito – e come costui lo accettava? «Tra me e Giomaria resta molto affetto, una grande

amicizia, chiamala come vuoi. Sai, nessuno è fungibile»: la voce le si abbassava, si stentava a percepirla. «Non hai idea di come è stato innamorato. Può darsi lo sia ancora, in lui non si capisce. All'inizio si era addirittura offerto di parlare a Valerio. Per me: figurati». – E poi i rapporti con quest'altro, da dissimulare il tanto che richiedeva la dignità di ognuno, e in particolare dei loro ruoli – nella città di provincia dove vivevano, nei due palazzi di giustizia che frequentavano, magistrati entrambi, o anzi tutti e tre con il marito. «Proprio non è stato facile. Anche perché Valerio spesso non si rendeva conto, pretendeva troppo. Non hai idea di quanto ne soffrisse: poteva essere molto geloso, ti parrà strano. Geloso soprattutto di Giomaria. Ma poi di tutti, senza il piú lontano appiglio: di qualsiasi ombra». E infine quella ex moglie: quel fantasma che lui raggiungeva a C., cui dedicava fine settimana, Natale, Pasqua («sarebbe dovuto partire domani»), vacanze d'estate, e del quale riceveva visite periodiche: «Mi avvertiva prima, capisci perché. Poi, quando era ripartita, trovavo tutte le stanze messe in ordine: da lei, le lenzuola cambiate».

Fu allora che mancò la luce, in quella città succedeva qualche volta. Attendemmo un po': mi ero levato e a tentoni, né io né lei avevamo fiammiferi, ero arrivato ad aprire la porta, per verificare l'estensione del guasto – sul corridoio anch'esso completamente buio. Poi ero andato a spalancare i grandi scuri della finestra: l'interruzione dell'energia elettrica pesava su ogni parte della città che si vedeva di lí, silenziosa adesso sotto una grande luna piena. Un po' di quel chiarore penetrava anche nella stanza: ed ero rimasto appoggiato al davanzale. «Perché si è separato dalla moglie, – domandai, – perché ha divorziato?» «È lei che ha voluto». Si udivano motori di automobili, di tanto in tanto, avvicinarsi e attenuarsi sino a scomparire: i fari illuminavano la strada sotto il muro alto del carcere, si proiettavano mobili sulle case; vidi anche qualche luce flebile tremare dietro vetri di finestre lontane, rada, qua e là: di fortuna, candele.

«Valerio aveva altre donne e lei a un certo punto non c'è stata piú, ha voluto farla finita». «Poi però è ritornata, – dissi anche a lei. – Perché?» «Il perché puoi capirlo, – rispose, – ce n'è uno solo. Non riusciva a vivere senza di lui. L'avrebbe anche risposata, credo. È stata lei a non volere: credo che le sembrasse di soffrire di meno». Così mi rimaneva la domanda che non trovavo il coraggio di porle, neppure al buio. Se avesse altre donne anche adesso, stando con lei; come parevano indicare talune imprecise allusioni di François. Ma ciò che subito mi disse suonava come involontaria e ambigua risposta: «Diceva di amarmi. Sono certa che era vero», continuò con una specie di orgoglio, come per riprendersi qualcosa che era suo: «Diceva di avere amato solo me in tutta la sua vita». Capii che sorrideva: «Può darsi che anche questo fosse vero, in qualche modo. Ma certo aveva una eccessiva

insopportabile capacità di amore. Te l'ho detto: ero gelosa; di tutti. A cominciare da quel suo angelo custode, la sorella Biba. Però anche di tutto il resto; proprio di tutto, qualsiasi cosa potesse stargli vicino o riguardarlo».

La luce non ritornava: e bisognava che ci fosse per terminare il verbale. Aprii i vetri della finestra: la sera non era fredda: la rotonda e gli altri edifici del carcere erano lí, come vuoti e senza vita, imbiancati dalla luna; solo l'ombra dell'agente di guardia si muoveva lentamente sulla cinta, da garitta a garitta, contro il cielo adesso senza nuvole: la vidi fermarsi, per un attimo il minuscolo bagliore, a quella distanza, dell'accendersi d'una sigaretta. «Valerio era straordinario, bada non lo dico per il bene che gli volevo, non mi fa velo», sentii che riprendeva a parlare; la retorica di quella frase: «non mi fa velo», mentre richiudevo i vetri. «Non sapevo che si potesse volere tanto bene a qualcuno», continuò, dalla penombra, ne intravedevo solo la figura, ancora presso il tavolo, indistinta: seduta lí, ferma. «Davvero, non lo sapevo. E ora non ho vergogna a raccontarlo, nessun pudore. È una cosa che mi resta. Era proprio straordinario. Non pensare che lo dica perché è morto. Del resto, non mi sembra che sia morto». Capii che sorrideva ancora: «Nessuno immagina quanto ho sofferto, negli ultimi anni, per tanti motivi. Però sono contenta di avere avuto questa cosa. Non c'è chi me la può togliere; sono proprio contenta».

In quel momento ritornò la luce: vidi le tante finestre della rotonda e dei raggi del carcere risplendere d'un tratto, con le loro sbarre, vibrare piú lenti i neon delle strade; e anche la stanza dove noi stavamo si era illuminata. Tornai al tavolo: Laretta pareva turbata dal nostro ritrovarci faccia a faccia. «Può darsi che tutto questo c'entri poco, – disse, riprendeva a far girare l'anello al dito, il tono per un attimo le si incupiva, – con ciò che cerchi tu. Ma poi non so». «Non so neppure io», risposi; lo pensavo veramente. «Ti voglio dare alcune sue poesie. Ne scriveva, e ne pubblicava, anche su riviste importanti. Queste però sono le piú recenti, inedite. Un gruppetto, non concluso: il titolo è *Il compagno Duilio*. Tu t'intendi di queste cose». Le risposi che non me ne intendevo; ma che naturalmente avrei letto con interesse, non solo di giudice. Fu allora che glielo domandai: «Laretta, chi può essere stato?»

Sembrò spaventata. «Hai un sospetto anche vago, un dubbio?» dovetti aggiungere. «Scusami, ma non riesco a pensarci», disse. A me allora apparve il viso gentile e assorto di Martinez («Non hai idea di come è stato innamorato»). «Questa ex moglie?» invece domandai. Negò decisamente: «Davvero non lo credo possibile. Mi sembra impossibile per chiunque conosco, – poi continuò. – La realtà è che proprio non riesco a pensarci». Firmò il verbale, su ogni foglio, insieme a me, avevamo anche scritto della restituzione delle chiavi, come se avvenisse allora. «Scusami», ripete, con un

sorriso fra quelle sue vaghe lentiggini; ancora non capisco scusami di che cosa. La accompagnai alla porta: come la aprii, il corridoio era immerso nella consueta oscurità serale, così lungo, solo le faci in bronzo accese alternativamente, contro i marmi bruni. «Se ti viene in mente, anche una sciocchezza, – conclusi mentre mi stringeva la mano: – non c'è bisogno che te lo dica».

Poi, ascoltando il suo passo allontanarsi, già avvezzo ai campi in tartan, sicuro e leggero – «Una bella coppia», mi ritornava il commento, perfino senza malevolenza, captato neanche un mese prima: e rivedevo come Valerio le teneva appena il braccio mentre si avviavano nel pomeriggio di sole invernale –, riflettevo sullo strano contorno di sport delle loro esistenze: come vi si fossero intrecciati il basket della ragazza che lei era stata, la noncurante dedizione al tennis che lui aveva mostrato, il passato automobilistico della importante sorella e magari chissà cos'altro: mens sana?

Ecco, forse era la domanda, mi dicevo ritornando a casa per la solita via. Da quella storia usciva, non si sa come, prima ancora della morte violenta che ne era l'esito, un sovratono appena udibile, uno stridore minimo, che però era spia d'un vuoto (col nostro metro) di paura: quotidiano, interno alla vita e capace di sovvertirne ogni regola.

Dopo però, già a letto nel mio soppalco, ascoltando dalla radio che avevo poggiato sul pavimento una qualche *Turandot* di Puccini, tutto provvisoriamente ritornava a posto, nel canto e nei suoni che si sovrapponevano, alti:

Principessa il tuo impero si stende
dal Tsè-Kiang all'immenso Jang-Tsè!

Vano è l'amore se non c'è fortuna,
gli enigmi son tre, la morte è una!

Il volto che vedi è illusione,
la luce che splende è funesta!

Turandot non esiste!

ma anche:

Dell'esilio addolcisci a lui le strade.
Questo, questo, o mia povera Liú,
al tuo piccolo cuore che non cade,
chiede colui che non sorride piú.

Pensavo a Laretta come a uno di quei personaggi. Sulle assi del pavimento c'erano anche la bottiglia di whisky e il bicchiere soliti, di ogni sera: sempre piú dolci. Chi, Liú, Mimí? O forse la stessa Turandot o Tosca, capaci di uccidere? Ma chi, a quel punto, non mi importava.

23 marzo 1978, mattina

La strada, nell'ultima trentina di chilometri, aveva molte curve, che il maresciallo Masu affrontava con tutta la cautela di cui era capace; e magari il 1100 di stato ne pretendeva, reduce da reiterate revisioni. La giornata – giovedì santo, celebrazione dei sepolcri, appropriata coincidenza – era bella, finalmente primaverile; il paesaggio vario: un altopiano adesso, pascoli un po' acquitrinosi, muricce e pietre vulcaniche, sino al limite di lontani rilievi che qui chiamano monti e davvero lo sembrano; un grande cielo, con qualche nuvola passeggera. Pensai che in quel giorno, chissà a quell'ora, Valerio Garau avrebbe dovuto compiere lo stesso percorso, a lui ben diversamente familiare – scritto nella sua vita sin dall'infanzia –, guidando la Lancia un po' datata che gli avevo potuto conoscere. «La catena del Montiferro»: il maresciallo me ne disse il nome, rompendo il silenzio nel quale era regredito, per gli scarsi riscontri che gli davo: rilievi – montagne? – che adesso, un po' meno distanti, ci lasciavamo a sinistra, confusi dal mattino: linee celesti, biancheggiare d'un abitato a mezza costa, per chi avesse saputo perfino la cupola d'una basilica.

Così il viaggio fu abbastanza lungo. Traversammo un po' di paesi, tutti uguali, con visibili i preparativi dell'assetto pasquale (o solo mi parve): donne anziane in scialli, che si scostavano (ritornando dalla chiesa a ora inconsueta, per le devozioni della settimana santa?); qualcuna invece con un cesto sul capo o che si affacciava da una porta a guardare; vecchi in crocicchi al sole, i soliti bambini, insegne di bar, tantissimi, che poi erano bettole frequentate anche a quell'ora. L'ora in cui i pastori rientrano dalla mungitura, mi spiegò Masu. E sostammo a lungo davanti a passaggi a livello, in quelle deserte campagne di argille e basalti dove iniziavano a fiorire gli asfodeli: finalmente un trenino

appariva affannando – delle ferrovie secondarie a scartamento ridotto –, l'ombra in movimento che se ne proiettava sulle scarpate: netta, tagliata dai riquadri dei finestrini («La littorina», disse il maresciallo); e dopo poco, di nuovo fermi, lo incontravamo ancora, all'appuntamento di altre sbarre, lo guardavamo riscompare lentamente, con uno strano fischio. Poi una casellante, senza fretta, interrotte le faccende domestiche girava la manovella per liberarci. – Suo scenario, sua gente, suo presepio (si chiama Planargia): suoi di quel personaggio – a me estraneo – della cui morte ero stato investito e il cui tragitto adesso percorrevamo a ritroso.

Ero stanco, avevo dormito male, mi sentivo la pressione piú bassa di sempre. Finalmente, usciti da un folto di pini mediterranei, ci eravamo trovati sull'orlo del grande imbuto: C. era là in fondo, digradante sulla piccola collina (la Costa) cui si abbarbicava e al cui culmine dall'alto vedevamo ergersi i ruderi del castello: un po' di mura e una torre; il fiume giú quasi lambiva le case, per poi prendere, con un'ultima pronunciata ansa, lucido, la via del mare: che adesso era liscio, solo vibrante del suo chiarore. «Qui è successo l'incidente di don Mirco e della moglie», avvertiva Masu a uno dei tornanti che scendevamo, in corrispondenza d'una cava. Mentre anche loro andavano a C., una sera: verso uno di quei carnevali che allora rendevano famosa la cittadina; per come li celebrava, popolo e signori. Così ci trovammo sulla dirittura dell'unico ponte: strettissimo, tra spallette alte; lasciammo dietro di noi i tetti ad angolo retto di quelle che erano state le concerie e che ora, riflesse sull'acqua tranquilla, rimanevano in stato d'abbandono, o al piú servivano da magazzini ai pescatori.

Chiesi – «È lontana la pretura?» – che lasciassimo la macchina nel posteggio del lungofiume. Davvero, non mi sentivo bene, e le ultime curve mi avevano particolarmente avvilito. Il luogo era proprio quello della fotografia che avevo visto (con il cane Charlot sotto la vela, Niki in pantaloni rimboccati, curva a una faccenda nautica); e anche la prospettiva pareva non diversa: ecco lassú il ponte, con i gruppi di case dall'una e dall'altra parte, quei tetti caratteristici; e qui, vicino a noi, le barche attraccate – le stesse –, le reti stese ad asciugare. Ci immettemmo, per un vicolo, subito nel corso: anch'esso sonnolento: tra edifici alti, in genere mal conservati però d'una qualche tradizione civile, taluno d'epoca; il sole ne colpiva solo i piani superiori, non giungendo all'acciottolato. «La farmacia del dottor Pes, il marito di donna Biba», mi indicò il maresciallo Masu. Insistette, poiché il tempo c'era, per offrirmi un caffè.

Era un bar antiquato, in un locale vasto, e probabilmente aveva conosciuto un passato migliore: adesso senza avventori, nella sua penombra, a parte noi, e un vecchio che a un tavolino leggeva il giornale (si trattava però del

proprietario, poi capii da qualche frase che scambiò con il mio accompagnatore); altri tavolini accatastati, in fondo. «Se non le dispiace prendo un brandy», dissi; la ragazza in grembiale, venuta dietro il banco, me ne versò una buona misura. Colpiva subito l'attenzione il volo di piccoli uccelli, liberi, lí dentro: canarini di diversi colori, cardellini, verdoni, tutti completamente domestici; due gabbie erano sospese al soffitto, aperte, ed essi vi si trattenevano a beccuzzare e a cinguettare, ma anche svolazzavano dall'una all'altra e un po' per l'ampia stanza. «Donna Biba sinché ha potuto ha tenuto la farmacia, – continuava Masu. – Dopo naturalmente è stata venduta anche quella. Abitava proprio là, nella casa dei Pes». I quali Pes erano farmacisti da tre generazioni: anche il padre e il nonno di quel Gavino che aveva sposato lei.

Pretese di pagare, non ci fu verso. La farmacia si apriva di fronte, l'esterno restaurato con un rivestimento di brutte piastrelle; e l'appartamento le stava sopra, me lo indicò, due grandi poggiali in ferro battuto, persiane aperte o socchiuse: ormai di altri, mi disse anche di chi. Il restauro risaliva all'ultima alluvione, di neppure un anno prima. C. ne era famosa (come per i carnevali): quasi con orgoglio, camminando mi mostrò i livelli cui l'acqua era giunta, in epoche lontane ma rimaste nella memoria: «Qui, sino alla piazza dov'è la pretura, andavano i barchini».

A un centinaio di metri di distanza, avanti, sul lato opposto tutto in ombra del corso, c'era la casa originaria dei Garau. Forse deludente: un palazzetto neanche tanto grande, con un po' meno dignità dei piú belli e antichi che avevamo visto lí, se pure meglio conservato; un portoncino, chiuso adesso, cui si accedeva per tre gradini, larghi, in quella pietra di basalto, e accanto finestre protette da inferriate; l'abitazione vera e propria stava al piano superiore, dai soliti poggiali: decifrai, negli intrecci del ferro battuto, le iniziali AG. «Don Antioco Garau, il nonno del consigliere»: mi spiegò che la casa si estendeva soprattutto nell'altra dimensione, sino al fiume. «Ora credo che molte stanze siano chiuse, donna Niki vive senza persone di servizio; solo una figlioccia qualche volta le fa le commissioni».

Il maresciallo dei carabinieri ci aspettava nella piazza dove sboccava il corso, passeggiando tra palme e sole con persone da cui subito si congedò per venirci incontro: un ometto nerissimo, in una divisa dal cappello a visiera piú alto di lui. E la pretura era lí: riconoscibile, a guardar bene, da uno stemma su ferro-smalto, con la sua asta per la bandiera. Per le scale, s'intende dissestate, quest'altro maresciallo, Columbano, mi informava che mancava il pretore, mancava il cancelliere, mancava l'ufficiale giudiziario (uno a ogni gradino, di sconnessa lavagna), venivano a scavalco per le questioni urgenti quelli viciniori, dal Montiferro: «Se non ci fosse un ragazzo di qui, dattilografo per

giunta precario, la bottega resterebbe chiusa». Fu tale ragazzo ad accoglierci, con il custode del carcere mandamentale – successore, s'intende non immediato, del padre di Masu.

Ma dopo una ventina di minuti che Niki Solinas – già Garau – non compariva, nonostante la proclamata ritualità della convocazione – referto: in mani proprie –; esaurita ogni possibilità di conversazione per ingannare l'attesa, tra la scrivania – che vent'anni prima era stata del personaggio al centro dell'inchiesta – e gli uffici contigui, i cui assiti risuonavano sotto i passi; aperta, non agevolmente, la finestra dalla quale si giungeva a vedere, oltre la piazza, tra due isolati, il parapetto del lungofiume, e di scorcio lontano il mare scintillante: fu il maresciallo in divisa a proporre: «Dottore, la signora è balzana: io ci mando uno svizzero, facendo finta di nulla». Scese in municipio per telefonare alla caserma, ovviamente la pretura era priva dell'apparecchio. Intendeva dire: un carabiniere; e allora ricordai quella battuta di Lauretta a Valerio, al bar del palazzo di giustizia, una delle loro ultime, nella contesa sui baffi: finalmente comprendendola e comprendendone l'origine, «Sembravi uno svizzero...»

Nulla: lo svizzero (autoironia sottufficiale) ritornò riferendo che neanche gli era stato aperto, la casa sembrava disabitata: però aveva visto muoversi prima una persiana, di sopra. Che fare? Non sono uno che cura i prestigii della giustizia, se così vogliamo chiamarla; ma quei cento chilometri, curve comprese, li avevo fatti, più cento e altrettante curve che aspettavano al ritorno, e la deposizione della ex moglie e attuale convivente (più o meno) era indispensabile. «Dottore, – mi si rivolse il mio maresciallo, in borghese, Masu, – lasci che provi io. Piuttosto, – esitava, – le dispiace spostarsi in caserma? È a un passo, qui sotto. Magari diventa più facile».

Consentii; con la vaga impressione di sottovalutarlo. Il maresciallo in divisa, come fummo sulla piazza, già quasi mezzogiorno, voleva offrirmi anche lui un caffè. «L'ho già preso», gli dissi dello strano bar con i piccoli uccelli liberi, davanti alla farmacia. «Quello della dottoressa Pes Garau», ridacchiò lui, dandomi il passo. Intanto guardavo l'orologio: «Preferirei un brandy, – raggiungevo il banco, – con i caffè oggi ho fatto il pieno». «Ci comprava la bottiglia, se la sera si trovava senza»: continuò nel suo discorso. Così seppi che Biba – Dale Arden – a un certo punto beveva. «Da signora, non che nessuno l'abbia mai vista ubriaca. Ma l'indomani c'era il vuoto del superalcolico, nella pattumiera che la donna venuta per i servizi sgombrava. La sorella del consigliere era molto ingrassata negli ultimi anni: calorie anche quelle, no?»

Poi, dopo il suicidio – il pluff! come disse il maresciallo, accompagnando all'onomatopea un gesto ulteriormente rappresentativo: dentro le acque del

Tirreno, una notte d'estate –, le bottiglie vuote le avevano trovate dappertutto nella casa che era stata dei Pes, dagli armadi a muro alla cantina; come tanti altri cadaveri. Ne avevano fatto il funerale, in mancanza di quello di lei: «La casa era ipotecatissima, i primi incanti già andati deserti. A proposito, – il piccolo e nero maresciallo degli svizzeri mi domandava, ormai in caserma, – chi sarà nominato tutore di Marta Pes?» Dell'ufficio era investito appunto il consigliere Valerio, lo zio materno – del resto la minorata non ne aveva altri –, del quale ora lei si trovava unica erede: «Già: sicché la signora Niki dovrà lasciare palazzo Garau; venderanno, affitteranno o che so io».

La signora Niki arrivò e fu introdotta in quel momento, dalla sua rispettosa scorta: che mi presentò, le scelse una sedia, gliela collocò davanti alla scrivania, la fece accomodare. Lei tremava, sull'orlo di una vera e propria crisi di nervi: sembrava poco più di un bambino, piccola e magra, con tanti ricetti naturali fitti, cortissimi e tutti brizzolati, in contrasto col bruno liscio del viso dai lineamenti anch'essi infantili, appena semitici; nessun cosmetico, solo un profumo acre; si stringeva nella giacca di visone, che portava sui jeans. Soltanto allora il maresciallo Columbano chiese comandi e se ne andò di là.

Niki in sostanza non disse nulla. Trovava le frasi più brevi per rispondere, senza null'altro di suo se non quel tenersi in difesa: dentro un rancore che ormai appariva come lei stessa; insieme ne colsi, assai più che nelle altre persone che avevo sentito, l'odio per l'autore dell'omicidio; in contrasto, anche questo, con la pronuncia dolce che le rimaneva della Gallura, complicata dagli altri suoi soggiorni di molti anni prima: «Perciò le chiediamo di aiutarci, signora», la sollecitavo. «Non so proprio nulla. Che vuole che sappia, io?» addirittura ostile; anzi in esplicita sfida. Non lo vedeva se non quando ne veniva raggiunta, in genere senza preavvisi: «Quando voleva». Non ne riceveva telefonate e non lo chiamava mai. Durante le permanenze di lui non uscivano insieme se non in automobile, per passeggiate che poi facevano nelle campagne, entrambi ottimi camminatori, o sulle spiagge e gli scogli lungo il mare. La barca non l'avevano più da tanti anni: «Da allora. Meglio, non l'avrei sopportata più». Del resto, anche da sola non lasciava la casa se non così: in macchina, diretta fuori dell'abitato, e col suo cane. «Pure anche lei gli faceva delle visite, a T., – nominai la città dalla quale venivo. – Nella casa di viale Caprera...»

Negò, fu irremovibile: «Ma lo sa che non ci ho messo mai piede in quella casa, che neppure l'ho vista mai, mai?» addirittura sorrideva, per la tensione: «Quando stavamo a T. la nostra casa era un'altra». Mi riusciva arduo contestarle la fonte dalla quale avevo appreso di quelle sue visite: però che interesse avrebbe avuto Lauretta a mentirmi su un argomento simile? «Io non sapevo più nulla di lui. Non era più mio marito». Poi disse, mentre firmava il

verbale, laboriosamente («Ho dimenticato gli occhiali»): «Non volevo. Non volevo saperne». E subito: «Lo sa che non prendo mai una penna in mano? Mi sono quasi dimenticata di come si fa»: civetta anche, a suo modo. Chiuse le formalità, un po' si scioglieva: «Non sono andata neppure al funerale. Li ho rivisti dalla finestra: lo zio canonico, la zia cieca, mi hanno fatto un effetto; sarò tanto invecchiata anch'io?» (Poi il maresciallo Columbano doveva raccontarmi che non aveva voluto aprire neppure a loro).

«Lui Valerio invece non invecchiava: la sorella Biba lo chiamava Peter Pan». Sí, a suo modo civetta: stranamente impudica, nel suo castigo; la logora maglia blu da marinaio, sotto la pelliccia, uguale a quella che avevo visto indosso a lui, i tanti anelli alle dita delle mani piccole che non suonavano piú, come li portano le ragazzine. Me la porse, una di quelle mani, accennando un sorriso: «E anche se non sono la vedova, non creda che non abbia il cuore spezzato. Solo, non da adesso». Il sorriso le si era allargato: «Non ho versato una lacrima, può crederci. Ma la prego, non mi chiami ancora. Non sopporto lo stesso e non avrei nulla da dirle. Spero proprio che non ci vediamo piú».

Il maresciallo in divisa poi si diceva convinto che lei non lasciasse mai C. «Se vede la macchina che ha si persuade anche lei, dottore»: una giardinetta preistorica, mini, ancora di quelle con parte della carrozzeria in legno: «Non esce fuori della Planargia; non ce la fa, non passa Campeda. Del resto si saprebbe. E lei non è una che prende la corriera». Lo incaricai comunque di indagare in proposito e di riferirmi, in tempo breve. Ci accomiatammo, batté i tacchi, ripercorremmo il corso: la casa Garau era là, finalmente con un po' di sole, le persiane quasi tutte chiuse, il lungo sviluppo sulla via perpendicolare verso il fiume («Niki c'era stata felice», ricordai le parole della zia cieca). Toccò a me offrire l'aperitivo, nel bar dentro il quale svolazzavano gli uccellini: una di quelle rare malvasie (solo allora notai i piccoli escrementi, qua e là). La farmacia e la casa Pes stavano dirimpetto, con il brutto rivestimento di ceramica. Era il giorno dei sepolcri, appunto, una campana rintoccava vicina, la strada si era svuotata ancora di piú per l'ora; ma una donna passava con due bambini portando un piatto sul quale erano state fatte crescere, secondo l'uso, graminacee pallide, ora accomodate da un nastro e qualche fiore.

Cosí fummo presso il ponte, di dove la Costa con tutte le sue povere case aggrappate, sino al castello, diventa visibile: popolo e signori di C. Gabbiani planando la sorvolavano, alti nel sole, giunti fin là; ne veniva il lamento roco. E si udivano adesso quei motori di barche risalire il fiume, lenti. Poi, alla guida del 1100 di servizio, il maresciallo Masu diceva: «Le faceva troppa impressione, a donna Niki, ritornare in pretura». La campagna che attraversavamo al ritorno era verde di primavera, nella brezza e nei pascoli

bradi, fra i tanti muri a secco; quel cielo grandissimo, riappariva il Montiferro. Io continuavo a vedere la scrivania vecchia e piccola, nella stanza destinata a gabinetto del pretore; le scale logore di lavagna dove potevano giungere solo riflessi della luce del giorno. Mi sembrava chiudessero un silenzio piú definitivo di quello nel quale ora ero chiamato ad addentrarmi. Se le cose avessero loro voci; se le avesse tutto ciò che gli uomini vivendo sono stati («Io non l'ho mai chiamato Ninni», riascoltavo la voce di Niki).

23 marzo 1978, pomeriggio e sera

Stavo, ancora piú stordito, alla scrivania del mio ufficio, di ritorno da C. C'ero venuto col proposito di riordinare le carte del processo Garau; e anche perché altrimenti non avrei saputo dove andare: alla luce del giorno il monolocale nel quale abitavo superava le mie capacità di sopportazione, e così il cinema; che tra l'altro – giovedì santo – offriva solo la scelta fra una Giovanna d'Arco in technicolor e un classico Disney cui molti anni prima avevo condotto le mie figlie bambine: dunque proibito. Sicché, dato un viatico al maresciallo Masu, ero ritornato al palazzo di giustizia: salendone la scala principale di marmi verdi che a quell'ora due donne lavavano, inginocchiate, una su e una giù, in gran dispendio di detersivi; come fossero in corso anche lì le pulizie pasquali: e comunque l'atmosfera era quella, già vuota per la vacanza.

Ma sulla scrivania avevo trovato un fascio di istanze, anche complicate, relative a cause civili del mio ruolo: la trasgressione, così a breve, del patto fra gentiluomini con François mi diede, stanco come mi sentivo, un senso di scoramento; soprattutto pensando al futuro (nessuno mi aveva finora sostituito per nessun atto). Ma chi avrebbe potuto dire François un gentiluomo? Prima di cercarlo, uscii in corridoio: non c'era neanche una cancelleria aperta; poi lo chiamai al telefono, e stranamente non rispondeva. Dunque mi rassegnavo a leggere quei bollati, codice alla mano e repertorio di giurisprudenza già aperto davanti, quando arrivò Giancarlo Manai.

Fresco e svagato – spaesato –, al solito, il fornello della pipa che gli sporgeva dal taschino: «Che fai?» domandò. Esitai se iniziare con gli argomenti del «Beato chi si vede», oppure con le doglianze per il ruolo civile da cui non ero stato alleviato. Era probabile che fra le due vie ci fosse

incompatibilità e scelsi la seconda. Ma non parve molto colpito, né mi elargì grandi soddisfazioni: «Nino è terribile», disse. Si fece raccontare dell'inchiesta sinora svolta; intanto lavorava alla sua pipa, appena levando il capo per mandarmi qualche distratta risposta: come fosse un occasionale visitatore e non il pubblico ministero di quel caso. Non diede peso al contrasto fra Lauretta e Niki circa le visite periodiche di quest'ultima nell'appartamento di viale Caprera: «Può darsi che sia un malinteso. Che una delle due ricordi male, succede continuamente».

Poi ritornava a parlare di François, interferenze e dichiarazioni testimoniali: «Ce l'ha con Martinez. Sai che pretende di mettere il naso dappertutto: ma ora in più c'è questo». Lesse il verbale che ne consacrava la deposizione, finalmente sbuffando il fumo e di tanto in tanto annuendo: «È proprio una carognata, – chiuse il fascicolo. – Tu forse non puoi apprezzarla sino in fondo, dato che non conosci l'ambiente. Però è una cosa degna di Nino François». «Perché ce l'ha con Martinez?» domandai. «E con chi non ce l'ha Nino? – domandò a sua volta. – Io mi faccio i fatti miei, questa della procura è per me un'esperienza come un'altra: ho un passato di civilista, lo saprai». La pipa gli si era spenta e faticava a riattizzarla, maldestro, aspirando: «Nino ce l'ha con Giomaria Martinez perché è bravo, perché gli riforma le sentenze e perché, meno anziano di lui, presiede la sezione della corte d'appello. E ce l'ha con Lauretta perché è donna, perché è stimata e perché è di sinistra. Ma soprattutto, credo, ce l'ha con loro e con tanti altri perché lui è, che vuoi? – sorrise, – pettegolino e malignetto». Disse proprio così, con i diminutivi: pettegolino e malignetto; quasi fosse meno compromettente.

Poi aveva rinunciato alla pipa, l'aveva lasciata sul portacenere della mia scrivania ed era andato alla finestra, guardando un po' fuori – il glu glu dei piccioni – e smuovendo intento i grandi scuri, un po' chiudendoli e poi riaprendoli. Si voltò infine: «Verresti a prendere il tè dal capo?» domandò con una specie di noncuranza. L'invito mi stupì: «Lui ci aspetta, – continuò, – a casa sua: sta meglio», guardava l'orologio. Doveva esserci tempo, si trattenne dall'altra parte della scrivania ancora a scaricare e ripulire la pipa, il rituale inverso. «François ce l'aveva anche con Valerio?» domandai: non mi pareva. «No, con lui no. Gli era simpatico, e poi erano un po' parenti. Per Nino sono argomenti essenziali».

«Al capo ha telefonato il procuratore generale, da Cagliari»: finalmente mi confidò. «Martinez è un gran signore. Ma non si può permettere che per questo lo si copra di fango», mentre chiudevo con le tante sue mandate la porta, appena usciti: «Ne va del prestigio di tutti; a parte il resto, si tratta del più alto magistrato della città».

Fuori – non aveva con sé l'automobile: «Andiamo a piedi? non è distante»

– finiva la bella giornata: un cielo striato di piccole nubi rosse, a occidente verso il mare, nel filo leggero di maestro che si levava; e, mentre camminavamo sul terrapieno piú alto, appariva nitida, vicinissima, l'Asinara. Disse che capitava sempre di meno, certo per via della petrolchimica; e rievocò epoche – la sua giovinezza – di splendida visibilità. «Sai da dove il panorama era straordinario?»: dalla casa Garau o Grixoni che fosse, quell'ultimo piano che Valerio aveva abitato; si riferiva al periodo (anni sessanta) in cui ci si era appena trasferito con Niki da C., nominato giudice del tribunale: «Ero uditore, non sposato, mi trattenevano anche a cena». Da quelle finestre sembrava che il mare iniziasse dove terminavano i tetti: e sempre l'Asinara, persino la Corsica a portata di mano.

Insieme però tornava al discorso di prima: «Per esempio, ho l'impressione che anche tu sei abbastanza simpatico a François». Non battei ciglio alla gaffe quando subito ne asserí, rientrando nel generico, la propensione per le cause perse – del resto la conoscevo ed era uno dei tratti apprezzabili del mio presidente: «Guardatene però, non hai idea di come può cambiare». La pipa nel taschino, il petto, già in fuori di per sé, piú gonfio a respirare quell'aria. Che era davvero limpida: nel momento di grazia, su un mare quasi rosa si distingueva la motonave, che aveva iniziato il suo tragitto notturno per Genova, e ancora piú distante l'atomo di luce d'un faro vacillare sulla punta estrema dell'Asinara.

Il procuratore della repubblica – il capo come lo chiamano: Pani in concreto, Monsignore – abitava proprio allo sbocco del terrapieno, nell'attico d'un edificio moderno (e di classe catastale virtuosa, A/1: giardinetti condominiali pseudo-giapponesi, pietre tondeggianti, ghiaie. Prendemmo il silenzioso ascensore. Cameriera addirittura in cresta, ai giorni nostri; vasto atrio, quasi hall, tra antiquarium etnografico sardo e vetrina di souvenirs: forse piú il primo. Il dottor Pani ci attendeva in un suo studio altrettanto ampio, o anzi di piú, abbigliato d'una veste da camera scura di disegno scozzese che gli giungeva quasi sino ai piedini: piccoletto com'era. Intesi il senso dell'operazione, se potevo avere dei dubbi, vedendogli accanto i pochi capelli, la frontuzza convessa e le lenti di Mariolino Niolu, il sostituto anziano; non molto piú alto di lui.

Fu una cerimonia un po' cinese; e del resto Pani aveva lineamenti adeguati: occhietti a fessura, zigomi larghi e nasino a palla, sui tripli menti. Cattolicissimo, umanista: lo stilizzato crocefisso, in capo alla scrivania, e migliaia e migliaia di volumi e riviste, ordinati in quegli scaffali. Il discorso da prima toccò temi di letteratura; intanto, oltre i grandi vetri, e il terrazzo su cui essi si aprivano, protetto da pitosfori, il cielo si abbuia, appena qualche traccia di rosso vivido nella striscia di nuvole divenute scure.

Mi trovo a disagio, in occasioni simili; insicuro nell'adottare una onorevole ipocrisia. Era noto che tutti i magistrati della procura venivano plagiati da quel capo, potendosene salvare solo con l'impreparazione, la negligenza, la passione venatoria o comunque sportiva e, un po', la frivolezza; Niolu in particolare ne prendeva una lezione anche di vita. Letteratura e poi in genere belle arti: era piú grande il Biasi o il Figari? Monsignore, in piedi davanti ai rispettivi olii che illustravano le sue pareti, propendeva controcorrente per il secondo, adoperava riferimenti che spaziavano dai Carracci a Ignacio Zuloaga al fine di dimostrarlo. «Ma il quadro piú bello rimarrà sempre questo, – indicando al di là delle grandi finestre, – non dipinto dall'uomo».

Fama, la sua, di grande furbizia, di pochissimo coraggio e di impotenza sessuale. La seconda fase fu dedicata a cortesi domande su come mi stessi ambientando, nella città e nell'ufficio. Il dottor Pani svolgeva una difesa della provincia; di quella provincia: «immodestamente», ammetteva. Qui, «non per contrapposizioni sterili», si innestò la digressione su sequestro e strage Moro: «So bene, è un'ombra che arriva dovunque, addosso a tutti», prendeva da un cesto un giornale, leggeva un brano del famoso primo comunicato BR; raffrontava con il commento di altro foglio, che pure raccoglieva da quel mucchio.

La terza fase si indirizzò finalmente alla delibazione del processo Garau: «Il lupo perde il pelo ma non il vizio; si sa che i magistrati finiscono col parlare sempre di lavoro». E poi la questione del povero Valerio non era solo di lavoro; malinconicamente, anche. Esposi, sollecitato: pareva al corrente di tutto, come assentiva, approvando con fare grave. Non si sbilanciò sull'ipotesi dell'errore della casa produttrice del medicinale; né su altre ipotesi. «E se fossero sincere tutte e due, Laretta Oppo e la Solinas? – domandai, riguardo al punto controverso delle visite di Niki in viale Caprera. – Vorrebbe dire che era Valerio Garau a mentire, con Laretta. Perché?» Il perché era chiaro anche a Mariolino Niolu: «Cherchez un'altra femme», corse a rispondere acuto. L'indicazione piacque molto al capo. Solo Giancarlo, Pupo – senza capirlo, e senza capirne i motivi –, si ostinava nella sua versione dell'ambiguità del reale: ripetendo stupidello che una delle due donne poteva sbagliare, in tutta buona fede.

Evidentemente al dottor Pani andava bene qualsiasi cosa che, «salva s'intende la giustizia», portasse l'inchiesta lontano dalla moglie di Martinez e fuori dai nostri palazzi; anche se si guardava dal dirlo. Ma a quel punto – un toccare la porta solo formale –, entrò la signora seguita dalla cameriera che portava il vassoio con il tè, in importante servizio d'argento. Era anche lei piccola, grassa e aveva la permanente ossigenata; ed era lei ricca. Avrei perso la scommessa, se l'avessi azzardata: dei due sostituti, Giancarlo Manai e Niolu,

fu quest'ultimo a chinarsi, compunto, nel baciamano. La signora li chiamava per cognome, ma con il lei: trattando in particolare come una specie di discolo Giancarlo – ne pretese una sigaretta – che se ne compiaceva. Monsignore però adesso le spiegava: «Stavamo scivolando in una bella camera di consiglio, non ti meravigliare», per congedarla.

Poi continuava – chiuso l'incidente del tè, accomiatatasi la padrona di casa – che per lui la consultazione dei sostituti era sacra: «Decidiamo tutto insieme». Fu l'ulteriore fase, quella principale: col riferimento, prima indiretto poi concentricamente insistito, alle mie disgrazie professionali; specie le recenti, aggravate dalla fedina disciplinare in cui andavano a situarsi. Fuori il buio era sceso completamente, oltre il riflesso dei vetri si stagliava solo l'ombra dei pitosfori; e io guardavo il pavimento di marmo lucidato a cera, il grande tappeto di Nule – simboli del sole e del calice – che sotto i nostri piedi lo ricopriva –, domandandomi sin dove quel discorso sarebbe arrivato. – Con tatto; amichevolmente; più che altro stando dalla mia parte: «Mi sono accorto che molte nostre idee concordano». E insieme lasciando implicita, e vaga, la conoscenza di notizie su di me che non figuravano scritte, ancora; i due sostituti tacevano, Niolu accennando qualche abituale assenso.

Insomma, era un avvertimento: e una deliberata pressione; un: da quale parte stai? e un: bada a quel che fai, non te lo puoi permettere – eloquenti quanto taciti. Bene – invece diceva –, avevo fatto ottima impressione, ero già apprezzato; e concludeva ribadendomi l'amicizia di tutti, specie – sicuramente m'ero reso conto – della procura della repubblica: già in piedi, nella sua veste talare di rito scozzese; con sentore di colonia; con stretta morbida di mano. Solo allora aggiunse, quasi fosse marginale corollario: «Credo sia inutile citare come testimone il presidente Martinez, allo stato degli atti, che dici?»; poi volgendosi a raccogliere il parere di Giancarlo Manai.

Come uscimmo, il maestrale si era rinforzato e scuoteva gli aloni delle lampade al neon sul buio del terrapieno. Mariolino Niolu aveva l'automobile, con Giancarlo mi diedero un passaggio. In entrambi restava sottintesa ma evidente l'ammirazione per il capo: «Che ne dici del nostro Monsignore?» Intanto parlavano della prossima vacanza pasquale; rispettivi progetti, familiari. «Vai via?» mi domandò Mariolino; subito con resipiscenza: a difesa, immagino, della mia privatezza e della sua, se per caso avesse potuto gravarla qualche debito di ospitalità. Mentre ci facevamo gli auguri, io già depositato nel freddo fuori della macchina, terminò: «Senti, ti sarai reso conto di chi è François: meglio che non sappia che hai visto Pani».

notte dal 23 al 24 marzo 1978

Dormii ancora malissimo. A letto avevo di nuovo ascoltato la radio: in un programma di settimana santa, la cantata *Actus tragicus* di Bach, «Gottes Zeit ist die allerbeste Zeit» («Il regno di Dio è il migliore di tutti»). Il piccolo apparecchio, fedele sinché poteva (poco), tenuto troppo alto estendeva le sue vibrazioni – voci di cori e di solisti – alle assi del sopralco. Le musiche che di quando in quando mi capitava di sentire mi sembrano adesso i segni piú certi di quel tempo: e anche di quella vicenda, che non è la mia («Bestelle dein Haus!»: «Metti in ordine la casa»). Quella notte non ne trassi alcun conforto; anzi poi mi veniva – tuttora mi viene – di connettere anche alla cantata di Bach il malessere che mi aveva gravato. Come se essa per me continui a rappresentarne solo il peso oscuro e l'angoscia, senza giungere a liberarsene mai.

Ma a un sogno soprattutto collego tali infelici sensazioni. È un sogno che non ricordo e anzi ho perduto subito dopo averlo fatto: però sono certo che ha una parte dentro la storia che sto raccontando. C'entrava il sangue? E come – che sangue – se mai? Mentre attendevo il sonno, nelle confuse condizioni che mi sono solite per come uso procurarmelo – quando non sprofondo subito in una incoscienza piú grave –, la mente insisteva su di lui, Valerio; e, come seguendo le linee di una spirale, ne partivano altri pensieri: il processo letale, che mi era stato descritto, dell'acido cianidrico; col passaggio in circolo – nei flussi del sangue – della sostanza; la sconfitta degli enzimi e la conseguente anossia (privazione d'ossigeno). Insieme, si intrecciava il ricordo del secondo degli enigmi di Turandot – compagnia della sera precedente –, relativo proprio al sangue («Se ti perdi o trapassi, si raffredda»).

Mi ero addormentato tra quei pensieri, se cosí si possono chiamare; o

immagini. Ancora non sono sicuro che in qualche modo diventassero, insieme alla cantata bachiana, il sogno che doveva lasciarmi affaticato dopo il risveglio, in profondo disagio anche fisico, e che non rammento. Ho solo la vaga idea di gente e luci che lo popolassero – o forse d'una moltitudine indistinta contro la quale si rompevano incomprensibili bagliori: ma può darsi si tratti di fantasmi venuti prima o dopo, nell'attesa del sonno o quando esso già mi aveva lasciato. Propendo a credere, comunque, che Valerio Garau non ci fosse, nemmeno da comprimario. E so tuttavia che quel sogno, che feci quella notte, ne significa l'intera vicenda, come il genere contiene la specie.

Allora può darsi che esista qualche punto di raccordo, o un segmento comune minimo: anche se non lo vedo; e che per questo qualsiasi musica arrivi a dire, più d'ogni altra cosa, il senso di un attimo di vita: e perfino ci interessi la storia di un altro. Però sono domande che rimangono insoddisfatte; non ne viene aiuto né sollievo; ma solo mortificazione, alla lettera. (Il contrario di «dass wir sterben müssen, auf dass wir klug werden», della saggezza della morte). La casa resta in disordine.

III
Campo di sangue

1.

28 marzo 1978, mattina

Di come poi l'inchiesta proseguí, ho ricordi piú frantumati. Anche perché essa si disciolse nel tempo, perdendo la continuità vana che ero riuscito a darle e che mi aveva consentito qualche familiarità con le vicende dei personaggi che dovevano esserne oggetto, senza fare un passo verso una qualunque soluzione (non oso dire verità). L'uomo è davvero un essere incomprensibile, se ancora provo confuse nostalgie ricordando quei giorni di settimana santa nei quali svolgevo le prime indagini che mi erano state commesse: e stabilivo relazioni con un mondo che non mi apparteneva e del quale mai avrei fatto parte; mondo inamabile, da qualsiasi prospettiva, e relazioni sterili o addirittura sgradevoli, a ben guardare. Significa allora che ciò che ci attende del futuro è peggio, che il vissuto è sempre meno inclemente della vita?

Dovrebbe essere il contrario, credo. Ma si sa, fa parte dell'istinto di conservazione privare la memoria delle immagini reali della sofferenza. E dunque è con implausibile e indiscriminato affetto (quasi) che ricordo quei luoghi di allora: le case sigillate di viale Caprera e di Platamona; le campagne della Planargia, traversate in un viaggio interminabile, costeggiando il lontano fondale d'un Montiferro che mi sarebbe rimasto per sempre ignoto, solo nome; C. in fondo al suo cratere, con la Costa e il fiume; questa anonima, non bella città di T., dove ho vissuto per un anno e mezzo: senza conoscerla; persino i labirinti del palazzo di giustizia che dicono Ospedale, non solo per la sua antica destinazione, e di quest'altro, tutto marmi e graniti, dove ho trovato una stanza della quale mi è stata consegnata la chiave: un ufficio, come da tanti anni lo chiamavo, o forse qualcosa di piú, inospitale quanto si vuole nelle sere fredde in cui i grandi radiatori di ghisa cessavano di intiepidirsi e poi in

quelle di una primavera che ormai avvolgeva di rumori di vita l'edificio vuoto, con le sole finestre di François, tra le colonne della facciata, e le mie, verso il carcere, illuminate.

E poi le persone: Lauretta, quel suo passo lieve e fermo e quel suo stare a una prova cui nemmeno l'angoscia precedente l'aveva preparata, al di là della morte; la povera Niki; l'involontaria coppia dello zio canonico e della zia cieca – don Pietro e donna Teresita (e la sua ombra discreta, la domestica omonima Teresa); Giomaria Martinez, dignità (se è possibile) e fatica; ma sí, anche l'intollerabile François, il Tordo con il foulardino al collo, l'inesistente Niolu – sostituto anziano –, Monsignore – pavido e per così dire colto – e moglie ricca... Ma soprattutto loro, i morti: Valerio e Biba – Ninni e Biba.

E altro; e altri. Che adesso devono entrare in questa storia: come è scritta su queste pagine; perché di un'altra, loro, già fanno parte. Intanto la primavera avanzava con segni tiepidi, quasi dolorosi; diventava evidente. Non l'ho mai sopportata. Sabato santo, 25 marzo, c'era stato il secondo comunicato delle BR su Moro e i giornali continuavano a parlarne. Il fiume delle cause civili aveva ritrovato un alveo sino al mio tavolo: e vi sarebbe giunto sempre più largo e torbido, minacciando di sommergerlo e facendomi comunque pagare (se pagare volevo) ogni momento in cui mi fossi occupato d'altro; come mi era successo durante una settimana: anche con ingenuità.

Non potevo vivere della rendita del processo Garau, François mi aveva detto in termini più o meno espliciti proprio quel martedì dopo Pasqua, quando la bottega giudiziaria si era riaperta dopo la breve vacanza. Si sa che la giustizia si amministra con una logica, e un'etica, vicine parenti dell'arrangiarsi delle caserme. Da me in concreto ci si attendeva il colpo al cerchio e l'altro alla botte di sempre; ma simili concretezze mi ripugnano, la mia ambiguità è tale e tanta che continuamente s'intreccia a una irriducibilità parallela, mia nello stesso modo. Capii allora che avrei patito: specificamente (può bastare molto poco). E per reazione, di ritorno dall'udienza presidenziale – che si era svolta in corridoio e protratta anche con l'offerta d'un caffè nel bar del delitto, come François ora lo chiamava dileggiando il gestore sordomuto suo omonimo –, non riuscivo a trattenermi alla scrivania dove le carte bollate occupavano di nuovo il posto d'onore.

Il percorso era consueto, e breve: sino alla finestra: sul carcere. Ma poi sentii il bisogno di articolare in tratti grafici la riflessione e mi rimisi alla scrivania, sedendo dalla parte del visitatore, un foglio scaduto e rovesciato di calendario davanti. Dunque:

1) Dalle indagini svolte nelle farmacie della città dove vivevamo, T., e di C., era emerso che nessuno ricordava di aver venduto al dottor Valerio Garau, in genere ben noto, le due scatole di epato-protettore trovate nella casa di viale

Caprera, una delle quali incompleta e contenente capsule alterate con il veleno. La risultanza negativa poteva assumere differenti significati: *a)* a qualcuno dei farmacisti, come quasi tutti ammettevano possibile, era uscito dalla memoria un fatto che pure era accaduto; *b)* il medicinale era stato venduto a Valerio da uno dei pochi farmacisti che non lo conoscevano, o non lo conoscevano bene; *c)* Valerio non aveva compiuto personalmente l'acquisto, ma si era avvalso di un incaricato. Quest'ultima ipotesi ne apriva un'altra suggestiva: giacché nessuno come l'incaricato avrebbe avuto l'opportunità di inserire il cianuro nelle capsule; ma ciò stesso portava a dubitare d'una così facile sua esposizione al rischio dei sospetti. A meno che... A meno che cosa?

2) Escluso il movente relativo alla successione ereditaria, quali altri erano rilevanti? Spiccavano, evidentemente, le complicate vicende sentimentali, se così si chiamano, dell'ucciso: e ad esse sinora avevo dedicato gran parte dell'attenzione. *a)* A rigore, il piú sospettabile sarebbe dovuto essere Giomaria Martinez: marito dell'amante e lato perdente del noto triangolo. L'ipotesi che lo voleva sempre innamorato di Laretta non suonava inverosimile: ma, a parte la simpatia che mi ispirava, non riuscivo a vedere Martinez compiere l'omicidio premeditato, e macchinoso, dopo sei anni che durava la relazione della quale aveva ragione di dolersi e dopo che pareva averla accettata, persino offrendosi di perdere totalmente. Salvo non fosse la gelosia il motivo dell'omicidio, se egli lo aveva commesso; o non solo la gelosia: e per esempio Martinez alla fine non avesse trovato altro modo per liberare la moglie da condizioni di grave infelicità. Questa congettura mi pareva piú consona all'idea che avevo di lui; ma non vi erano molti elementi a suffragio del fatto che doveva esserne il presupposto: Laretta soffriva della irregolarità del rapporto con Valerio, però sicuramente non fino a quel punto. *b)* Dunque escludevo l'esistenza di un movente di Laretta; e tanto meno credevo a una sua disponibilità morale ad avvelenare Valerio. L'acquisizione mi sembrava tanto pacifica che tralasciai di articolarne le giustificazioni. *c)* C'era poi l'altra donna, Niki: matta, dicevano; e certo, a parte questa qualificazione banale e impropria, erano evidenti le difficoltà di lei, se l'eufemismo piace. Niki forse poteva essere capace di inserire il cianuro nelle capsule del medicinale; e l'occasione non le era mancata, Valerio era stato a C. anche la domenica precedente la sua morte. Ma mi rendeva incredulo, rispetto al fondamento d'una tale congettura, l'odio che avevo avvertito in lei verso l'autore dell'omicidio; e che, quasi inespreso e fortissimo, ero convinto non fosse simulato. *d)* Poteva darsi poi, e magari non era improbabile, che Valerio avesse ancora un'altra donna, o chissà piú di una, in un gioco un po' inquietante di scatole cinesi: e che le bugie dette – come sembrava – a

Lauretta, circa visite periodiche a T. della ex moglie, servissero a coprire incontri clandestini. Una terza donna, o altre ancora: altri attori, di cui non sapevo: nuovi riferimenti del dubbio, che ero tenuto a sollevare, sull'identità di chi aveva avvelenato Valerio Garau. Ma simili presenze allargavano ulteriormente l'incertezza: dislocando Lauretta, e persino il marito, sotto una luce inedita, di reazioni non prevedibili.

3) Però conveniva non restare presi definitivamente dentro un tale imbroglio di sentimenti: ma esplorare direzioni diverse. E ne indicava una ciò che avevo appreso della storia di Valerio. Fra le sue contraddizioni era emersa anche quella che lo aveva indotto, evidentemente per un tempo lungo, a ricettare (non c'era altra parola) reperti archeologici di contrabbando: lui giudice di prestigio, figura di democratico, eccetera; anche se la vocazione di collezionista – così: per sé solo, con distacco e insieme accanimento – mi pareva poi una delle sue tipiche, idonea in qualche modo a definirlo. Bene, chi erano i fornitori? Quei rapporti con personaggi di condotta non irreprensibile, in ambienti dubbi, davano adito a qualche ulteriore supposizione: e comunque a un'indagine.

Operativamente, allora, occorreva: 1) accertare se Valerio Garau avesse incaricato qualcuno di comprargli l'epato-protettore, e se mai chi; 2) individuare i tramiti del mercato illecito di oggetti archeologici; 3) approfondire la realtà della relazione fra Valerio e Lauretta, chiarendo come davvero lei la vivesse; 4) appurare se lui avesse una terza donna, o altre donne ancora; 5) esaminare come teste Giomaria Martinez: per quanto imbarazzante potesse risultare, e per quanto ciò potesse mettermi in cattiva luce – ne avessi avuto bisogno – con corte d'appello e procura della repubblica; ma decentemente non potevo esimermene, e anche gli indirizzi sostanziali dell'istruttoria lo esigevano; 6) allargare comunque l'inchiesta, per cogliere altri aspetti dell'esistenza della vittima (se così si doveva dire) e per verificarne, da punti di vista diversi, aspetti che già ritenevo noti. A circa dieci giorni dal delitto l'area dell'attenzione rimaneva estesa per i soliti, sconfortanti 360 gradi, e c'era solo da sperare che rimestando qua e là venisse fuori alla fine, magari per caso, un fatto – o un oggetto, o il gesto d'una figura umana – capace di suggerire una traccia; o la traccia di una traccia. Del resto non ero tenuto a trovare verità, mai ce ne fossero, ma ad assolvere a un compito pratico: stabilire chi avesse somministrato quel po' di sale velenoso (esuberante rispetto allo scopo) a Valerio Garau.

Sicché conclusi la mattinata, davanti al naufragio di carte bollate che galleggiavano sulla scrivania, telefonando malinconicamente al maresciallo Masu, per sapere se c'erano novità (non ce n'erano); e per affidargli gli accertamenti, di sua competenza, appena suggeriti dalle mie riflessioni.

Lauretta e il marito toccavano a me; mi convincevo che avrei dovuto sentire nuovamente lei, e dopo magari anche lui (si sarebbe visto, chissà: davvero ne avevo poca voglia). E immaginavo che prima o poi avrei dovuto citare ancora Niki Solinas: che uscisse dal guscio che le faceva da prigione, dicesse di lui, di sé, delle loro vite. Infine per il pomeriggio avevo chiamato un gruppetto di nuovi testimoni, individuati con la tattica dello sparare a pallini, una rosa aperta appunto 360 gradi: caso mai da un lembo di cielo mai visto cadesse giù qualcosa, per il carniere della giustizia sinora vuoto.

28 marzo 1978, pomeriggio e sera

Escussioni testimoniali non mirate (in mancanza di bersaglio), dunque: come mi ero proposto. Le prime due furono cilecche, o così mi parvero; anche se rientrava nella struttura dell'operazione che adesso tentavo metterle in conto: e comunque non si può mai dire, secondo quella stessa logica il rilievo di una risultanza poteva ben apparire a posteriori. Si occupava delle pulizie nell'appartamento di viale Caprera, e qualche volta anche nella villetta di Platamona, una certa Rita Cavalieri: la esaminai nel ronzante (non lieve) esordio di quel pomeriggio.

Aveva le chiavi – cinque, anche lei – e tenne subito a restituirmele; né fu facile toglierle dall'anello (con ammaccato ciondolo, un elefantino bicolore) che le riuniva ad altre, ci provammo entrambi a più riprese. In viale Caprera andava due volte la settimana, al mattino dopo le dieci, martedì e venerdì; poteva ritardare o anticipare di un giorno; e poteva succedere che «il dottore» le telefonasse esonerandola. Della villetta di Platamona invece si occupava assai più raramente, e solo quando ne veniva richiesta: si faceva condurre là in macchina da una figlia. Lei non aveva mai imparato a guidare; ed era molto miope, lenti addirittura più spesse di quelle di François: una donnetta magra, anziana nonostante i capelli neri. Comunista militante, mi avevano informato: attendeva anche alle pulizie dei locali della federazione del partito. «Conosce la dottoressa Oppo Martinez?» le domandai. Naturalmente la conosceva: anzi era stata costei, oltre sei anni prima, a trovarle il lavoro dal dottore: «Si figuri che poi per molto tempo, anni, non l'ho mai visto in faccia. Mi lasciava un bigliettino, se aveva bisogno, più di rado mi faceva una telefonata; ogni mese mi metteva i soldi sul cassetto».

Fidatissima, immagino. «Dormiva solo?» le domandai. Non se la prese; né cercò di nascondersi in reticenze, come le sarebbe stato facile. «Non credo, – disse infine, sciogliendosi da un suo pudore. – Almeno, non sempre». Non riuscì a spiegare, e pareva sincera, come si fosse fatta quell'idea: «Si capisce;

piccole cose: una donna lo capisce». «Con chi dormiva?»: non fu in grado di rispondere, o non volle, subito un po' chiusa. Nemmeno se, a letto, cambiasse compagnia: «Questo non lo so», le sfuggiva una specie di sorriso. Non credeva che la ex moglie venisse mai in viale Caprera: non ce l'aveva vista, in sei anni; non la conosceva. Aveva notato che ai reperti archeologici della vetrina se ne aggiungevano, di tanto in tanto – non spesso –, altri: «nuovi», disse; ne ignorava la provenienza. «Quanti, in tutto quel periodo?» Non poteva dirlo; non ci badava; sicuramente non si accorgeva di ogni volta che la collezione veniva ampliata. «Non ho mai incontrato, là, e neppure a Platamona, una persona che non fosse il dottor Garau: e anche poco il dottore», soggiunse spontaneamente, e a questo punto rise, senza motivo e senza voglia, scoprendo la dentatura che aveva assai malandata, le gengive scavate e pallide.

Sì, le era capitato di comprargli delle medicine. Ma raramente. Come per altre commissioni, lui glielo aveva lasciato scritto, con il danaro; evidentemente non avendone urgenza; poi in genere non accettava il resto. Che medicine? Rammentava, approssimativamente, un digestivo, ricostruimmo quale. Le nominai l'epato-protettore; gliene mostrai anche una scatola, togliendola dal cassetto, per farle memoria, anch'essa nei fatidici colori azzurro e rosso, della società sportiva: non ricordava. Si assorbì per un attimo in uno sforzo di riflessione, compresa: né era in grado di escludere. «Posso fumare?» domandò. Mentre aspirava, come dopo una lunga privazione, sfogando in quel modo il po' di nervosismo che doveva esserlesi accumulato, domandai anche a lei: «Ha un sospetto: chi può essere stato, ad ucciderlo?» Non ne aveva, sincera: «Per me è un mistero. Non mi pare possibile», scuoteva attardandosi la cenere nel brutto portacenere di vetro sfaccettato dell'ufficio.

«Signor giudice, – poi disse, sollevando gli occhi a guardarmi, – a me il dottor Garau ha fatto solo bene. E non tanto perché non badava alle cinque o alle diecimila lire, quando doveva pagarmi. In questi anni ho avuto bisogno due volte: per la casa e per mio figlio. Be', lui mi ha sempre aiutato. E come si comportava con me, credo si comportasse con tutti. Io la parola signore fatico a usarla; non vado nemmeno in chiesa, si figuri: mi è bastato crescere dalle suore, quasi sino ai vent'anni; ne ho preso indigestione per la vita», – di nuovo con quella risata senza allegria. Ecco da dove le veniva l'eloquio tanto corretto da riuscire artificiale; tradotto da una lingua che doveva essere la sua vera ma che lei non avrebbe mai usato: «Però il dottor Garau era proprio un signore». Poi soggiunse: «Io non gli ho conosciuto difetti». Tacque un attimo: «A parte uno», come suo malgrado.

Dovetti insistere perché continuasse. «Con la dottoressa Oppo non si regolava bene», disse infine. Ancora non voleva spiegarsi, premeva

eccessivamente il mozzicone della sigaretta nel portacenere, segnandolo di nero: in silenzio. Poi riprese, gli occhi sempre abbassati a seguire quella sua manovra: «Io so che significa: personalmente. Un uomo e una donna possono fare insieme ciò che vogliono. Però se un uomo tiene una donna come sua, è differente; verso di lei ha dei doveri. Ho sempre pensato che al dottor Garau toccava decidere: se lasciarla col marito, Lauretta Oppo, o prenderla con sé; una cosa o l'altra, non tutt'e due. Altrimenti è la donna che paga troppo. Lo dico perché l'ho provato». Si era un po' sporcate le dita e ora le puliva con un fazzoletto: «Ma come la trattava, – domandai, – a parte questo?» «Bene, – sorrise, di nuovo guardandomi, con un'espressione piú libera, – bene, credo. Lui non era capace di non trattare bene, nemmeno volendo». «Aveva rapporti con altre donne? – domandai ancora: – a parte la ex moglie». «Non lo so. Poteva pure essere capace. Ma non è neanche questo».

Mi aveva stretto la mano: con una delle sue mani grosse, da frate laico, sproporzionate rispetto alla figura magra; e come in genere i testimoni non fanno, specie se di ceto diverso da quello del giudice. («Gli uomini sono cosí, anche i migliori. Ma dottore, io penso che possa essere stato solo un imputato, o la parte di qualche causa, a ucciderlo: qualcuno che è stato condannato o ha perso, magari molto tempo fa»). Ed era andata via, armata della sua tremenda borsetta nera di una pelle che pareva cartone: oggetto come ritenevo non ne potessero esistere piú, precedente la rivoluzione delle moderne tecnologie.

L'ho detto, era un pomeriggio ronzante: e, alla lettera, un grosso insetto alato e noioso continuava ad urtare contro il vetro della finestra, nell'inutile tentativo di affrancarsi dalla sua cattività. Non sopporto quando le giornate si allungano. E soffro di meteoropatie, l'ambiguo soffio di scirocco che a tratti ingombra il cielo mi caricava di una zavorra greve, di cui davvero non avevo bisogno.

Ero ancora impegnato a scacciare l'insetto, o liberarlo che dir si voglia, impresa non facile, la finestra aperta, il giornale in mano (titolato ovviamente su Moro), quando udii bussare: il successivo testimone mi trovò – avevo risposto avanti – in quegli atti, dovetti spiegargli. Valerio Garau scriveva, come si usa dire: le poesie di cui mi avevano parlato, e che non avevo letto, anche pubblicate in sedi che potevano indicarne una qualche dignità (Monsignore le apprezzava?), e inoltre articoli giuridici, di politica del diritto, di «politica e cultura»: insomma, «di varia umanità». Poligrafo, allora: e si avvaleva come dattilografo di un segretario della corte d'appello, fuori dell'orario d'ufficio s'intende; suo sodale politico anche lui, riferivano, comunista. Un ragazzo, ora a vederlo in piedi nella stanza: che fatti due passi attendeva un po' impacciato che avessi finito con l'insetto.

Molto timido, e snello, il viso di un bruno quasi grigio dai lineamenti

sottili, la testa rotonda fitta di ricci, tagliati corti. Non proprio comunista; cioè (guai, immagino, a contestargli la qualifica) non del partito ufficiale: di non so quale gruppo; e con qualche anno in più di quelli che dimostrava, risultò quando mi fornì le generalità per il verbale: Melis Virgilio. Conosceva da molto tempo il consigliere Garau; da anni gli faceva quei lavori; da ultimo uno più impegnativo, riguardante l'intera raccolta delle poesie: una novantina, anche lunghe. Impegnativo perché le poesie non erano affatto tradizionali, si dovevano rispettare le diverse spaziature, il consigliere non tollerava un refuso: bisognava rifare la pagina («la sua scrittura avevo imparato a capirla bene: era piccola ma non difficile»).

Un famigliaio, dunque, anche questo, in qualche modo. Non aveva mai voluto accettare retribuzioni; però il consigliere «si sdebitava»: «Sin troppo». Rispondeva con poche battute, quasi impaurite e insieme indifferenti, e un filo di voce. L'udito mi si indebolisce, come gli altri sensi, divento sordo: faticavo a raccogliermene tutte le parole e dovevo farmi ripetere. Ne era venuto un bel dattiloscritto (e ne avevano fatto fotocopie, rilegate): destinazione, sapeva, un editore; o editori. Era successo fra dicembre e gennaio. «È mai stato nella casa del dottor Garau in viale Caprera?» domandai. C'era stato: il consigliere preferiva non trattare in ufficio quelle sue questioni, letterarie e pubblicistiche, «mantenerle distinte». Gli domandai allora della collezione di oggetti di scavo: non l'aveva mai vista, non ne sapeva. Non gli era mai capitato di comprargli una medicina.

Nulla, insomma. Smarriti – da sempre pareva – anche gli sguardi cerulei che contrastavano col viso pallido da cui si partivano, così mobili. Conosceva la villetta di Platamona: il consigliere nell'agosto precedente gliene aveva concesso l'uso per un paio di settimane: «Insieme a una mia amica del continente. Gliel'ho detto: si sdebitava». Del continente e magari delle BR; mi venne da pensare se in privato lui si dava del tu con «il consigliere», o anche con la dottoressa Martinez, data la comune fede politica (oppure non era comune? Lauretta mi aveva accennato a discussioni, diventate anche aspre, sul terrorismo, fra lei e Valerio: il quale finiva con l'essere, che cosa?, «giustificazionista» era la terribile parola). Invece gli domandai: «Aveva delle donne, Garau?» Tentò invano di evadere, sbattendo ripetutamente come prima l'insetto – riprendevano a fuggire gli occhi color acqua, liquidi –, prima di rispondere: «Non so. Dicevano... dicevano la dottoressa Oppo». Non sapeva di altre; neppure della ex moglie. E non sapeva niente che potesse avere attinenza con quel caso: né, tanto meno, indirizzare un sospetto.

Che peccato spaventoso aveva da farsi perdonare, dalla vita, povero Melis? Non con le BR (mi auguravo), né con lo stato: anche se dello stato poi lui era una minuscola, infinitesima rotella, in un ufficetto sui tetti d'una sezione

staccata di corte d'appello di provincia, oltre mare, dentro un palazzo che era stato ospedale, ricettacolo di antichi patimenti e agonie, dei quali costituivano testimonianza indiretta, insieme a sentori non cancellati di creoline e altri disinfettanti, lapidi in marmo ai piedi dello scalone con lunghi elenchi di nomi di fondatori e donatori – nessuno sopravvissuto, ormai, ma gli importi delle singole sottoscrizioni in lire dell'epoca avrebbero continuato a raccomandarne la memoria.

Quale peccato, allora, povero Melis, che una vita lí dentro non bastasse a fargli scontare? Con quel suo visetto bruno e pallido di militante della sinistra (il mio informatore maresciallo Masu era poco versato nelle relative distinzioni), il pulloverino di un beige anch'esso pallido, e la camicia azzurra sbottonata sul collo magro, dalla laringe prominente: nell'ultima luce pomeridiana, che, dove stava seduto, lo raggiungeva raffreddandosi: fosse come un piccolo coniglio chiuso nell'angolo a gonfiare il pelo di paura o quell'insetto imprigionato cui già m'era venuto di paragonarlo, liberai anche lui. Lo restituii ai suoi registri e matricole, alle sue congiure politiche – e agli anfratti di cui, speleologo, lo asserivano cultore e alla musica folkloristica locale della quale lo dicevano esperto –, e cosí sia.

Ma avevo telefonato, mentre si svolgevano le formalità della sottoscrizione degli atti, al terzo e ultimo testimone della giornata, il consigliere Cheri, nel suo gabinetto dove attendeva come d'accordo. Era il magistrato piú vicino a Valerio Garau, per consuetudini ormai lunghe, varie e radicate: e non solo perché, in corte d'appello, stavano porta a porta e nello stesso collegio. Mi trovò anche lui alla finestra, riaperta: a guardare la falce di luna che, nel cielo divenuto limpido e mentre durava il giorno, brillava immobile sulla rotonda del carcere, come fosse la sua cometa. «Povero Valerio, non riesco a crederci»: quanti anni piú di lui aveva Raimondo Cheri? Non tanti, subito risultò dall'intestazione del verbale: ma parevano cento, con quei capelli bianchi di vecchio che nemmeno pettinava piú bene, e il fiato mancante per i pochi passi. «Sai come era vivo Valerio? – disse, mentre scrivendo a testa china concludevo i preliminari. – Non ho mai conosciuto una persona cosí viva. Continuo a domandarmi perché è toccato a lui, che sapeva e voleva stare al mondo: ti sembra giusto?» Quasi fosse dipeso soltanto da sfortuna. Ora ansimava un po' meno; ed era chiaro che alludeva a sé. Gli si era uccisa la figlia adolescente, anni prima, una notte a casa con il suo fucile da caccia tolto da un armadio scassinato, e lui e la moglie erano accorsi dal letto allo sparo.

«Non ho avuto fratelli, – continuava, – ma un fratello non si sarebbe comportato con me come Valerio, sempre. È un debito che mi rimane, devo dirlo». Su una ruga del viso gli si era fermata, non capivo, una goccia di sudore, ancora, per il peso dell'enfisema, o, come si era commosso, una

lacrima. «Ti dispiace se fumo?» seguitò ad accendere sigarette, innestandole con determinazione meccanica in un bocchino d'avorio annerito, per quanto durò il nostro colloquio. Sí, Valerio prendeva, o poteva prendere, molte medicine: senza averne bisogno, per piccoli disturbi immaginari, o neurovegetativi come si chiamano. A periodi, a cicli, prescrivendosele da sé (anzi di nascosto dal medico, che del resto non aveva piú): «Gli rivedevo quella scatolina maledetta – ora bisogna dire cosí – fatta col tallero e gli domandavo: inizi una nuova serie?» Però Cheri dell'epato-protettore non sapeva nulla; tanto meno se a Valerio lo avesse comprato qualcuno; e neppure se fosse sua abitudine incaricare altri di acquistargli medicinali. – Piú che il rituale scambio di domande e risposte, il nostro era un ragionamento comune, di colleghi, lui per giunta cosí affettivamente coinvolto: sollecitato, mi esponeva i fatti che conosceva – nessuno inedito né importante, finora – e come li valutava; con la sua voce grave e dolce, ora ripulita dall'affanno.

Naturalmente sapeva di Lauretta: chi non lo sapeva? Sapeva della ex moglie. Di altre donne, adesso, no: «Ma aveva sempre avuto questa debolezza». Ignorava se la ex moglie, Niki, qualche volta lo raggiungesse a T. «Valerio, per quanto simpatico fosse, anzi amabile, era fundamentalmente un solitario. Manteneva rapporti profondi con pochi. Io stesso lo avvicinavo quasi solo in ufficio; poi rincasando facevamo un pezzo di strada insieme»: anche Cheri abitava nel vecchio quartiere residenziale dei Cappuccini. «Qualche sera, ma non spesso, andavamo al cinema». Non sospettava di nessuno: Lauretta o Martinez? si ribellava; la ex moglie, Niki Solinas? «Non la vedo da tempi immemorabili: era, non strana, introversa, silenziosa. Carina, però. Ammetto che Valerio come marito potesse risultare talvolta difficile. Ma lei prima aveva avuto un padre ben piú difficile, il vecchio avvocato Solinas di Aggius. Specialmente in famiglia, raccontavano, che Dio ce ne scampi. Sembra sia ancora vivo, e vedovo stia con una che gli serve anche da segretaria. Che vuoi? Niki dovrebbe essere impazzita: impazzita davvero, per averlo fatto. E con tale premeditazione, poi: non lo ritengo possibile».

Come stava Lauretta con Valerio? «Credo che si volessero molto bene; tutti e due. Il disagio s'intende doveva esserci, e anche grave; in una situazione tanto irregolare: date le loro posizioni; e soprattutto con un marito come Giomaria Martinez: davvero non se lo meritava. Ecco, questo non l'ho mai capito: io sono contrario al divorzio; ma non ho mai capito perché Valerio non l'abbia lasciata divorziare, o almeno separare; perché abbia preteso, so che è stato lui, di andare avanti in quel modo. Lo so, c'era anche Niki: e allora lui doveva scegliere», concluse come quell'altra, la donna delle pulizie, vox populi: «Anche se ogni scelta di per sé è dolorosa, facendo il giudice lo si impara ogni giorno, no? Però credo che alla fine loro due non fossero infelici.

Valerio no sicuramente, per quello che appariva di lui; ma mi sembra nemmeno Laretta: la vedevo, li vedevo, certo Valerio le riempiva la vita». Scendeva sera, e non dovendo scrivere – c'era ben poco da consacrare agli atti –, ancora non avevo acceso la luce: la voce pacata di Cheri proseguiva in quel discorso che stava tra la riflessione e la confidenza, mentre i lineamenti del suo viso, e la sua stessa figura inerte, si confondevano sempre più, dietro il fumo delle sigarette; lo spicchio di luna era scomparso, dal cielo che si abbuia oltre i vetri della finestra. «Senti, – lasciasti che domandasse, prima di premere l'interruttore della lampada da tavolo, – siamo proprio sicuri che non sia stato un errore, un fatto solo colposo?»

Poi gli dissi dei due testimoni che avevo appena ascoltato. La donna non la conosceva; Ilio (Virgilio) Melis invece sí, naturalmente: «Un bravo ragazzo. Molto timido, hai ragione: ma uno dei migliori che abbiamo alla corte. Anzi, per me, il migliore. Rispettoso; efficiente». Fu allora (scivolava a parlare delle inclinazioni politiche del giovane: con la sua tolleranza reazionaria, severo verso il peccato e indulgente col peccatore), fu allora che gli domandai della collezione di reperti archeologici. Non l'aveva mai vista; ma ne era al corrente: «Te l'ho detto: Valerio, lui, era segnato da un appetito molto forte di vita; mi pareva fosse così: non gli bastava guardarla, dove stava; doveva averla, proprio averla». E con lo stesso tono rispose alla successiva domanda, rivolta quasi automaticamente, meno che per scrupolo: sí, poteva avere idea di chi gli procurasse quegli oggetti: di uno, almeno, dei fornitori clandestini.

«L'ho saputo per caso», spiegò: un pettegolezzo, occasionato per associazione di idee dalla pagina d'un giornale, o anzi d'un giornaletto goliardico su cui si leggeva tra gli altri un inserto pubblicitario: «Non avevo nessuna voglia di approfondire, anche per ragioni mie: proprio nessuna, quando mi è stato detto. Può darsi non sia vero. Si tratterebbe di un tale con un laboratorio fotografico, a Cagliari. Se hai un po' di pazienza, e mi lasci cercare, ti trovo anche il giornale». Supposi che lo conservasse perché attinente alla memoria della figlia – era la spiegazione più ovvia, come per quasi tutto ormai di lui –: in quel monumento di cimeli logori, fotografie e vecchi pezzi di carta che era diventato scopo della sua vita erigere e difendere, insieme alla visita d'ogni giorno in cimitero. «Ti telefono nome e indirizzo, dopo riapriamo il verbale». S'era fermato a riflettere: «Mi pare verso via Roma, a Cagliari, alla Marina. Intanto lui è morto; davvero non gli nuoce».

«Pensi che possa importare?» poi domandò; di là del cono della lampada, pensieroso e tutt'altro che convinto: «Certo, dato che è successo quel che è successo. E ogni ipotesi sul come è improbabile: tanto vale». Ma doveva fornirmi un'altra indicazione: insperata e gratuita; nemmeno rispondendo a domande e senza avvertirne la portata. Durante le ultime vacanze di Natale,

Valerio Garau era stato a Venezia. Una sua cognata lo aveva incontrato in aeroporto, solo, vedendolo poi passare per l'imbarco, alla chiamata (compresi che le complicazioni sentimentali della sua esistenza e, nell'occasione, l'assenza di una come dell'altra donna che avrebbe potuto accompagnarlo lo rendevano oggetto d'attenzione non neutrale). Venezia d'inverno non è luogo di soggiorni di svago. Ma mi colpiva il fatto che, secondo Laretta, Valerio aveva trascorso tutto quel periodo di feste, quasi due settimane, a C.: me lo aveva proposto proprio come esempio delle difficoltà della loro relazione; mentre la ex moglie, con intenzione non dissimile (loro che senza conoscersi, e una senza saperlo, si contendevano quell'uomo), mi aveva detto che era ripartito da C. già il giorno dopo Santo Stefano.

Doppietta, allora? come succedere, persino consecutivamente, tornando ormai senza speranze da una lunga partita di caccia ritenuta infruttuosa? Se pure quei riferimenti fortuiti guidavano a qualcosa da mettere nel maleodorante carniere che mi era stato affibbiato. Cacciatore, non si sarebbe potuta trovare di me, come ero diventato, rappresentazione più triste; ma non inadeguata. Cacciatore di che cosa? – E chi aveva goduto fra le due litiganti? invece domandai a Cheri; nella nebbiosa Venezia in disarmo invernale: consigliami, consigliere. Però non aveva nemmeno un'ipotesi: solo, anche lui, che qualcuna doveva avergli fatto compagnia, in quella vacanza veneziana fuori stagione. Se a Venezia davvero la aveva trascorsa: o fra le nevi, per esempio, delle Dolomiti che ne erano la non distante corona? Valerio non amava le montagne, Cheri scosse la testa: mentre per Venezia conservava, sin dall'infanzia, una straordinaria passione. E poi disse, mentre già in piedi, e anzi sulla porta, la mano poggiata alla maniglia, mi salutava, nell'ombra dove poco arrivava della lampada: «Valerio era un seduttore. Bada, non voglio dire soltanto di donne; né, più, di donne. E nemmeno attribuire alla parola un significato banale, o solo negativo: anzi. Credo lo fosse proprio per il suo vizio, o capacità, di volere tutto, di rifiutarsi di scegliere». Così Cheri andò via: lo immaginai riprendere ad affannare nel lungo corridoio semibuio, e poi sino alla corte d'appello cui doveva ritornare. Io mi misi di nuovo alla scrivania; rilessi, come è mia abitudine, tutto ciò che avevo scritto. Cacciatore di un morto?

30 marzo 1978

Era dunque un fucile, un fuciletto rimediato di quelli che magari poi esplodono sulla faccia dell'incauto cacciatore, unica sua vera preda? O invece, almeno nell'intenzione, una rete a strascico: una sciabica cieca, ma disposta a raschiare chissà quale fondo? Anche se la calavo con piú della malavoglia necessaria; conscio che rimestare è peggio, ciò che si rimette in giro e risale è la tristezza sedimentata faticosamente in tanto tempo: e ciò che cosí, tra le maglie, viene tirato a riva delude sempre, quando non spaventa. Ma era il mio mestiere, non ne avevo altri; per questo stavo sul libro paga di qualcuno: sinché ci stavo.

Dunque è difficile (direi: è disperato) tentare qui una sintesi. Che cosa conta di questa storia, senza punti di partenza né d'arrivo, se non il suo procedere: fatto di casualità e irragionevolezza, a incominciare dalle mie; determinato, in qualche piccola parte, anche dalle negligenze, dagli abbagli, dagli scarti di fede di un giudice repressibile – tale conclamato per tabulas? Sebbene a tratti mi venga il dubbio che l'affare Garau non ne meritasse altro.

Allora: di mattina, giovedì, i giornali davano la notizia del comunicato numero 3 delle Brigate Rosse e della lettera, allegata, di Moro al ministro dell'Interno Cossiga; ministro originario di queste plaghe, per quanto non mi potesse sembrare (non gli ritrovavo il *genius loci*). Anche a me, la stessa mattina, era arrivata una lettera: l'avevo trovata sulla scrivania insieme ai fascicoli che vi erano stati ammucchiati per l'udienza (di prova in cause civili: qualcuno dei testimoni aveva già bussato alla porta, attendendo gli avvocati). Era una busta gialla, con regolare affrancatura storta e il mio indirizzo presso il tribunale: caratteri di macchina per scrivere, pallidi e stentati. Aperta, mezzo foglio di comune carta uso bollo, stessi caratteri; dattiloscritto per nulla

curato, impastato di errori e refusi, volontari o meno (a Valerio non sarebbe piaciuto); nessuna firma. Diceva in poche righe che l'assassino del dottor Garau era il dottor Martinez: movente il fatto che il primo aveva una relazione adulterina con la moglie del secondo. Perché non si indagava in quella direzione?

Le espressioni effettivamente adoperate erano appena piú eloquenti e volgari – nemmeno tanto –, e un po' piú minacciose. Può darsi perfino che la macchina per scrivere andasse cercata nei nostri due palazzi di giustizia: che si trattasse di uno dei non pochi esemplari di archeologia burocratica, varie epoche, lasciati nella stanzetta d'un usciere o in un quasi sottoscala, praticamente a disposizione di tutti; specie nelle ore di chiusura degli uffici. Personalmente ci avrei scommesso; come avrei scommesso, senza una ragione precisa e magari perdendo, che François nonostante le apparenze non c'entrava. E allora?

Quella lettera, ovvia e squallida, appesantí la mia scontentezza, macchiandola di inquietudine non meno vaga, ma persistente. Che farne, mi domandavo già dentro il tran tran dell'udienza civile di prova; mentre esaminavo un vecchio che riusciva a esprimersi solo in quel loro dialetto, e i legali traducendo trovavano il modo di accapigliarsi sul significato di un aggettivo. Che farne e che fare; s'intende, non solo del caso Garau. Gli scritti anonimi non possono essere uniti agli atti, né può farsene uso processuale, stabilisce il codice; salvo però che non costituiscano corpo di reato: e magari bisognava ipotizzare che quel mezzo foglio dattiloscritto e la relativa busta fossero corpo di un reato di calunnia commesso ai danni del presidente Martinez. Quindi a rigore avrei dovuto trasmettere il tutto in via ufficiale al procuratore della repubblica. Decisi invece di telefonargli, informalmente: a lui o almeno a Giancarlo Manai; per dividere le responsabilità (intanto i *papiers* incriminati, o incriminabili, erano finiti nel limbo disordinato del cassetto della mia scrivania). E anche di telefonare a Lauretta.

Feci solo questo, al termine della mattinata, col pretesto di domandarle notizie su chi forniva a Valerio gli oggetti di scavo; ma appena capí di che cosa invece veramente si trattava insistette per venire subito (non chiedevo tanto): aveva concluso l'udienza anche lei. Apparve molto spaventata, piú di quanto mi sarei atteso: guardava lettera e busta, che le avevo mostrato (penso che non dovessi e che addirittura rappresentasse un'infrazione), scuotendo la testa: «Be', c'era da immaginarselo». Immaginarsi che cosa? Non aveva idee sull'identità del mittente; l'anello con la bella pietra riprendeva a girare, alla mano sinistra, mosso dalle dita dell'altra (notai l'incongruenza delle macchie d'inchiostro sui polpastrelli). Piú che pensierosa, addirittura avvilita, dietro le efelidi leggere? Non l'avrei ritenuta capace di un tale smarrimento; né mi era

apparsa così fragile neppure quando, l'indomani del funerale, già buio, era venuta a raccontarmi di come aveva visto morire Valerio («Ninni, Ninni») e infine a restituirmi le chiavi.

A me toccava solo mettere le carte in tavola: nel comune interesse. Le dissi delle pressioni di François, si mostrò al corrente (il Tordo, pensai; se non addirittura Monsignore); e delle altre, uguali e contrarie, della procura: parve conoscere anche quelle, sebbene mi ascoltasse in silenzio, nemmeno sollevando gli occhi. Sicché ero io solo che parlavo e rispondevo, ragionavo fra me ad alta voce: supponendo un suo vaglio, che però non si manifestava. Non avevo perplessità sull'insensatezza meschina dell'anonomo: suscitare per esso un incidente sarebbe stato onorare una mera formalità; anche se poi simili formalità (sapevo: non lo dissi) sono le uniche garanzie che noi giudici possiamo dare; o almeno le sole che alleviano le nostre coscienze (quando le alleviano; e quando non basta assai di meno). Insomma, avrei tenuto busta e lettera ancora nel mio cassetto: aspettando ulteriori sviluppi; non c'era prova che esse mi fossero mai giunte (non lo dissi: solo, esplicitamente, mi affidai alla discrezione di lei); con la riserva di tirarle fuori e spenderle se l'evoluzione degli avvenimenti lo avesse imposto (ma avvertendo che dopo un po' avrei incontrato difficoltà insormontabili, per la data del timbro postale: non dissi nemmeno questo). E per il momento – conclusi – mi pareva superfluo chiamare come testimone Martinez.

Soltanto allora mi aveva detto grazie: a fatica («Non posso, non oso chiederti nulla. Non so nemmeno se è giusto. Però a questo punto non tengo ad altro: che su Giomaria non si scarichi più di quanto già sopporta»). E per tenere fede al pretesto di cui mi ero servito nella telefonata di poco prima, le avevo accennato ai reperti di scavo. Naturalmente – le grandi iridi grigie che adesso mi rivolgeva si placavano, come il tono della voce – conosceva la collezione; anzi ne seguiva l'accrescersi: molto lento: «Valerio andava a cicli, – (chi altri lo aveva detto?) – per quanto insieme poi fosse di una perseveranza eccezionale»; del resto si trattava di oggetti sempre più rari anche nel loro peculiare mercato. Sapeva che lui li trovava mediante lo zio Pietro: sí, c'era stato qualcosa, che non riusciva a ricordare, a farglielo credere; proprio quello zio canonico, l'ex tutore.

«Sembra però che non andassero d'accordo», dissi. «Dipendeva: Valerio sosteneva che lo zio prestava danaro a usura; o ne aveva prestato in un certo periodo, non so: può darsi che esagerasse, era un po' moralista. Comunque non glielo perdonava; non gli perdonava tante altre cose. Ma era sempre il fratello del padre: e lui era molto attaccato alla sua famiglia. Come tutti loro Garau del resto: legatissimi. Dunque, anche lo zio nei suoi confronti». Le accennai dell'indicazione di Raimondo Cheri, che del resto non aveva avuto

seguito: la sua riserva di ritrovare nel vecchio giornalino universitario nome e indirizzo del fotografo di Cagliari non era stata sciolta. Lei si mostrò incredula: «Lo escluderei. No, lo avrei saputo». Stanchissima: su tutte le sue prove, comprese queste ultime, premeva anche la lunga mattinata di udienza; perfino un po' trasandata; e adesso neanche così bella, le mani che mostravano più della sua età, il viso ancora liscio ma disfatto, molto pallido: immagine di una distruzione che si svolgeva ben oltre quell'apparenza, dentro di lei, ma che la investiva tutta; come del resto succede di chiunque; che avrebbe segnato stasi, arretramenti e altri tracolli, che sarebbe durata quanto la sua vita.

31 marzo 1978

Ritornai al Rosario, allora. Nessuno rispondeva al telefono del canonico Garau, anche gli squilli si ripetevano flebili: profittando del fatto che mi era saltata una ispezione di località, in una delle solite cause civili, mi ero risolto a passare per la chiesa, che non era tanto distante; credo anche attratto dalla messa in latino. Arrivai invece che essa finiva: nella penombra, data la ricorrenza del primo venerdì del mese, c'erano un paio di fedeli, in genere donnette; una delle quali, assente l'anziano scaccino che già avevo avuto modo di vedere, serviva il celebrante, restando però fuori della balaustina di marmo dell'altare, come credo sia (o sia stato) debito liturgico. Fu lei – dopo gli interminabili lavacri del calice da parte del vecchio prelado che ci volgeva le spalle, le ultime borbottate preghiere e l'«Ite» finale, soffiato invece con una sorta di sollievo verso di noi – ad accompagnarlo in sagrestia: e quando vi entravi già lo aiutava a sfilarsi laboriosamente i paramenti per la testa canuta.

Lui mostrò persino di non riconoscermi, all'approccio; sospettai in malafede. Tra l'altro nell'asma di sempre innestava adesso un forte raffreddore. Né poi volle saperne di ricevermi, almeno, nella sua casa. E si lasciò andare su una poltrona, con quei decori cremisi nell'abbigliamento tradizionale di un nero che la luce della finestrina inferriata rivelava, quant'era, acciaccato e logoro; il fazzoletto che continuamente andava e veniva e l'inverosimile profumo di violetta: attendendo senza molta pazienza che mi sbrigassi lì. In quella sagrestia spoglia e polverosa: di lato della poltrona dove stava seduto, del resto l'unica, c'era un inginocchiatoio: e il tutto formava un confessionale, finalmente intesi; e rimasi in piedi, allora, non potendo altrimenti, a porgli le mie domande.

Non sapeva della collezione di reperti di scavo del nipote. Tanto meno gliene aveva forniti, né lo aveva aiutato a procurarsene. Irremovibile, ripetendo: «Non sono cose che mi interessano». Addirittura irritato: ma finì

con l'ammettere che, sí, nell'eredità del fratello Mirco dovevano esserci un paio di quegli oggetti: rinvenuti non so quante generazioni prima in un nuraghe sito in terreno della famiglia, presso N. (a monte di C.); quel nuraghe era servito da ricovero di bestiame, magari ancora adempiva alla stessa funzione (il terreno, toccato ad Anna Maria, cioè Biba, era stato venduto all'epoca delle sue sfortune). Un bel posto, con elci, il panorama del mare e delle scogliere, a nord della foce del fiume, sottostante ma lontanissimo, «come dall'aeroplano», si distinguevano appena le schiume frequenti delle onde: «Pascoli non poveri, anzi sostanziosi, nonostante l'altura. Saranno stati dei pastori, allora, in quei tempi, a trovare le due statuette, la barchetta votiva, bella, gli altri frammenti. Comunque li ho sempre conosciuti, fanno parte del patrimonio della mia famiglia».

Ripeté: «La barchetta votiva è proprio bella». Ne era sorta una contesa, fra lui e il nipote, neppure tanti anni prima: «Anzi abbastanza di recente: sarà stato, mi faccia pensare, nel 1975 o nel 1976, Anna Maria ancora viva; la memoria, non sembra, l'ho perfetta. Glielo avevo detto a Valerio: è roba mia come di Mirco e anche di Teresita, l'altra mia sorella. E a Mirco gliela potevo lasciare, per come ci teneva e data la stretta parentela. Ma tu chi mi rappresenti? Non c'è stato verso: lei non l'ha conosciuto; Babbai, Babbai, sorrisi e moine; e invece proprio come dicesse: canta, canta. Le giuro, ne avessi avuto voglia avrei messo la cosa in mano a un avvocato, peggio per lui; nella sua posizione». Il lungo naso non finiva di colargli; mi ero appoggiato al mobile scuro e sconnesso, per scrivere di sghembo due righe di verbale: «Poi c'è stata la disgrazia di Anna Maria, ho lasciato perdere. Ma si figuri se ero io a procurargli quegli oggetti. Chi vi ha informato?»: guardandomi di sotto con un solo occhio, un po' cattivo per il sopracciglio nero; l'altro chiuso.

Lo lasciai, appropriato oracolo, sulla poltrona di noce bruno a rosoni – fondo di cuoio irriconoscibile e bracciolo mancante del supporto necessario: ma ancora non definitivamente consumato l'ultimo residuo di gloria dell'antico Capitolo cui era appartenuta. La donnetta aspettava nei pressi della porta della sagrestia, all'inginocchiatoio, simulando – o così mi parve – una sua devozione: che avesse origliato? Fuori la facciata della chiesa, per quanto se ne vedeva, era quella che conoscevo, nella fatiscente e quasi involontaria armonia barocca; però adesso toccata, poco più che sulla sommità, dal sole mobile di quel giorno; anche il caprifico che cresceva lí ne veniva illuminato. Mi tolsi il velo di ragnatela che mi era rimasto sulla manica: come quel san Pietro, nel buio altare a sinistra subito dopo la porta – le chiavi enormi nella mano di gesso scheggiato e la rete che ancora si distingueva azzurrina dipinta sul piedestallo –: pescatore anch'io, allora? E da quale barchetta votiva, in quale Mare Morto, di cui per sempre avrei ignorato i confini?

11 aprile 1978

Raimondo Cheri poi aveva trovato, nel giornaletto goliardico, l'inserto pubblicitario (di gusto orribile: me ne aveva consegnato fotocopia) con nome e recapito del fotografo che, secondo un vecchio pettegolezzo, sarebbe stato fornitore clandestino di oggetti di scavo a Valerio Garau. Ne era seguita un'indagine di polizia giudiziaria. E in esito ad essa ora viaggiavo sul 1100 blu di stato, guidato dal solito maresciallo Masu, alla volta di Cagliari.

Ovviamente avrei potuto citare a comparire nel tribunale di T. la persona di cui si trattava, certo Pons Michele. Ma ero stato convocato a Cagliari dal consiglio giudiziario, per mie questioni o anzi pendenze; e mi tornava comodo far coincidere le due occasioni, giacché l'accesso come giudice istruttore mi permetteva l'uso dell'automobile d'ufficio; mentre la trasferta da inquisito (a mia volta) disciplinarmente mi avrebbe consegnato al mezzo pubblico di linea: cioè all'incredibile ferrovia che – venendo alimentata da carbone greve di zolfo, insistendo nei giri oziosi e dimenticandosi per soste infinite non solo in stazioncine ma anche in aperta campagna – collegava secondo tempi non storici gli estremi dell'isola.

È vero che nemmeno il nostro vetusto 1100 scherzava; e prolungavano ulteriormente il viaggio la prudenza inesorabile del conducente e i lavori in corso per ampliare la carreggiata d'asfalto, tuttora intitolata a un monarca sardo-piemontese. Quanto impiegammo, dunque? Eravamo partiti in ora antelucana, alla lettera, col viatico di un cappuccino acquoso in un caffèuccio che aveva riscaldato la sua macchina per noi, primi avventori; e adesso il sole saliva già alto, colpendoci da sinistra, mentre finivamo di traversare il fondo dei Campidani. Il maresciallo aveva avuto modo di ripetermi le notizie relative a quel Pons: concittadino suo, già, e del consigliere Garau: ossia

originario di C., anche lui. Coetaneo, inoltre, di Valerio, piú o meno: e forse lontano parente; ma se mai lontanissimo, parente di parenti, nei termini vaghi che magari possono conservare qualche significato in quei paesi.

Dunque «di buona famiglia», o discreta: però andata a male, per non so quale baco che l'aveva rosa, decadenza o fallimento. Lui poi, il Pons (Michelino), scivolato peggio, in una esistenza di pasticci e imbrogli, piccoli o meno che fossero, sporcandosene anche la fedina penale: capace di recitarne tutta una biografia? tra una giovanile appropriazione indebita, amnistiata; sparse emissioni di assegni a vuoto, sole multe; una circonvenzione di incapace, pena sospesa; una assoluzione per insufficienza di prove da atti di libidine violenti con ratto a fine di libidine: la brutta storia con un ragazzino. Sí, perché il Michelino a un certo punto aveva rivelato vocazioni omosessuali, almeno prevalenti. Si aggiunga, in margine alle mansioni ufficiali di fotografo, una sua vena di cartomante o giú di lí: soccorso a un reddito che immaginavo arrangiato, precario. Bene, Valerio Garau aveva avuto davvero a che fare con una simile pecora nera?

Continuavo a domandarmelo quando, versato il mio personale obolo alla giustizia (nel palazzo omonimo: tutti uguali; e chissà come poi avrei finito di pagare), posteggiato non senza difficoltà il 1100 contro il muro di cinta del porto e traversata la via Roma, con Masu salivamo per uno dei vicoli perpendicolari della Marina: ormai verso la fine della mattinata. Avevo deciso di sentirlo a domicilio, il Pons, quasi fosse anche lui un cardinale: un po' perché mi imbarazzava passare da inquisito a inquisitore nel giro di un corridoio di tribunale per giunta tetro; e un po' invece perché l'approccio *nature* col testimone – un testimone simile –, in un processo come quello, mi pareva, se non piú produttivo, appena piú onesto, emanante (forse) qualche informazione generica.

L'odore delle cose, appunto. Tutt'altro che gradevole, mentre ci arrampicavamo per le selci del vicolo. L'insegna, rivolta verso la nostra parte, era FOTOCOLOR EDEN (mi aveva colpito la coincidenza col nome del remoto Lido di Platamona); accanto al portoncino, da vetrinette simmetriche ci guardavano sposi parati e torte nuziali, monachelle comunicande, neo-soldati di Gesù Cristo – tutti petit peuple, con la giusta goffaggine. Immagini già variopinte e lucide, e ora un po' scolorite («Servizi per feste di laurea, nozze, battesimi e cresime», recitava l'annuncio pubblicitario che avevo visto). La scala, là in mezzo, saliva ripida e lunga, una rampa sola tra le pareti: ho detto odore non gradevole? Lo studio o laboratorio, come vogliamo chiamarlo, stava al primo piano: una porticina bassa, aperta per metà, mal verniciata di verde. Chiedemmo permesso, rimanendo sulla soglia per un po' senza risposta: alla fine apparve un giovanotto magrissimo, zazzera e orecchino.

Michele, disse con pesante cadenza cagliaritana, ci aveva aspettati l'intera mattina, ed era appena uscito «per una commissione urgente»: ma solo d'un minuto. Lui, il giovanotto, era il suo aiutante fotografo, a domanda rispose: e ci accomodò due sedie, si affrettò a scendere per chiamarlo.

L'ambiente nel quale così attendevamo, d'ingresso, doveva essere loro teatro di quasi tutto, professioni e vita. Di là, nell'ombra dietro una tenda a conterie oscillanti, si immaginava il resto: cucina, alcova. Ne veniva un sentore antico d'aglio, che si mischiava ad altri chimici non meno radicati, di liquidi di sviluppo (cianuro di potassio?), e ad altri ancora, indefinibili – una specie di persistente incenso. La volta era molto bassa, come per una soffitta, in tavole; il pavimento di piastrelle esagonali, vacillanti; le pareti restaurate con un intonaco che voleva sembrare rustico, bianco e rugoso, ma già scrostato: e tappezzate di quadretti a olio assolutamente brutti, dalle cornici adeguate: a schiere sovrapposte. Poi a destra spiccava la poltroncina per la posa con il suo riflettore spento e, alla distanza congrua, pronto il treppiede della macchina a soffietto; a sinistra rimaneva il tavolo su cavalletti, a mo' di scrivania, con sopra tra mucchi di scartafacci e vecchi negativi mezza forma di pecorino (anch'essa mandava odore), un involto di giornale da cui spuntavano code di finocchi. Però tutto sotto il segno d'India e Oriente: ninnoli, amuleti, due tappeti e un arazzo kamasutra, un Buddha degradato senza piedestallo, una sella di cammello (di quelle che dicono conciate con l'orina relativa: ne aveva tutta l'aria). Per la finestrina socchiusa entrava lo zefiro del mare; ma senza conforto, così precocemente tiepido.

Il Pons arrivò ansimante e imperlato di sudore, specie attorno ai baffi: il grande corpo olivastro appesantito sino all'obesità; si scusò e porse la mano, umida: «Michele». Notai che non era ritornato, con lui, l'aiutante corso a chiamarlo, Pasquito. «Michele», ripete. Ma soprattutto colpiva – nella stagione ancora incerta, sia pure al basso parallelo cagliaritano – che vestisse solo, sui jeans, una camiciola lunga e scollata; e anche i piedi li aveva nudi, nei sandali fatti quasi unicamente di soles. Accennò ai suoi infarti e altre cardiopatie; mentre si asciugava con un foulard: e si accentuava l'odore di incenso (se era incenso). Interruppe per portare di là, oltre la tenda, il formaggio e i finocchi, chiedendo ancora scusa.

Voce di suono grave, quieta; buona padronanza di sé; garbo, però virile. Omosessuale – non avevo ragione di dubitarne – di questo genere, senza nulla delle maniere del suo sodale ora scomparso, perfino incipriato (o era borotalco?), Pasquito. Anzi se mai sull'omaccione, un po' sul ruvido. Ma strideva di più la contraddizione fra lo scenario e i costumi, così avviliti, e quella sorta di dignità naturale del personaggio, quasi di nascita (sapevo

invece che di lí non gli veniva): come talvolta se ne incontra nelle celle delle carceri.

Sicché guardavo la quadreria alle pareti – i piú profani erano i tentativi astratti – comprendendo di dove veniva il gusto dell’inserzione pubblicitaria che mi aveva condotto sin là; e intanto lo ascoltavo parlare, dal Michelino d’un tempo divenuto Michele, cosí accomodate le sue origini; e anzi Michele tout court: con periodare civile, composto – quasi senza impronta regionale –, e praticamente signorile distacco. Amante di cose artistiche, si diceva, piú che altro: divenuto fotografo per questo; collezionista (accennò proprio a quelle pareti, con gesto sobrio: ai balli tondi in costume, paesaggi nuragici o marinari, nudi deformi e insieme azzardati, ghigni, eccetera): collezionista prima che mercante. Ma anche mercante, sí, se capitava: «Gli affari sono affari, non mi lamento». Nel nero untuoso dei capelli lunghi, del pelame che gli si imbrogliava fuori della camicia a disegno cachemire, si infittivano i fili bianchi, ugualmente ispidi; solo ora vidi il bracciale a serpente che portava al polso, dall’occhio di vetro; e, sebbene i suoi occhi invece fossero neri e lucidi, o anzi luccicanti, colsi la parentela («Michele ha lo shining», doveva dirmi assai piú tardi quel Pasquito): «Dottore, in che cosa posso esserle utile?», quasi non avesse capito.

Certo, conosceva la collezione di reperti archeologici del dottor Valerio Garau. «Eravamo cugini. Molto lontani; non le saprei nemmeno dire come»: modesto. «Lui ricco, da sempre; io povero. Poi lui, si sa, era un grand’uomo; me, mi vede: ho smesso ieri di essere un ragazzaccio. Ho avuto anche i miei guai con la giustizia, tutti meritati, o quasi: sa che addirittura mi viene da rimpiangerli? Solo che non me li posso piú permettere, alla mia età e con la mia salute. Non dant panem», chiacchierava, facendo oscillare la sedia girevole sulla quale si era accomodato, accanto al tavolo: dovevo riportarlo all’argomento. «Ma Valerio con me non era cambiato; mi trattava come quando eravamo ragazzi, senza impacci: sa che siamo stati compagni di banco a C.? Prova che un uomo abbastanza grande lo era davvero; o almeno un uomo. Sí, quella sua bella collezione la conoscevo, pezzo per pezzo: gliel’ho detto, sono un amatore». Gli obiettai che si trattava di un illecito penale. «Se non lo sapete voi magistrati, – rise. – Mica era roba mia. Io mi limitavo ad ammirarla; anche a invidiarla; per quanto poi sia specializzato in altro», compí il gesto circolare di prima: «Oriente. Però la collezione di Valerio era tutta, o quasi tutta, di famiglia, ereditata dal padre, nonno, bisnonno e cosí via».

Un colpo piú deciso di vento aveva spalancato la finestrina: la luce e l’aria di fuori per un po’ invasero la stanza, piú bianche che celesti, e apparve il rovescio di quell’insegna: EDEN, in verticale, sinché non si levò a chiudere; lasciando solo uno spiraglio, grazie a un cordone che si soffermava ad

arrotolare alla maniglia: «Disturba?» Sostenne di ignorare chi fornisse a Valerio i reperti archeologici; negò in particolare di averlo fatto lui: «Non mi sono mai occupato di traffici simili. Capisce quando dico mai? Non solo adesso. Di altro, magari...» E ammise soltanto che sí, poteva anche essere stato parte in un va e vieni (lo chiamava) di qualcuno di quegli oggetti: ma prima da Valerio a lui e poi, in restituzione, da lui a Valerio: «Gliel'ho detto, sono un intenditore, può informarsi: esperto di restauri, specificamente. Un paio di volte gli ho reso dei favori, in questo senso: dei lavoretti. A proposito», mi sollevava in viso gli occhi di carbone, appena ironici e quasi simpatici, dentro le cornee malsane («pure il fegato, dottore», si era già lagnato): «io so chi l'ha mandata qui, chi mi ha fatto questo scherzo».

Bisognò faticare un po' perché si spiegasse: «È stata una donna: dottore, lo sa meglio di me. Lei potrà credere che dico una stupidaggine, o pensare male. Ma la donna è necessariamente un essere inferiore; e badi, non mi riferisco ai rapporti sessuali, per cui ciascuno è libero di avere i gusti che vuole; sebbene anche i gusti poi dipendano in qualche modo dal ragionamento: come per l'arte. E questa, di donna, è una che proprio non mi vuol bene: sa, sono quasi sempre cose reciproche, le antipatie come le simpatie. Ma che vuole che mi importi, o mi importasse, a me di lei? – Certo, preferivo, anzi stimavo, di piú, molto di piú, la moglie. Non solo per quanto abbiamo in comune: anche se io resto un dilettante e Niki, nella musica, grande; o almeno lo è stata. E poi la passione, mia e sua, per la natura: non mi guardi come sono diventato, ma non c'era nessuno che mi battesse nelle apnee; ho fatto il corallaro per stagioni; mi piaceva affrontare gli squali col coltello, al largo di Torre Argentina: ad armi pari; lei Niki si divertiva. E poi veri animalisti tutti e due: sa che sono arrivato ad allevare anche sedici gatti? Però non solo questo: alla fine, contano di piú, anzi dominano, le stelle; le parrà incredibile, io e Niki abbiamo le stesse. Non la vedo da quei tempi, sono passati piú di vent'anni: ma mi commuovo ancora se ricordo certe sere d'estate a C. che si metteva ad accompagnarmi con la chitarra mentre cantavo; lei era la vera comunista, se vuole dire qualcosa: non l'altra».

L'altra, dunque. La chiamava: la dottoressa Martinez nata Oppo. «Badi, ci siamo conosciuti solo una volta, pochi minuti. Ma presumo che mi basti per capire sino in fondo una persona. Del resto un po' ho anche sentito parlare di lei. Non la giudico male: mi pare solo mediocre. Mediocre, sí: e quasi solo donna. Tutti credono che Valerio sbagliasse a tenersi la moglie e a non scegliere l'altra; invece io so che era vero il contrario. Valerio aveva qualche aspetto femminile, in una personalità molto ricca: la Martinez rappresentava la sua piú grande debolezza. Capisce dunque perché non ci amiamo con questa signora?» Il vento, rinforzandosi, adesso sbatteva quasi ritmicamente la

finestrina legata; e in controtempo lui, Michelino o Michele che fosse, faceva oscillare la sedia girevole: la aveva incontrata una sera a T., spiegò, «la Martinez nata Oppo». Nel passare da quella città, aveva telefonato alla corte d'appello per cercare Valerio, cui doveva restituire un oggetto di scavo appena restaurato; gli avevano detto che era uscito per rincasare: e dunque lo aspettava sotto i tigli in viale Caprera, già buio.

«Verso la fine dell'estate scorsa. Non ci crederà, ma a me piace perdere tempo. È l'unico modo per imparare qualcosa». Poi Valerio era arrivato con lei, in automobile. «Lei si era addirittura spaventata, quando lo avevo chiamato»: dall'ombra, il viale era poco illuminato. E Valerio si era sentito subito in obbligo di chiarire il motivo dell'incontro, aveva lacerato lì per strada il foglio di giornale che involgeva il reperto: una navicella votiva, nuragica. «Magari un po' vigliacco: ma non mi scandalizzo, ci sono abituato. Non mi offrì nemmeno di salire in casa. E ciò che è peggio si mise a fare lo stupido, poteva capitargli, insistendo disinvolto perché gli procurassi altri di quegli oggetti. Come se lo avessi mai fatto. Così, dottore, la signora si è convinta di quanto le ha raccontato e che poteva benissimo risparmiarsi; specie nella sua condizione. Era una navicella piuttosto graziosa, con un residuo di protome taurina»; non quella rientrante nell'eredità paterna, ammise.

Però la mia fonte era un'altra: a quel punto glielo contestai, genericamente, senza smentire che anche Lauretta avesse fornito la stessa indicazione. L'informatore di Cheri era un avvocato di Cagliari – esaminato due giorni prima dalla polizia giudiziaria –: il consigliere Garau gli aveva confidato, un po' scherzando, che quel fotografo, suo concittadino e antico compagno di scuola, lo aiutava ad arricchire la collezione di oggetti di scavo. «Mi meraviglio, dottore. Valerio non poteva dire questo; e non doveva farmelo, se l'ha fatto»: più che indignato, con desolazione. Così aggiunse una spiegazione nuova a quella non molto praticabile dei restauri: «Ci tenevo, ci tengo – parecchio, devo ammettere –, a vedere, a tenere un po' con me reperti archeologici. Non solo per motivi culturali, o estetici, come in genere si dicono avendone una concezione limitata».

«Per i miei studi», riprese, chino ad annodare e snodare il foulard che gli era rimasto fra le mani: «Dei quali non parlo volentieri: di religioni; diciamo pure esoterici. Ma non si sa ciò che può venire da una di queste cose che riteniamo morte, se si guardano e si ascoltano; con umiltà e sapienza». Anche se l'una e l'altra sempre più mancano, continuava; l'una perché non c'è l'altra, e viceversa. «Si apprezza troppo ciò che non vale; si trascura ciò che vale. Io capisco che la mia vita e la mia persona possono sembrare a molti, a tutti, infime, persino ripugnanti. Che m'importa? Dottore, io mi vanto di capire gli

uomini in un battito d'occhi: e adesso con lei getto una maschera. Una, non tutte. So quanto sono brutti questi quadri, – sollevava una mano, – e il resto, qui», finiva di indicare toccandosi indumenti e collane: «Lei può anche pensare che si tratti di quella che un tempo si usava dire fabbrica dell'appetito: mio e del ragazzo – ma sí, collaboratore: segretario, domestico, convivente, quel che vuole – che sta con me. Non me ne lamenterei, e anzi ne sarei onorato. Però è anche di piú, so che non verrò creduto: è l'umiltà di cui le parlavo. Non oso dire la saggezza; ma è solo passando di lí che forse la si trova».

«Si confonde il mezzo con il fine, – proseguiva, sempre annodando e sciogliendo. – Perciò veniamo disprezzati. I riti hanno senso solo per la religione che significano. Guai, non ne resiste nessuno, e nulla della vita, se si guardano da fuori. E quindi maggiore è la povertà – la povertà assoluta, l'ignominia –, piú si è dentro: o almeno piú nudi e meno distanti. Prenda questo pendolo, come lo chiamiamo: un filo di canapa, il peso di un bullone arrugginito. Non c'è niente di piú perfetto. Ecco, per esempio, è con un simile arnese che io compivo le mie ricerche sugli oggetti di scavo di Valerio. Bontà sua favorirmene, col pretesto del restauro; ma anche senza. Meglio se avevano assolto a una funzione sacra: che non si perde, non si cancella mai. Ma sa, basta meno: basta il viaggio, che hanno compiuto, nei millenni, da un'epoca a un'altra, da un mondo a un altro, carichi di che cosa? Di nulla che ci appartenga o noi conosciamo: trovarlo può giustificare un'esistenza: che dico? il sacrificio di una specie. E allora un chicco di grano, che venga di là – in certe tombe se ne trova –, non è diverso da una navicella votiva; se non per i nostri limiti».

Mi impressionò il ripetersi, in circostanze tanto diverse, di una tale metafora: il viaggio; e per un attimo mi sforzai di connettere quanto mi sfuggiva; ascoltandolo: «La morte? probabilmente quelle cose portano in sé l'opposto; ma una vita assolutamente ignota, oscura: e che forse, in qualche modo, è la stessa cosa della morte». Aveva ripreso a sudare, benché parlasse sommessamente, senza fervore: stille che gli si erano formate sulla fronte e sulle guance gonfie, attorno ai baffi, ci passava il foulard. E s'interruppe: «Dottore, è sicuro che Valerio non si è ucciso? Il coraggio di non scegliere, che lui aveva – non mi riferisco alle storie di donne –, può essere troppo difficile da reggere. È una questione di forza di gravità: se il peso è tanto, se la tensione è troppa, non può che rispondere una divaricazione», apriva pollice e indice della mano sinistra per rappresentarla, «sempre piú larga; che alla fine diventa rottura: strazio anche dell'organismo. E inscenare una mistificazione di quel genere, per non ammetterlo, era proprio di Valerio, del suo lato femminile.

Lei ne riderà, ma ho fatto una delle mie indagini, col pendolo: ne è venuto che è stato il suo sangue a rivoltarglisi».

Con uno di quei suoi pendoli – «Mi creda, non può avere sbagliato: è un percorso tanto piú breve» – su una fotografia che li riproduceva in gruppo scolastico, 1943, anni della guerra. Valerio sfollato a C.: erano appunto compagni di banco. Mi raccontò delle estati che ne erano seguite fra loro – due, tre –, i bagni nel fiume largo e verde, tutti quei giorni – «quasi anche le notti, dottore» – trascorsi a Calameda, nelle campagne sommerse di alberi e di frutti che ne venivano pacificamente lambite, di lato della diroccata chiesa romanica del Rimedio: «Cenzino Masu», parve accorgersi solo adesso del mio accompagnatore, facendogli un cenno come di saluto, «lo sa».

Da Michele ritornato Michelino, per un attimo, provvisoriamente reduce: il suo piccolo personale viaggio. «Mi ero innamorato di Biba, si figuri, che aveva quasi cinque anni piú di me. Lei signorina, la piú in vista di C.; e io con i pantaloni corti: per giunta sfondati». Sí, Valerio – «Ninni, ha ragione» – e Biba: «Gli faceva non solo da madre, come tutti poi hanno detto, ma insieme da padre: e lui forse ne aveva piú bisogno. Anche dura, sa, cattiva: la temevamo; la temevamo e io intanto mi ci... capisce che cosa; sofferenza o consolazione che fosse. Le ho detto della mia simpatia per Niki: ma se dovessi rispondere su chi è stata la donna della vita di Valerio, non avrei dubbi. Anche dopo, sempre, Biba. Del resto – perché non cercare di capire il linguaggio dei fatti? – la morte alla fine li ha uniti: la morte comune, se tentiamo d'andare un poco oltre le apparenze. Ma non saprei spiegare, né spiegarmi come: devo ancora studiare».

Cosí concluse: nella sua camiciola rosa indiana, i giri di semi, conchiglie e coralli che lo adornavano e le unghie sporche. Tum tum tum lo aveva accompagnato il battito della finestrina, al vento che cresceva salendo dal porto, nella giornata luminosa; e ora riempiva – sola musica giusta – la pausa di silenzio che si era fatta. Erano quasi le quindici al mio orologio: si rammaricò di non poterci offrire un aperitivo. Astemio da sempre, adesso la cirrosi – epatica, «La punizione è sempre quella sbagliata» – gli vietava qualsiasi alcolico. Propose invece di condurci a pranzo: la frugalità della sua vita domestica gli impediva di ospitarci lí, ma sparò il nome del ristorante piú lussuoso della città: «Mi conoscono, ci serviranno anche se è tardi. Del resto il proprietario mi deve qualcosa».

«Pazienza, sarà per un'altra volta»: deluso, ma rassegnato, civilmente, come declinammo. Quasi inciampavo, nello scendere, per la scala sporca, ripida. Era quello, era cosí l'inferno? mi domandavo poi rivedendo giú nelle vetrinette le fotografie sbiadite. Non lo dissi, naturalmente. Ma durante il lungo – ancora piú lungo – ritorno, articolavo altri interrogativi, per il mio Watson che li

riceveva guidando imperturbabile, dietro le lenti scure che aveva inaugurato al mattino e non si era mai tolte: benché ora il sole si immergesse, compiuto il transito quotidiano, fra lontani monti – così qui si chiamano – e nuvole che ne salivano: grande non piú di una moneta, sempre a sinistra; mentre il 1100 penava sulla massicciata dei lavori in corso, riscuotendo rimbalzi di ghiaia, quasi a passo d'uomo. Aveva qualche confidenza con droghe, Valerio Garau? – Masu non ci credeva, non per mero patriottismo; e anch'io ero portato a dargli retta. O era possibile che quel Pons lo ricattasse? – Neppure questo sembrava verosimile. Ma perché – dopo rimuginavo, in silenzio –, Valerio, così riservato per indole e educazione, non nascondeva, e anzi quasi ostentava, gli acquisti di reperti archeologici di contrabbando dal fotografo? E perché Laretta mi aveva detto una bugia, sostenendo di ignorarli?

14 aprile 1978

Non c'era piú motivo di mantenere in sequestro, sotto sigilli, le due case di viale Caprera e di Platamona: il nuovo tutore di Marta Pes, la figlia minorata di Biba – unica erede legittima di Valerio: del quale non si erano rinvenuti testamenti (e del resto era improbabile ce ne fossero) –, me lo aveva prospettato con una cortese e formale istanza scritta, praticamente appena nominato: si trattava di un avvocato giovane, loro lontano parente via Grixoni; e magari si sentiva in debito di tanto zelo. Può darsi pure che, nell'ambito dei suoi compiti, avesse promesso a qualcuno in locazione l'appartamento cittadino; comunque, aveva ragione lui. Sollecitai quindi alla polizia giudiziaria nuove esaurienti perquisizioni, dalle quali però mi sembrava ci fosse poco da sperare: dopo avrei potuto disporre la restituzione dei due immobili agli aventi diritto. Giancarlo Manai ovviamente si trovava d'accordo su tutto. Da aggiungere che era intervenuto anche François – il quale doveva aver ricevuto pressioni – a patrocinare la rapida conclusione della procedura.

Si sarebbe iniziato da viale Caprera: quel giorno, che cadeva di venerdì. E mi ero promesso di assistere all'ispezione, o almeno alle battute finali di essa, liberandomi dall'udienza civile per capitare sul luogo nella tarda mattinata. Ma non ci riuscii: al momento giusto mi aveva telefonato François, pregandomi di sostituirlo in una audizione di coniugi che si volevano separare; e le cose erano talmente andate per le lunghe – ammetto di essere il giudice meno adatto di una lite matrimoniale – che a mia volta avevo dovuto telefonare al maresciallo Masu, là in viale Caprera, per dirgli di concludere senza di me. Però volevo tornare in quella casa: mi riservai di farlo mangiato un panino, dando appuntamento al sottufficiale; chiavi ne avevo a iosa.

Andò cosí, dunque. Ricordo che veniva giú una pioggia diciamo pure primaverile, ormai, ma continua e fitta: forse con il sentore appena percettibile delle foglie nuove, come scendevo sotto i tigli per il viale, l'ombrello aperto. Mancava una ventina di minuti all'ora stabilita con Masu: e non mi dispiaceva restare un po' da solo nell'appartamento. Dalla segheria non giungeva alcun rumore, per la sosta a metà della giornata: scavalcai il rigagnolo che si era formato, largo e vorticoso, penso a causa dell'ostruzione d'un tombino, ed entrai nel portico. Salii quei gradini di marmo, alla cui pulizia – in genere discutibile – la giornata piovosa aveva recato ulteriori pregiudizi. Cosí, al terzo piano, mi trovai davanti alla porta nota: sulla quale si vedevano i resti lacerati delle strisce di carta dei sigilli, con le firme e i timbri: e infilai la prima delle due chiavi, la piú complicata, a chiodo, nel foro tondo della serratura. Ma incontrai un ostacolo definitivo spingendola verso destra: era già aperto. Prima che avessi modo di rifletterci, avevo inserito la seconda chiave, piú comune, nella sua toppa: con la sorpresa di sentirla girare a vuoto: inutilmente, di continuo.

Tardai un attimo a capire che non ci poteva essere altra spiegazione: una uguale chiave era infissa all'interno. Dimenticata, da qualcuno che si era tirato dietro la porta, chiudendola cosí? Ritenevo di conoscere abbastanza Masu per non ascrivergli una tale distrazione. Oppure Masu, o altri della polizia, restava ancora lí dentro, o vi era giunto prima di me, inserendo – ma perché – la chiave nella serratura? Non era plausibile: pure, senza portare a termine l'unico possibile ragionamento, ma già con abbastanza angoscia, premetti piú volte il campanello; come se quell'insistenza potesse riuscirci di conforto e di difesa. Sí, di difesa: perché – nessun segno di vita veniva dall'appartamento e gli squilli che adesso reiteravo lasciavano un'eco come di minaccia – chi si tratteneva, allora, oltre la porta, e si era cautelato cosí? Mai come in quell'attimo avvertii che era stato davvero commesso l'assassinio di un uomo; pensando – con paura, finalmente con vera paura – che l'assassino, quasi di certo, stava lí dietro.

Aveva già ucciso; poteva essere armato; e l'edificio era vuoto, a parte le due anziane signorine Decandia del primo piano. Rimanere in quel pianerottolo poco illuminato, solo, con l'unica protezione del mio ombrello gocciolante, era una grave imprudenza: guardai l'orologio, già scendendo, in punta di piedi: mancava piú di un quarto d'ora all'appuntamento con Masu. Che fare, continuavo a domandarmi giú nel portico, che non intendevo sguarnire – passaggio obbligato per chi volesse lasciare l'appartamento di Valerio Garau –: investito dall'umido della pioggia che ora scrosciava verticale, da una parte e dall'altra, nella strada e nel cortile.

Mi venne un'idea: sempre in punta di piedi, risalii sino al primo piano,

suonai dalle Decandia. Mi aprí – uno spiraglio – una delle due vecchiette, l'altra poi si affacciò in fondo: penso che stessero mangiando; diffidenti, anche come mi presentai. La telefonata in questura però dovettero consentirmela – avevo lasciato la porta aperta, sulle scale: nel fare il numero e poi nel parlare all'apparecchio non smettevo di guardare di là –; ma, data l'ora, rimanevano solo il centralinista e qualche piantone: mi dissero che era appena uscita una macchina per non so che urgenza, promettendo comunque di raggiungermi subito («Viale Caprera 12, nella casa che era del consigliere Garau»: l'interlocutore non mi sembrava dei piú brillanti). Giacché c'ero, senza nemmeno domandare permesso feci l'altro numero: mi rispose Martinez; finì di non riconoscerlo, chiesi della signora. Quando udii la voce di lei avvertii la scarsa consistenza del pretesto che avevo improvvisato. Poi nel ridiscendere quelle rampe di scale, e ancora in attesa nel portico, provavo insieme uno strano sollievo – dunque non era Laretta –, ma, proprio per questo, una sensazione piú forte di ignoto; e anche di spavento.

Masu arrivò con cinque minuti di ritardo: sul 1100 blu e, nonostante la giornata, sempre con i suoi occhiali da sole. Aveva subito smesso il sorriso e tolto dalla fondina sotto la giacca la pistola, inserendo con un piccolo clic il colpo in canna. Persino buffo, immagino – ma non per me allora –, vederlo poi salire cosí, passo dopo passo, in punta di piedi, che impugnava alta l'arma, con quegli occhiali: «Stia coperto dietro di me, dottore». Anzi, da prima voleva che attendessi sotto; avevo però il mio filo di orgoglio. Pianissimo, inserí anche lui la chiave nella serratura: facendola girare silenziosamente, con un breve gesto: a vuoto, anche lui. «L'uccello è in gabbia», mi sussurrò, quasi inudibile. Si chinò a guardare, da entrambe le toppe, credo invano; poi ad ascoltare, poggiandoci l'orecchio. Mi parve imprudente; la pistola però sempre salda in mano. Che fare? doveva condividere il mio dubbio: «Hanno detto che mandano una pantera?» mi bisbigliò ancora, della questura.

Dopo un po' di quell'attesa sentimmo le voci, salivano in tre per la scala, di corsa: con grandi peste bagnate, due altri graduati e un agente. Pretesero che mi tirassi indietro, scendessi di una rampa: «Lei non è neanche armato, dottore». Sentii che suonavano il campanello, prima. La porta la forzarono quasi in un niente, dovevano avere l'arnese idoneo, me ne venne lo scatto. Entrarono cauti, pistole e persino mitragliette spianate. Poi nulla, credo che aprissero a una a una le porte, guardassero dovunque poteva nascondersi un uomo; mi ero affacciato sul corridoio quando terminavano di farlo.

«Venga dottore, è volato via di qua», mi chiamò Masu, insistendo nella sua retorica. Rimaneva aperta la porta-finestra che, nel retro dell'edificio, dalla cucina dava su un terrazzino: sovrastante due altri consimili, del piano disabitato e delle insegnanti Decandia. Tutti dotati di loro stenditoi in ferro; e

a breve distanza correva una grondaia, che scaricava fiumi d'acqua nel cortile, a qualche decimetro dalla terra battuta. La segheria era ancora chiusa, dietro la cortina di pioggia incessante. E uno dei nostri uomini dopo poco chiamava da giù con gran gesti, fradicio, aprendo e chiudendo il cancelletto all'angolo della cinta, lato opposto al portico, per mostrare come si potesse uscire di lí, senza bisogno d'altro, nella strada parallela al viale Caprera.

Ci furono quindi due scuole di pensiero. Secondo la prima, quello era stato il percorso dell'acrobatica fuga. Secondo l'altra, la presenza delle Decandia nella loro cucina – dove finivano di mangiare, come io avevo supposto – e la mia sorveglianza del portico lo avrebbero impedito. È vero che c'era stato il tempo in cui avevo esitato sul pianerottolo e che poi avevo impiegato per scendere le scale, e ancora per risalirle sino al primo piano e fare le telefonate, che avevano distratto l'attenzione delle due anziane signorine: però il visitatore clandestino – se così volevamo chiamarlo – non poteva certo prevederlo, né contarci; e si sarebbe esposto, in ogni caso, a rischi eccessivi.

E allora? Allora – si sosteneva – egli non era sceso, così, lungo la facciata sul cortile, ma, tiratasi dietro la porta dell'appartamento, cui per cautelarsi aveva lasciato infissa la chiave, aveva salito le scale sino alla soffitta: la cui porta trovammo aperta, inspiegabilmente o, si sottolineava, eloquentemente; anche se ciò comportava che il clandestino ne avesse la chiave, o sapesse subito trovarla. Dalla soffitta – si continuava –, per l'abbaino, egli era uscito sul tetto e di lí era giunto, per altri tetti è vero digradanti ma da rompersi il collo, sul muro di cinta: anche in questa ipotesi con azzardi non solo equilibristici. Un vetro rotto costituiva indizio equivoco: giacché non si riuscì mai ad appurare l'epoca in cui quel danno si era verificato, se precedente o no gli avvenimenti che adesso ci impegnavano.

Le due scuole di pensiero si contesero il campo a lungo e, come talvolta accade, senza grande costrutto, giacché l'uccello – avrebbe detto Masu – era sicuramente ritornato al suo bosco, qualunque esso fosse; adoperando nell'impresa una buona dose di abilità o di disperazione.

A noi restava di coglierne le tracce, nell'appartamento vuoto di presenze umane che non fossero le nostre. E a un primo colpo d'occhio – spalancate dovunque le finestre, spente le luci – tutto appariva immutato: a parte la chiave ancora inserita dall'interno nella serratura, unita a tre altre da un anonimo anello. Quattro, dunque, in tutto, e non le solite cinque. Mancava quella del portoncino che dava sul portico; e ciò forse spiegava l'anomalia dell'intrusione, in ora diurna anche se poco soggetta a possibili vigilanze: giacché le Decandia esigevano che col crepuscolo quel portoncino rimanesse chiuso, a garanzia della loro sicurezza di anziane signorine, e vi provvedevano personalmente.

Quindi il visitatore clandestino – ma avevo l'impressione che bisognasse dargli un altro piú raggelante nome – conosceva perfettamente le abitudini del palazzo; e disponeva delle due chiavi dell'appartamento di Valerio, e delle altre due della villetta di Platamona, però non di quella del portoncino esterno. Egli aveva atteso la rimozione dei sigilli per il suo sopralluogo: evidentemente al fine di tenerlo nascosto, dato che le strisce di carta gommata non potevano opporgli ostacoli materiali; e la tempestività della visita che aveva appena compiuto dimostrava come fosse al corrente dello svolgersi delle indagini e del processo. Piú tardi dovevamo anche apprendere che l'avvocato tutore aveva già disposto la sostituzione di tutte le serrature, per quando gli fossero stati resi gli immobili.

D'un tratto mi sentii investito come da una breve illuminazione: chiamai il maresciallo Masu e io stesso corsi nello studio, verso il bureau e la fruttiera di vetro azzurro che vi era collocata sopra. Tra le arance ormai rinsecchite, qualcuna già morsa dalla muffa, stava, quasi verticale, la chiave che avevo avuto modo di notare nell'ispezione sommaria – ahimè troppo sommaria e formale – compiuta dopo il delitto. La raccolsi e la raffrontai a una di quelle del mazzo di cui mi ero munito per giungere sin lí: corrispondeva del tutto. L'esperimento subito compiuto da Masu – sceso a far scattare con essa la serratura del portoncino che dava sul portico, avanti e indietro, ripetutamente, e poi risalito ansimante: notai senza le lenti scure – ne forní la dimostrazione ulteriore. Si trattava della chiave che era mancata al clandestino, il quale perciò si era visto costretto alla sua incursione nell'ora del pasto meridiano. E mi domandavo se essa avesse appartenuto alla serie di quelle poi abbandonate lí, legate da un comune anello.

Continuammo a guardarci attorno: che aveva cercato, e magari trovato, il fuggiasco in quelle stanze rimaste uguali, per come ci apparivano, senza alcun segno di lui? Aprimmo persino il frigorifero: vi rimanevano residui di cibi risalenti all'epoca in cui ancora il titolare di tutte quelle cose era vivo; dunque si immagina come ridotti, mummificati peggio che decomposti. Frugammo tra i libri degli scaffali, nello studio; staccammo i quadri dalle pareti. Fu di nuovo Masu a chiamarmi, dalla stanza da letto: sul pavimento c'erano dei cocci – d'una piccola ciotola in ceramica, non piú di una tazzina: emisferica e carenata, prima età del ferro, poi risultò. Che aveva nel suo tempo assolto alle funzioni che le erano proprie, forse comuni e modeste, poi oltrepassato i millenni per finire in tal modo. E lí ora gli esigui frantumi assumevano un aspetto sinistro, prova certa di un'intrusione: esito di una distruzione che ne rappresentava un'altra, ugualmente irreparabile.

La rottura poteva essere stata solo fortuita, si capí: non esistevano ragioni per provocarla intenzionalmente. Però l'ignoto visitatore aveva messo mano

nella vetrina; anche se nessuno dei reperti che vi erano custoditi mancava, a parte la ciotola infranta: ne sapevamo il numero. Piuttosto, a ben guardare, in basso e su un lato essi non apparivano allineati nell'ordine e con le scansioni di sempre; ma come rimossi e poi ricollocati frettolosamente. Li togliemmo di lí, dunque, trasferendoli sul cassettone: cosí fu facile scoprire che il fondo laccato in bianco della bacheca era mobile, in quel tratto, solo poggiato: e sotto ne risultava come uno stipo, sino al pavimento, alto venti o trenta centimetri. Dentro c'era una grande busta, contenente delle carte. Mi venne consegnata, si trattava di lettere: molte, di varie lunghezze, su carte diverse, ma in genere intestate *Pretura di T. – Il Pretore*: tutte di Lauretta.

Le rimisi nella busta, riservandomi di leggerle. Il clandestino non le aveva prese: quindi non erano ciò che cercava. E ciò che invece cercava doveva averlo trovato e portato via, se era nascosto lí. Comunque la bacheca fu perlustrata: interamente e vanamente (Masu intanto mi spiegava i motivi dello smacco subíto: mai si era pensato a una effettiva perquisizione). Il letto in ottone rimaneva come era stato lasciato quella mattina del 17 marzo, per l'ultima volta: coperte e lenzuola appena scostate, presso il guanciale. E la maglia blu da marinaio – come l'avevo vista a Niki, sotto la pelliccia – era sempre sulla sedia. Restai dietro i vetri della finestra, mentre continuavano a rovistare cosí: spioveva e oltre il terrapieno, fra i tetti lontani della città vecchia, appariva un po' del palazzo Grixoni (ora sapevo), le finestre del piano piú alto dalle quali «si vedeva il mare, l'Asinara e anche la Corsica» in quei giorni, in cui Niki «era stata felice» – come lei poteva esserlo. Mi soffermai anche sulle fotografie, presso lo specchio: già, Ninni e Biba; Ninni e Lauretta, nelle *Piccole follie* – il Ninni lupetto presuntuoso e la piccola Lauretta Cappuccetto Rosso; il bel Ninni adorante e la Biba vittoriosa.

All'altra parete c'era l'acquerello di Klee, autentico, un po' storto come adesso lo avevano riappeso: nei toni dell'ocra e del rosa, sgradevoli; e assai tardo, datato 1939 da quella mano tanto riconoscibile, che come sempre ne aveva vergato anche il titolo: *Nichts ist ohne Kampf*. Solo che *ohne* era stato aggiunto sopra, con un segno di richiamo, e lo spazio da cui questo segno partiva tra *ist* e *Kampf* rivelava che si trattava non di un pentimento, ma di una preordinata ambiguità: della incertezza se nulla o tutto sia senza lotta. Del resto poi anche *Nulla è senza lotta* a sua volta ha due sensi: significa che nulla avviene, né si ottiene, senza lotta; oppure che la lotta è dovunque, definitivamente: e quindi è tutto.

Bene, scendevano le ombre della sera, avevamo riacceso le luci elettriche, venivano di qua e di là i rumori delle finestre che si richiudevano. Il piccolo specchio Impero dell'atrio, tondo e convesso, mi rimandava la mia immagine, impicciolita, deformata, tra le macchie lasciate dal tempo: era una metafora?

Poi mi attardai nello studio, a soppesare dalla fruttiera le arance raggrinzite, con il loro peccato di muffa, dove a lungo avevano poggiato sul vetro; a leggere titoli di libri; a guardare quel ritratto che ora sapevo di un Grixoni di parte materna; persino accesi l'amplificatore e premetti «play»: «Heisa hopsasa!» risuonò immutabile, identico a sempre subito spegnendo, perché mi vergognavo dei quattro che mi stavano ad aspettare.

Collocammo nuovi sigilli, l'indomani si sarebbe fatta una perquisizione davvero approfondita. Dopo che i buoi sono scappati, pensavo, con la busta delle lettere di Lauretta sotto il braccio. Ma davanti alla porta cui incollavamo le nostre solite strisce; sul pianerottolo male illuminato da una lampadina alta – per i minuti assegnati da un meccanismo a orologeria, e poi si sarebbe ancora premuto l'interruttore –: mi ritornava una specie di paura, complicata da un inedito sentimento di esasperazione. Come se avvertissi soltanto adesso che la morte attorno alla quale indagavamo non era naturale: di fronte a questa che probabilmente era la firma di colui che aveva voluto cagionarla; e magari era disponibile a causarne altre, in una qualche stretta delle cose.

19 aprile 1978, mattina

Le vicende di quell'indagine furono scandite dalle altre dell'affare Moro; e nella mia memoria si intrecciano con esse. È per questo che l'affare Moro, a ricordarlo, mi dà una tristezza così profonda? Comunque, quel giorno, mercoledì, su tutti i giornali appariva la notizia del comunicato numero 7 delle Brigate Rosse, annunciante che il prigioniero «era stato suicidato» e il suo corpo gettato «nei fondali limacciosi del lago Duchessa»; le ricerche s'intende fervevano, sul luogo, montagne abruzzesi: elicotteri, sommozzatori e quant'altro, per trovare un epilogo alla tragedia nazionale. Del nostro caso Garau invece più niente, dopo «la sfida» (per restare nel vocabolario) dell'ignoto visitatore; e forse la coscienza un po' mi mordeva, sotto la solita coltre di rimozioni: sebbene poi io non creda che quel niente cui ci eravamo fermati dipendesse solo da me. Tenevo la mia udienza civile, ore undici e trenta circa, quando François mi chiamò al telefono: «Puoi venire?» Pretese subito; che piantassi là le cause: «È urgente».

Lo trovai colmo di un'ira fredda: a suo modo, cioè senza spanderne una goccia, con una pacatezza che lo portava a scandire le parole, sollevando verso di me il peso non comune delle lenti, di là della scrivania (ma ignoro come mi vedesse); prima però terminò di dettare al cancelliere. Mi tenne a lungo seduto, in silenzio, ad attendere che lo congedasse: «Un momento. Del resto, ti interessa». E capii da ciò che dettava, sogguardandomi di tanto in tanto: aveva ricevuto anche lui una lettera anonima. Me la mise davanti: stessa busta, stessi caratteri della mia; toni molto più violenti, anche verso di me, che venivo definito «complice» e aspirante alla successione del defunto «nel letto della Martinez Oppo», da qualcuno che sembrava informato delle mie disgrazie professionali (ma non tanto, data l'intenzione che mi ascriveva);

indirizzi per conoscenza a tutte le autorità possibili, ministro, consiglio superiore della magistratura e procuratore generale della cassazione compresi, anzi in prima linea.

François iniziò a prendersela perché non lo avevo ragguagliato dell'anonimo pervenuto a me, cui l'altro alludeva: negai che mi fosse stato recapitato; e lui rispose che allora le ipotesi erano due: o le poste italiane avevano funzionato male, cosa ben possibile, o io avevo commesso un falso per soppressione; e forse non era impossibile neppure questo. O in ogni caso qualcuno avrebbe potuto pensarlo, dato che si trattava di me. Insomma, prese a darmi una lavorata, cattivo: la sua, di lettera, intanto la mandava alla procura della repubblica, con una nota di accompagnamento ufficiale – quella che aveva appena dettato – perché se ne formasse un fascicolo di «atti relativi». Fui stupido allora a tenergli un po' testa, obiettrandogli che trascurava una terza ipotesi, la più probabile: l'anonimo corrispondente non mi aveva affatto scritto; mi pareva troppo, sinceramente, che gli si credesse più che a me (a parte che quella sua particolare affermazione era vera). Ma s'intende la questione risultava ben altra, François me la sbatté in faccia: «Non so se hai capito che hanno ammazzato un uomo – mettiamo pure da parte che si trattasse di un magistrato, non è la cosa più importante. E non so se hai afferrato che il giudice istruttore sei tu. Bada, nessuno pretende che arresti l'assassino: ma spiega almeno che cosa hai fatto in più di un mese».

Si era levati gli occhiali e ritmicamente, seguendo le contestazioni, ne faceva tintinnare la montatura metallica sul vetro della scrivania; gli avevano lasciati i soliti lividi tra naso e occhi: quei suoi occhi appannati, cui andava con due dita dell'altra mano. Così smise la musica d'accompagnamento: «Non hai fatto nulla, lo sai meglio di me». Mi rinfacciò l'intrusione dell'ignoto in viale Caprera: il quotidiano locale ovviamente ne aveva parlato e continuava a parlarne; accennò alle pagine che teneva accanto, con gli articoli evidenziati da un pennarello. Insieme mi rimproverò la superficialità della precedente perquisizione: «Ti avevo avvertito, no? anzi ti ci avevo mandato io». E poi ritornò sul fatto che non avevo voluto sentire come testimone Martinez: «Me lo spieghi che ci guadagni? sono omissioni di atti d'ufficio, il codice lo sai leggere». Dentro di me pensavo alle lettere di Lauretta, trovate senza farne un rigo di verbale, e non ancora unite al processo: domandandomi che avrebbe detto François se l'avesse scoperto. Si era rimessi gli occhiali: «Può darsi che la procura o qualcun altro gradisca che le cose vadano in questo modo. Ma stai attento: per te ora non si tratta solo del posto di magistrato; forse corri rischi più grossi. E Pani, lo capisci, non ti difende; non difenderebbe neanche suo figlio, fosse capace di averlo».

Ripeto: una lavorata durissima, tanto esplicita come non mi era mai

capitato: colpi bassi. Peggio per me che mi trovavo così esposto; e che continuavo con le sciocchezze. Ritornai in ufficio: la mattinata era finita, le macerie dei fascicoli stavano sparpagliate attorno, gli avvocati avevano scritto due righe di rinvio, o semplicemente nulla, e se ne erano andati.

19 aprile 1978, sera

Me ne era cresciuto un rancore verso Lauretta. Già da qualche giorno subivo il problema di quelle sue lettere: domandandomi che farne, se introdurle o no nel processo. Era la corrispondenza che lei aveva indirizzato a Valerio in sei anni, nonostante si vedessero ogni giorno; oppure quando lui partiva per andare a C., o per qualche viaggio: ma anche allora, si capiva, gliela consegnava poi a mano, al ritorno. Dunque, volendo dire cose che la solitudine dello scrivere – su quelle carte intestate, o su altre rimediate comunque, persino di quaderno – rendeva più facili; magari cercando uno sfogo. Lettere d'amore, intessute di intimità altrui, allora.

Però non è solo per questo che mi pesa riferirne e ne rifuggo; ritengo per sempre: qui certo non lo farò. Erano, anche per altro verso, lettere incresciose, come le ricordo. Non solo molto infelici: ma tali che se ne intendeva, senza che fosse detta (ignoro ancora quale fosse), una vita comune di loro due assai diversa da quella che mi era apparsa in base a quanto se ne raccontava e lei stessa poi mi aveva esposto, oltre che per mie osservazioni dirette («Una bella coppia»). Ecco, l'impressione che ne ritraevo, malvolentieri procedendo nella lettura, era di un eccesso: come di una sorta di possessione – non trovo parola meno enfatica –; di una violenza continua e sorda – ripeto: non so quale; ma reale, e in qualche modo snaturata. Come d'un suono non udibile e tuttavia, in qualche modo, lacerante: capace alla fine di un suo orrore? Ho già avuto modo di scrivere inferno, su queste pagine; immagino che non ce ne siano piccoli: che non sia mai questione di dimensioni. Ma credo che, più di questo, sia la contraddizione tuttora a ferirmi, a sembrarmi intollerabile, se ci ripenso: l'inganno, comune a tanti, del vero; come l'angolo tetro, mai toccato dal sole, che una volta si scopre per caso, brulicante di sua vita, e che ne rappresenta ogni altro.

Sì dunque, anche meschinità, risentimenti, in quel mucchio di carte, variamente datate o senza data: un fondo spesso, e resistente, di rancore. E dunque ritornato in ufficio, prima ancora di chiudere i verbali delle tante cause abbandonate, e di firmarli, la avevo chiamata al telefono, a casa: «Lauretta, abbiamo trovato le tue lettere». «Lo temevo», sentii che diceva, dopo un attimo di silenzio. La convocai, seccamente; non avevo più voglia di

carità per nessuno; e del resto nessuno, giustamente, ne aveva per me. Lei era impegnata con un'udienza pomeridiana, breve. «Va bene dopo, – le dissi. – Ti aspetto».

Sicché appunto l'aspettavo, alla solita finestra: le rondini sfrecciavano e si incrociavano, con i loro gridi, sulla rotonda del carcere, ormai al tramonto di una bella giornata. La confusione di sofferenze che emanava dal carteggio chiuso nel mio cassetto, e della quale poche ore prima avevo avvertito un'eco nell'esitazione della voce di Lauretta al telefono, non mi placava. Credo che rimarrò per tutta la vita un piccolo chierico («semel: semper»), anche quando sarò spretato: dunque non erano le conseguenze pratiche del mio operato sulla mia carriera a cagionarmi quell'ansia indistinta, tenace; ma un condizionamento piú profondo: non dico piú altruistico, o degno di rispetto. Mi pesava quanto avvertivo di ragionevole nelle rampogne di François; mi tormentava l'insistenza dei giornali: implicitamente, su quelli che sapevo nostri errori; mi ritornavano le sensazioni provate in viale Caprera, mentre si svolgeva l'incursione clandestina; e mi trovavo insomma tra l'incudine e il martello.

Un tale cumulo di ragioni ora mi spingeva a rievocare, alla finestra, mentre seguivo i voli di tutte quelle rondini, le bugie di Lauretta: specie l'ultima, eloquente e certa, relativa al Pons; che lei aveva addirittura incontrato, assistendo alla consegna della navicella votiva e udendo come Valerio gli sollecitava altra merce del genere. Piú della domanda sul perché mi aveva mentito, mi angustiava quello che sentivo come un imbroglio, un tradimento: proprio da parte di lei, che avevo considerato e trattato da amica, oltre che da collega, ammettendola – io il suo giudice; lei la testimone, e in posizione tanto delicata – a una sorta di camera di consiglio; evitando di citarne il marito; giungendo a occultare (questo avevo fatto) un possibile corpo di reato, la lettera anonima; e soprattutto provando per lei affetto: o forse non solo affetto, sciocco che ero, persino una anticipata nostalgia. Basta. Aveva ragione François – che è tutto dire: era stato ucciso un uomo. E io non sopportavo che ostacoli all'istruttoria venissero frapposti dalla donna – la quale per giunta faceva il magistrato – di quell'uomo ucciso. Del resto, che se ne sapeva della realtà dei loro rapporti? Così ingigantivo una cosa piccola, negandomene in quel momento ogni altra: mi assestavo in una mia inedita meschinità. O vivere vuol sempre dire trovarsene una?

Lei poi, seduta oltre la mia scrivania – il suo inconfondibile bussare alla porta –, era pallida come mai l'avevo vista, disfatta; e la forza e l'equilibrio che invece avevo imparato a conoscerle rappresentavano la misura del male che ne aveva riportato. Dunque indifesa, la testimone reticente: pronta al trattamento adeguato. Il rancore mi svanì quasi subito: ma non c'era modo,

non c'era davvero modo di ritornare indietro; il mestiere è sempre il più spietato; lo esercitai sino in fondo, come mi toccava. Le mostrai la grande busta con le sue lettere, avendo idea della vergogna e dell'altro che ne provava. Ignorava l'esistenza del nascondiglio dove le avevamo trovate, dentro la vetrina dei reperti archeologici; quindi non sapeva che cosa insieme potesse esservi celato, né chi, per impossessarsene, si fosse introdotto clandestinamente nell'appartamento di viale Caprera, avendone le chiavi. Aveva sinora creduto che di quelle chiavi disponesse – oltre Valerio, lei e la donna delle pulizie – solo la ex moglie. Le dissi che Niki non era mai entrata nell'appartamento; le dissi della vacanza invernale a Venezia – se era Venezia: con chi? e chi Valerio riceveva a casa, quando la ingannava con le visite di Niki?

Li subiva come colpi, sempre più forti; e io non glieli risparmiavo. Volevo che mi dicesse, finalmente, ciò che sapeva. Usai persino il ricatto di quelle lettere: facendole intendere che dipendeva dalle sue risposte se le avrei unite o no agli atti. Perché mi aveva mentito sul fornitore degli oggetti di scavo, Michelino Pons? Dalle sue parole – atone, lente: e le pronunciava immobile, senza nemmeno tormentare l'anello – ora apparivano le vestigia di una loro vita difficile: «Anzi insostenibile. Bada, lo amavo, continuerò ad amarlo, ma non era possibile vivere con lui». Non solo per via dell'altra donna, la ex moglie: «Sebbene questo poi, anche questo, dicesse come lui era. Fragilissimo; e insieme – come dire? – ingordo di vita; così padrone di sé e degli altri, abituato da sempre a scegliere per tutti».

Terrea, dietro le efelidi: «Ti giuro, non so nulla. Non ci sono fatti di nessun genere, importanti o meno. A volte, nonostante tutto, mi pareva immaturo, incapace di crescere; a volte addirittura cattivo: la persona più cattiva che avessi mai conosciuto». Che Peter Pan, allora? Mi ero levato ad accendere la luce, al centro della stanza; avevo premuto anche l'interruttore della lampada da tavolo. «Ma forse era perché lo amavo in quel modo – ci amavamo, ti giuro». Sí, le bugie: «insopportabili. Anche inutili, sciocche, senza che ce ne fosse bisogno. Per come sono fatta, è la cosa che tollero di meno»: indizi di una mistificazione più generale e profonda, di una dimensione di lui che rimaneva sommersa? Capii che lei la aveva temuta, la temeva. Come quando non si muove un passo, per paura di cadere: «Credo anche di non avere voluto saperlo»; per esempio – ma solo per esempio – di altre donne, a parte la ex moglie: «Capisci, ciò che me ne hai appena detto – non so neppure se mi stupisce – adesso mi sembra coerente».

Non versò una lacrima, quella sera; né mai più l'avrei vista piangere. Nello stesso modo, continuò, succedeva per la collezione illecita di oggetti di scavo: «Quanto ne soffrivo. Ma come mai uno come lui, con le sue idee, le sue

qualità...» Compresi che la bugia che mi aveva opposto dunque era davvero ulteriore segno di fedeltà, a lui, e di protezione, ma anche segno di paura e vergogna; non solo per il traffico dei reperti: vissuto da lei, ancora, come tutto quanto – la parte per il tutto – non poteva essere detto di quella storia; né si voleva: e nemmeno si voleva sapere.

L'episodio del vetro rotto – ne appresi allora – era un esempio: dell'exasperazione cui potevano giungere, a volte, i loro rapporti: una notte, dopo ore, si era trovato il *presse-papiers* di pietra in mano e lo aveva scagliato, ciecamente: dallo studio, contro la finestra, nel viale; il gesto meno suo che riuscissi a immaginare. Valerio era sceso e aveva riportato su l'oggetto; e poi non aveva fatto mai sostituire il vetro, apposta; addirittura con divertimento: perché il cartone che continuava a servire da riparazione di fortuna, su cui il tempo passava e che lentamente ingialliva, si macchiava, ne restasse come un monumento, appunto un loro silenzioso emblema: più di loro, o se mai di lui, che di lei. «Però niente di tutto questo è vero, – lei disse, – se non si sa come gli volevo bene, sempre, in ogni momento, e come ci volevamo bene, tutti e due. Non lo avrei ritenuto possibile, prima. Non avrei ritenuto possibili tante cose insieme, così diverse. Perché non aveva solo le qualità che tutti sanno; non era solo così amabile e spiritoso, non hai idea delle risate che mi faceva fare, che facevamo: di certe sere, per esempio, o notti, che ci mettevamo a cantare, vicini, a letto: canzoni vecchie, brani di operette, tutta la musica delle *Follie*, senza finire mai. No, era anche buono – capace di essere buono – più di ogni altro: come nessuno sapeva e capiva».

«Furbetta, divetta, che splendi al varietà» era il couplet di cui lei, Lauretta, era stata protagonista a sette anni, in quelle lontane recite: nel coro di marmocchi in frac che la sollevavano alta, sulle loro teste lisiate. Che gliene rimaneva, adesso e per la vita a venire? A ogni modo era chiaro che noi due non saremo stati più amici; se mai avevamo potuto esserlo. Le domandai se Valerio assumesse droghe, o con esse avesse rapporti di qualsiasi genere; se riteneva che qualcuno potesse in qualche modo ricattarlo. Negò ed era finito: letto confermato e sottoscritto, in ogni foglio. Non la accompagnai alla porta; come l'ebbe chiusa, mentre i suoi passi risuonavano ancora per il lungo corridoio, mi misi a scrivere il verbale di rinvenimento e sequestro delle lettere, da far firmare anche a Masu; intanto pensavo che l'indomani avrei citato Martinez.

20 aprile 1978

Fu Martinez invece a proporsi, spontaneamente, con una telefonata. I

giornali insistevano ancora, piene pagine, sul lago della Duchessa: gelato, dentro montagne bianche e inaccessibili; davano notizie di quella caccia al tesoro, che continuava, e anche parlavano di «macabra beffa». François condivideva tale ipotesi, stando al bar (del Delitto) dove aveva tenuto a condurmi e a offrirmi un caffè: «Anche se qui il barman vero sei tu. Chi più di te ne ha diritto? Pupo Manai al massimo può lavare le tazzine». Dopo avermi inferto un colpo alla botte, cercava adesso di riasestarmi il cerchio, nel suo stile; dileggiando anche il sordomuto suo omonimo, cui col consueto gesto delle dita sollecitava una sigaretta: «Lo sai che il giudice ti vuole prendere il posto, in toga?» E subito ritornava sull'affare Moro: «Vedrai, ne fanno ritrovare il cadavere fresco tra sei giorni: martedì è il 25 aprile».

Martinez mi telefonò a fine mattinata, in termini garbati e propri. Sapeva che era imbarazzante per entrambi; mi ringraziava dei riguardi che sinora avevo avuto: ma non ritenevo che sentirlo sarebbe stato meglio, e anche più utile a tutti? Non provai nemmeno sollievo; adesso che avevo deciso. Gli feci scegliere l'ora e il modo, s'intende. «Riposi, dopo colazione?» domandò: con le sue maniere da signora, l'erre appena rotata. E appreso che no, propose le quindici, nel mio ufficio. Pensai che dopo sarebbe andato al cinema, al solito primo spettacolo.

Si chiamava Martinez di Loiri, quel predicato che nessuno adoperava e si leggeva solo nelle sue sentenze; nomi di battesimo ne aveva cinque oltre Giomaria, che era già doppio. «Giomaria, non Giovanni Maria», mi avvisò mentre scrivevo; ricordai che un avvertimento analogo, nel senso della fedeltà anagrafica, mi era venuto anche dalla moglie: Lauretta non Laura (Laura soltanto per uno, che se l'era inventato, come s'inventava tante cose: e non era lui). Grisaglia un po' stazonata, camicia bianca come quasi nessuno più ne porta, cravatta scura dal brutto nodo antiquato: proprio un signore, povero Martinez, e non mi disse praticamente nulla. Non volle dettare. Sapeva del legame della moglie con Valerio Garau «sin dall'origine», avevano avuto subito «una franca spiegazione»: «Tra noi c'è un grande affetto». Era stata lei a cercare quella spiegazione, tenne a precisare. «Non potevo che renderle la sua libertà».

Certo, restava il discorso sul modo in cui lei aveva adoperato la libertà ottenuta: rimanendogli a casa. E nel letto, come dicevano? Ma questa non era materia di mia indagine, o almeno non credo. Gli rivolsi le altre domande del caso, sulla falsariga già sperimentata: non sapeva proprio niente. E allora che ragione c'era per fargli mancare quel primo spettacolo cinematografico: per non lasciarlo alla sala buia dove, solo, davanti a uno schermo illuminato, avrebbe trovato come ogni pomeriggio dall'epoca della sua giovinezza nemmeno remota – che cosa? Proprio alla fine in un silenzio ne era apparso

un breve barbaglio di pena o smarrimento: del prezzo che pagava venendo a sedersi dall'altra parte di quel mio tavolo di giudice, in un processo che celebrava anche la crisi della sua vita cresciuta nel pudore; lui che pure sapeva che il pudore non è ciò che vale di più.

Mi domandai se sperasse di riprendersi la moglie; e se ciò sarebbe avvenuto. E forse provai rammarico, pentimento per averlo portato sulla sedia dove adesso si trovava e che si accingeva a lasciare, accomiatandosi, dopo le consuete firme: era, questa mia, una ulteriore infamia? Mi confortai pensando che non sarebbe stata l'ultima. Il pomeriggio procedeva davvero primaverile, quasi caldo, sonnolento. Passai ad altre carte. Del caso Garau non si sarebbe parlato più quasi sino alla fine dell'estate.

4 settembre 1978

Mi diedero le ferie in un turno anomalo, anticipato rispetto all'ordinario: dal 15 giugno al 14 agosto, perché il palazzo di giustizia non rimanesse senza guarnigione; ho anche idea che non ne risultassi eccessivamente favorito. I primi quindici giorni si dovevano destinare, come è noto, al disbrigo degli affari correnti: ma mi ero organizzato per partire quasi subito. Non che i luoghi e i giorni che mi aspettavano mi attirassero o mi apparissero gradevoli; però restare in quella città che diventava estiva, come non l'avevo mai conosciuta, e in quegli uffici, mi riusciva più insopportabile; almeno, come si dice, *ex ante*. Il caso Garau era morto e sepolto, senza che nessuno lo rimpiangesse e neppure ci facesse più caso: sin quando, sapevo, non fosse accaduto qualcosa tale da indurre chi ne aveva il potere a chiedermene ragione. Ma ciò rientrava nelle regole ordinarie della vita, alle quali preferivo non pensare.

Ritornai dunque per ferragosto: trovando come era ovvio la città completamente deserta, tutto chiuso; anche nella sezione feriale poco o nulla da fare, i colleghi che la componevano arrivavano per le rare udienze dal mare, con i nasi spellati e le abbronzature, vestivano la toga sulle loro magliette. Ricordo le stelle estive, come bucavano il cielo limpido e senza luna: di notte la radio suonava le musiche che passava il convento e io mettevo del ghiaccio nel bicchiere; aspettavo che qualcuna di quelle stelle cadesse, solcando per un attimo la volta buia; c'era un cane che spesso abbaia, in un cortile non distante, forse lasciato solo, si udiva dalla strada il transito non frequente di qualche automobile. Un pomeriggio, rincasando verso il tramonto di una giornata caldissima, ero passato da viale Caprera: l'odore dei tigli era forte, sfatto, le foglie iniziavano a logorarsi.

Fu in quel periodo che il caso Garau ebbe una svolta, se tale può dirsi. Masu era anche lui in vacanza, la polizia tirò avanti da sola e la magistratura (cioè chi scrive) ne ricevette notizie, con regolare rapporto e verbali, solo a cose fatte. In breve: finalmente si erano svolte le indagini, che avevo chiesto, sulle registrazioni degli alberghi veneziani: per stabilire se il dottor Valerio Garau vi avesse soggiornato subito dopo Natale, e soprattutto con chi. La questura di Venezia se l'era presa comoda, o c'era stato un disguido (come poi dissero), e la risposta era arrivata solo ora, datata 21 agosto, alla questura di T.

Un uovo di Colombo, anche se di routine. Perché veniva riferito da quelle autorità competenti che, nei giorni in oggetto, effettivamente il Garau aveva occupato una stanza a due letti con bagno in una pensione delle Zattere (tradizionale: anzi storica, sapevo, così ancora impregnata di Mitteleuropa), insieme a certo Melis Virgilio. Ma non si trattava, come forse taluno avrebbe potuto sospettare, della trama di una cospirazione eversiva. Il Melis, richiamato dal campeggio dove si trovava e messo alle strette dalla nostra polizia di T. (che nell'occasione appunto mi aveva scavalcato), non si era dichiarato prigioniero politico; ma aveva finito per collaborare, confessando – si leggeva lí, su quelle carte, fosse o no credibile – una sua relazione sessuale – «omosessuale», si diceva –, iniziata nell'autunno 1976 con il consigliere Garau.

E ora mi stava davanti, a tremare, povero Virgilio, o Ilio, o anzi Duilio: giacché «il compagno Duilio» era lui e le poesie che gli erano state intitolate o addirittura dedicate risultavano metafora di altro, per chi ne possedesse la chiave. A tremare, nel mio torrido ufficio, a non sapere dove posare gli sguardi piú incolori che celesti, della stessa tonalità del viso bruno e pallido. Era questo dunque il peccato della sua vita: nascosto, profondamente nascosto tra gli adempimenti della militanza comunista (o almeno così la chiamava) e i canti in re, i fa diesis, i mi-e-la logudoresi di cui era esperto. È onesto sparare da fermo a un coniglio terrorizzato? Era facile, e lo feci.

Non era mai stato prima a Venezia. La città, tra la fine di dicembre e gennaio, era morta, nelle sue nebbie. Per lui era stata la prima relazione, o quasi («Quasi che vuol dire?»), di quel genere; non credeva per Valerio. «Che significa non credeva?» Lo aveva saputo da lui. Dunque era questo Ilio o Duilio che frequentava l'appartamento di viale Caprera e la villetta di Platamona, quando Laretta riteneva di venirne esclusa per le visite di Niki; e poi riammessa trovava le lenzuola cambiate. Questo Ilio o Duilio, o altri come lui. «Ci sono molte specie di amori», gli aveva detto sorridendo Valerio, con una parafrasi di cui lui non si era accorto. A letto gli leggeva le lettere di Laretta: può darsi facessi male, o fosse superfluo scriverlo nel verbale; ma a quel punto, in quel caso, volevo sbagliare solo per eccesso.

Li pensavo, nella Venezia d'inverno: città per cui Valerio «aveva conservato

sin dall'infanzia una straordinaria passione»; in una Venezia quasi silente, echi di voci lontane fuori nella caligine, motori ovattati di vaporette che passavano: il grande pontile di legno della pensione vuoto, oscillante come il mare lo spazzava e, oltre il canale, indistinte le linee delle chiese della Giudecca: durante quella specie di loro viaggio – o vacanza – nuziale. E anche li pensavo in piú vicini interni che conoscevo: i labirinti che chiamavamo dell'Ospedale; l'appartamento dei Cappuccini, con gli scaffali dei libri in ordine, i tanti dischi e i nastri di musiche: e di là i reperti archeologici della vetrina, sulla quale si rifletteva il letto d'ottone, le fotografie, il quadro *Nichts ist (ohne) Kampf*; infine la villetta fra gli eucalitti, ridosso alle dune, cosí umida e provvisoria, come la si apriva. Ma soprattutto pensavo a Valerio: se non il perché, il come. – Sí, intanto quel Melis mi rispondeva: Valerio gli aveva dato le chiavi: cinque, legate da un anello. Poi però, in una specie di gioco di interdizione, gliene proibiva per qualche tempo l'uso: e segno reale di ciò era la restituzione, che scherzando esigeva, della chiave del portoncino di basso. Riavutala, la depositava nella fruttiera di vetro azzurro; e di lí dopo la prendeva, per dargliela ancora.

Riconobbi in un simile rito altri di Valerio – dei quali avevo appreso con sentimento forse piú molesto del disagio, dentro di me rifiutando di addentrarmi oltre la loro soglia: il vetro mai sostituito nello studio, in memoria; i versi della *Morte per acqua* di Eliot copiati dalla piccola regolare scrittura dietro la fotografia della sorella suicida in mare... Che umanità era quella, cui si dovesse non sentirsi alieni? – Il Melis continuava: proprio la mancanza della chiave del portoncino, di giú, e le prudenti abitudini delle signorine Decandia lo avevano indotto alla incursione diurna, che aveva rischiato di essere sfortunata; sperando, invano, nella tregua dell'ora di colazione. Egli cercava cosí le sue lettere, rivelatrici del rapporto con quell'altro uomo, per giunta ucciso: le aveva trovate; era riuscito a portarle via, temerariamente, grazie a ciò che aveva imparato calandosi e arrampicandosi tante volte nelle viscere delle montagne sarde.

C'era una affinità tra questa sua vocazione di speleologo per il buio – lungo anche chilometri, sempre piú estraneo – delle grotte, e l'altra per i canti sardi che io non capivo: risalenti – mi pareva – da profondità e distanze ben maggiori, da una solitudine non meno ignota? – Ora lui non mostrava piú quella paura e quella pena: mi guardava timidamente, ma quasi senza aggressività. «Il dottor Garau, – non lo chiamò diversamente, mai, – era molto infelice. Forse nessuno sa quanto. Credo che la sua infelicità fosse non scegliere», fece anche lui la sua citazione, persino con un accenno di sorriso: «Fra le due, tre, mille infelicità possibili. Forse se le caricava tutte».

Piú nient'altro: l'indagine in quella direzione era conclusa; ed

evidentemente Virgilio Melis non era l'assassino. Così cadevano i supporti sui quali avevamo tentato di costruire – è troppo dire laboriosamente – l'istruttoria: il terreno di essa si svuotava, sgomberate le relative macerie, e ne sapevamo meno di prima.

Naturalmente dovevo trovare conforti di opinioni altrui, istituzionalmente previste, in una piega così delicata del processo; anche per le sue conseguenze «sul piano umano»: l'onorabilità – la avrebbero chiamata così? – del magistrato ucciso. Ma Giancarlo Manai, che pure non era andato in ferie, non ci stava di testa: e in modo inedito. La moglie lo aveva lasciato, non si sapeva bene come e se per un altro (ma pareva l'ipotesi più fondata): un po' matta, molto viziata, era andata via mollandogli il carico della loro figlia unica di sette anni. E lui Giancarlo, Pupo, quello «che dormiva sempre», come diceva François, adesso – portata la bambina in casa dalla sorella: che altro poteva fare? – non dormiva mai, né mangiava più, in preda alle sofferenze amorose; e alle pene, responsabili, per il dissesto della sua vita familiare. Lo incontravo: sempre abito celeste, camicia in tinta, cravatta blu di gros-grain; ma come dimagrito, neanche più bruno: grigio. Senza più memoria della pipa. Lo avevano visto piangere. Che strano vento investiva il palazzo di giustizia?

Un vento afoso – ora, a sentirlo addosso –, proveniente dall'Africa, che alimentava incendi attorno alla città e se ne riscaldava a sua volta ulteriormente: proprio come se venisse da un fuoco acceso; precorritore di quella che chiamavano «la rottura dei tempi», il passaggio di stagione? Anche se sembrava che non ci si sarebbe mai arrivati. Nel palazzo di giustizia trovavo come unico interlocutore François. Il quale, ufficialmente in ferie, durante l'intera estate si era aggirato per gli uffici e i corridoi vuoti, il boxer sempre al guinzaglio che lasciava bave dovunque. Affrontava con cinismo discreto, appena divertito, ma nemmeno tanto, la rivelazione del giorno: smetteva presto il sorriso, per enunciare una delle sue moralità.

Intanto però nelle cancellerie che si riaprivano, tra gli avvocati che riprendevano ad affacciarvisi e a soffermarvisi, cotti dal sole, nella sezione ancora feriale, le curiosità e i pettegolezzi montavano. Era possibile – ecco la domanda ricorrente – che un eterosessuale tanto conclamato, addirittura un tombeur de femmes... C'era chi, volgarmente, proprio nella stanchezza di ciò trovava una spiegazione. Altri cercava premonimenti e conferme alle sorgenti ormai lontane – e poi nei percorsi, sino ai giorni nostri – di una biografia rimasta sempre troppo chiusa. L'ambiguità cortese che tutti avevano avvertito nel personaggio acquistava, a quel riscontro, una valenza anche specifica, sessuale. «Ci sono molte specie di amori...»: certo, una bella donna come Loretta e insieme un piccolo segretario di corte d'appello: perché no? Un po' mondanamente e un po' omnia munda mundis. Qualcuno – la segretezza

delle istruttorie penali è relativa – alludeva allora al singolare sodalizio con il fotografo cagliaritano: noto pederasta, sempre in giri di ragazzi; che andava a cercarci, Valerio Garau, dietro il pretesto degli oggetti di scavo? Così si dimenticava che lui era morto, ammazzato da qualcuno.

O certo si faceva passare in second'ordine. Prima strabiliati, della nuova notizia, poi pian piano implicitamente riconoscendola come parte, connotato fra gli innumerevoli – diversi ma alla fine convergenti – di quell'unica cosa che è la realtà, dato che non ce n'è altre: filo persino insostituibile – ora che lo si vedeva – dell'intreccio in cui tutti siamo presi.

Era così? Avevo interrogato Ilio Melis al mattino; e adesso, buio, alla finestra in cui mi ero abituato ad attendere un po' di respiro dall'estate, già avanti con la bottiglia (e sempre in corso la variante del ghiaccio nel bicchiere), ascoltavo da una stazione locale che avevo cercato alla radio uno di quei canti sardi: come potesse aiutarmi a capire. Quanta superficie sconosciuta della terra, quali tempi che parevano risparmiati dalla storia traversava, per giungere così nella notte, mal riprodotto e interminabile? Mi veniva da ricordare i reperti archeologici anneriti, dentro la vetrina di viale Caprera: la stessa immobilità e insieme la stessa smisurata lontananza; ma questa non era in alcun modo una soluzione: anzi mi lasciava più estraneo. Faceva molto caldo anche per gli incendi che, dicevano, circondavano la città dalla parte del mare; forse ne arrivava, col vento, un'ombra di odore di bruciato; in cielo le stelle brillavano di meno, c'era un po' di luna e salivano nuvole che presto l'avrebbero velata.

3 novembre 1978

A Cagliari il carcere si chiamava Buon Cammino, con ironia (penso) tutta involontaria. Lo dicevano uno dei peggiori d'Italia: ma erano tanti a contendersi la palma e si sa che è meglio non porre limiti alla Provvidenza. Il luogo dell'insediamento ovviamente era il piú adatto: nel cuore della città, in cima a un colle, vista aperta sul mare. Presumo però che i detenuti se ne avvantaggiassero poco; non solo a causa delle note bocche di lupo, che impedivano qualsiasi affaccio o prospezione: trovarsi rinchiusi lí dentro rendeva probabilmente poco disponibili alle contemplazioni della natura; e la considerazione valeva anche per gli agenti di custodia: un paio dei quali adesso, arrivando, vedevo muoversi – a distanza – col solito malinconico passo sui muri di cinta, di tanto in tanto soffermandosi come se non gli bastasse il cuore: era anche il loro un Buon Cammino.

Faceva freddo, dal mare saliva un brutto vento, sotto le nuvole alte: giornata penitenziaria, dunque. Suonammo alla porta, ci fu il solito rituale di tesserini di riconoscimento depositati e poi di chiavistelli che si aprivano e si richiudevano dietro di noi, man mano, traversato anche un piccolo cortile; l'odore era subito quello tipico, inconfondibile. Masu aveva preteso a tutti i costi di portarmi la borsa: avevo capito che l'avvertiva come una sorta di regola etica e gli serviva, comunque, da giustificazione di vita; per altri occorre anche meno. Gli occhiali con le lenti scure però non li inforcava: può darsi gli spettassero solo nelle buone stagioni, come a Cerere Proserpina; e ormai era proprio autunno: il giorno precedente avevamo anche celebrato i nostri morti. Così arrivammo all'infermeria del carcere.

Chiamiamola infermeria. Un corridoio buio, largo però, volte a botte, scandito da piccole porte, ciascuna col suo spioncino e l'elenco in fila, su

cartoncino, di coloro che vi stavano ristretti e insieme degenti. Il brigadiere che ci accompagnava si appressò a una, recante due soli nomi: l'agente che si trovava là (per convenzione infermiere) fece scattare la serratura con una grossa chiave, cedendoci il passo. Era una cella comune, ma senza bocche di lupo e senza letti a castello. Comunque assai poco luminosa, nonostante non mancasse tanto a mezzogiorno (ce l'eravamo presa comoda): la finestrina inferriata era alta e piccola, vi appariva un tratto del braccio antistante con uguali finestrine inferriate, e null'altro. Avevano già distribuito il pasto («in bianco», spiegò il brigadiere: prescrizione per là dentro) e avanzi ne rimanevano su un tavolino di plastica arancione, davvero poco invoglianti, e anche su una delle due brande, quella piú vicina all'ingresso, occupata da un vecchio.

Il brigadiere li fece sprecchiare, collocare su un pensile, dall'agente, che poi si indaffarò a portarmi una sedia metallica – sebbene insistessi per esentarlo e davvero preferissi rimanere in piedi –: credo dall'ambulatorio, verniciata d'un giallino, piú che bianco, triste di tutti i mali carcerari che ci erano passati. Masu, sull'unico sgabello, toglieva dalla borsa i moduli per il verbale e sistemava il tavolo davanti a sé, in attesa che dettassi. Michelino Pons ci sorrideva dall'altra branda, salutando, quasi fosse felice di vederci: «Dottore!» «Come sta?» gli domandai. «Gliel'ho detto: il cuore; e il fegato. Subito sono peggiorato, dopo che ci siamo visti». In aprile? Sempre grasso, forse di piú, capellone, i baffi mi parvero diradati e sottili («da moschettiere?»), sul viso d'un pallore ora esplicitamente malato. Aveva per pigiama una specie di tuta da ginnastica in flanella: e ce n'era ragione, tra le pareti della cella faceva molto freddo, larghe macchie d'umido affioravano dagli intonaci non vecchi.

Come se il freddo del vento che cresceva fuori muggendo si concentrasse tutto lí dentro, in quell'aria ferma e viziata. È la sensazione che piú ne conservo, insieme all'altra della ripugnanza per i cibi esposti sul pensile: gli avanzi cucinati e rassecati, accanto a un pezzo di formaggio morbido, qualche mela, che i detenuti si erano fatti acquistare come sopra-vitto (è il termine). Continuava a sorridermi, dal letto basso, la Pecora Nera: «già generalizzata in atti», per il verbale che prendevamo a stendere. In questi suoi inferi, forse nemmeno definitivi, di cui era paziente; non troppo diversi dagli altri, che avevo conosciuto, di cui invece sembrava signora. Michelino era inciampato nell'omicidio Garau, del quale non sapeva nulla; o forse solo in una pagina della relativa istruttoria: la scoperta dell'episodio veneziano e delle inclinazioni omosessuali dell'ucciso.

La polizia cosí si era ricordata di lui, che già doveva avere dentro un suo scartafaccio o schedatura, o nella memoria di qualche graduato. Aveva

indagato, magari senza eccessivi riguardi; con il piglio giusto in ambienti del genere. Pasquito, quel Pasquito «aiutante fotografo» detto Felce Azzurra per il tic della cipria, era crollato subito: «pentito» (come già si usava dire), nel suo spavento; ma Michelino non gli serbava rancore – asseriva, mentre riprendeva il sorriso, quasi ad arrendersi alle logiche della vita: no, solo nostalgia dei ricordi comuni, né rinnegava il patrimonio d'affetto. Pentiti del resto anche molti dei ragazzi, ragazzetti, ragazzini di vita, piú qualche ragazzina per buona misura, via via chiamati in causa, anche gli uni dagli altri. E pentito pure lui, Michelino: sorridendo collaborava, potevo rendermene conto. Tutti (o quasi) pentiti, i vivi.

Chi è morto, mettiamo per un pizzico di sale tossico, non può. Anche se è passato in quel giardino dell'Eden travestito da studio fotografico – sí, il nome del Lido della gioventú d'oro di un tempo, a Platamona: mattini di inseguimenti tra sabbia e spruzzi; notti interminabili, leggere di musiche delle quali arrivano ancora gli echi, quando c'è silenzio per ascoltarli.

E Valerio c'era proprio passato – tanti anni dopo – nel giardino segreto del vecchio quartiere cagliaritano della Marina. Cui faceva capo un giro – qual è la parola che adoperarono a lungo i giornali? – di prostituzione clandestina, prevalentemente omosessuale e anche minorile. Risultandone adesso una rubrica penale di undici capi (dalla lettera *a* alla lettera *m*) e molte pesanti parole, d'un gergo noto: trasgressioni della legge cosí detta Merlin, corruzioni di minorenni, ratti, violenze carnali presunte; eccetera, eccetera. Michelino, l'imputato principale, disteso su una branda di infermeria penitenziaria, ora sorrideva e nonostante il freddo si asciugava il sudore, tante piccole perle, sulla faccia gonfia: riconobbi il foulard.

Per me, nel mio processo, egli rimaneva però solo un testimone: un testimone che non diceva – né probabilmente sapeva – nulla di rilevante. Amico o cliente, Valerio? Amico e cliente, come spesso capita. Nutriva di quelle curiosità, gli piaceva togliersi suoi gusti, se l'occasione lo stuzzicava: sempre meno di rado. Il traffico con gli oggetti di scavo – reale, il Pons gliene trovava e gli si imputava anche ciò nella rubrica – restava di lato, sebbene rispondesse a interessi effettivi, e vivi, di Valerio; che lo adoperava anche come schermo del resto. Ecco perché lo ostentava: quando taluno lo coglieva alle prese con il compromettente fotografo. – Ma che passione era quella, mi domandavo, come invincibile e distruttiva, se lo induceva – uomo apparentemente tanto equilibrato, e fortunato – a correre tali rischi, a gettarsi cosí a capofitto? – O era la distruzione la sua passione piú vera?

Il vecchio, nella branda accanto, stava come un pezzo di legno, pareva non sentire o, almeno, non capire. Michelino, equanime, assolse il morto dalla partecipazione a cerimonie che pure, secondo accertamenti compiuti e sue

stesse confessioni, si svolgevano nello studio fotografico: lui celebrante; assistente Pasquito Felce Azzurra o talvolta altri; aperte a particolari fedeli. Tra il magico e l'erotico, la giovane vittima coperta di petali di fiori e piume domestiche, con sciupio di steariche e anche sevizie, sino al sangue, mentre bruciavano incensi di supermarket; la conclusione si immaginava, non stetti ad approfondire. No, Valerio non se ne interessava: ne era a conoscenza, genericamente, ma preferiva il *tête-à-tête* con la personcina, sempre nuova. Sperai non fosse un *parcere sepultis*. – O non faceva differenza?

In ogni caso, che c'entrava tutto ciò con l'omicidio sul quale ero stato incaricato di indagare? Michelino, dal suo letto di dolore e di contenzione, giurava che non c'entrava: ed ero portato a dargli ragione. Non vedevo uno di quei ragazzini o ragazzine di un solo incontro mettere il cianuro di potassio (preso dove?) nelle capsule; nemmeno vedevo farlo il fotografo – e prosseneta e quant'altro poteva essere – o il preteso suo aiutante (perché mai? loro meno di tutti); né vedevo altri. La mano che gli strinsi (ammetto: con un po' di ripugnanza fisica) era bagnata, per quanto prima avesse cercato di asciugarla con il foulard; me ne fu visibilmente grato, cercandomi dal basso con gli occhi nerissimi dalle cornee sempre più ingiallite: nemmeno fosse l'ultimo capitolo d'un romanzo immortale («*Ormai nei nidi di ieri oggi non c'è più passeri*»). «Ognuno ha il suo destino, caro dottore. Facciamoci coraggio». Con questo conforto (da lui a me?) riaffrontai nell'altro senso la corvée dei tanti gironi, i cancelli aperti e richiusi, sino al più esterno con la restituzione dei tesserini e l'uscita a rivedere il cielo pesante nel vento del novembre cagliaritano.

Sì, l'inferno è banale, avevo un bel ripetermi. Però mi restava – taceva anche Masu – l'angoscia non di ciò che avevo visto, ma di ciò che non sapevo e dunque non avrei potuto dire: che avrei sempre ignorato. Anche perché non volevo varcare, nemmeno col pensiero, le conterie oscillanti della tenda che dal sordido studio fotografico – protetto dall'insegna verticale: EDEN – immetteva, dove? se era quello il luogo deputato, nel quale Valerio entrava, con un suo bagaglio che non riuscivo a immaginare. Né intendevo risalire ai loro – di Valerio e dell'altro – anni adolescenti di C., durante lo sfollamento per la guerra, vissuti nel fiume dai morbidi greti, le rive folte di alberi da frutta e le rovine della chiesa del Rimedio: erano stati quelli, fra loro? o prima, con altri? e come crudeli, o invece dolci? E che parte aveva avuto Biba, diventata appena donna, e madre e padre insieme per lui: la affettuosa e cattiva Biba del suo Ninni? Pensai che lo zio canonico non doveva averlo convenientemente esorcizzato. Intanto venivano giù le prime gocce di pioggia, sul parabrezza.

notte dal 22 al 23 dicembre 1978

Dunque il processo Garau era finito. Non c'era piú nessuna direzione da esplorare: io non ne vedevo, né altri sapeva indicarmene. Nemmeno ci interessava farlo. Ce ne dimenticavamo, tutti, come è giusto; dentro una congerie di altro, che cresceva e si accatastava quotidianamente; ognuno spinto, anche, da propri personali rovelli, richiami della vita. Vivere è stare a simili appetiti, i piú diversi, se pure sembra di esserne privi: necessità vitali, appunto, è tautologico. E chi muore giace, anche quando è morto ammazzato.

«Passato all'altra sponda»: è il caso di dirlo (su una sua barchetta votiva). Stavo a letto, la radio accesa. in quel limitare delle vacanze natalizie; e mi risuonavano – del subbuglio ormai distante del palazzo di giustizia, come si erano scoperte le inclinazioni omosessuali di Valerio Garau – le parole che per significarle si adoperavano, del resto consuete. «Passato» – adesso – magari «al nemico», benché sia difficile stabilire quale. Io pensavo al grumo di orrore che aveva portato dentro di sé; se era questo: violenza, menzogna o altra abiezione? Portato, civilmente: civilmente come si può. Ignoravo quanto fosse stata piú grande la sua vita; come del resto quella di ognuno. Ora mi sembrava molto piú grande. La radio aveva incominciato a trasmettere il quartetto per archi in re minore di Mozart; quando lo avevano annunciato m'era parso che non sarei riuscito a sopportarlo: né c'è altra difesa che gettare via i ricordi, mi era venuto da spegnere.

Invece ora si espandeva liberamente, nel mio soppalco. Era anche una festa di compleanno: da dicembre a dicembre, per me, in quella città oltremare, in quell'isola. Sí, credo che la vita sia comunque grande. E si giungeva cosí all'Andante: con l'improvviso *forte* dei due salti di ottava e del salto di decima, subito seguente: che riprodurrebbe, dicono, le doglie del parto; o anzi sarebbe

stato costruito su una tale occasione fonica in atto: le grida della moglie del compositore che si sgravava del primogenito (Raimund Leopold).

Che un simile distacco e inevitabile uso della vita sia l'unico amore davvero possibile? Valerio allora avrebbe ragione. Viene Natale – anche alla lettera – e alle ochette si fa male. Il mio strazio fu, quella notte divenuta tardissima, che vomitai, avendo esagerato la dose; mi sgravai in quel modo, a uso di chissà chi.

IV
Ninni e Biba

4 maggio 1979

Giungeva per me anche la fine della parabola sarda; e insieme di un'altra parabola, che non aveva legami con l'isola. Il mese di maggio mi ha sempre intenerito e questo che appena iniziava sembrava dolce e lungo come è giusto. Il giornale – proprio oggi: venerdì – portava notizie dell'assalto delle Brigate Rosse alla sede romana Dc, in piazza Nicosia; mentre accanto si leggeva che in Gran Bretagna la vittoria conservatrice era stata schiacciante. Annotiamolo, «per completezza di motivi» (come si dice nelle sentenze). Se può avere rapporti con la storia di cui segno qui qualche dato, credo solo per mia memoria; accingendomi adesso a smettere. Non consentirò a nessuno, mai, di ripetermi nemmeno una battuta della contesa, fervida nei giorni che viviamo, tra «fermezza» e «trattativa»: per paura di non reggere alla malinconia e all'indignazione, tanto meno sopportabile immagino quando sarà sbiadita. I colori del tempo continuano a ferire a lungo, anzi durano più delle nostre esistenze. Ieri sera il crepuscolo, venuto tardi, pareva infinito; e ora il mattino intiepidiva lentamente.

Quanto dura un bel gioco? Ma non si arriverà mai – mai, credo – a svolgerlo dai suoi involucri – ecco: piazza Nicosia; o Masu che guidava, di nuovo con gli occhiali scuri, verso C.? «Permette, dottore?» perché potesse fumare una sigaretta avevamo brevemente sostato, già in Planargia: si era accorto che mi faceva male; il Montiferro stava là, distante e controluce, nel suo celeste, oltre l'altopiano deserto. Il fatto è che il gioco è sempre – e solo – questi suoi involucri: io non ne conoscevo, non ne conosco altro. L'aria arrivava sottile, traversata tutta quella ignota distanza; magari dal mare. Sicché la storia che qui ho cercato di scrivere non ha conclusione.

O forse solo una: non passerò più per quei paesi della Planargia. Non vedrò

piú C., il suo fiume lento e sinuoso, i tetti regolari di quelle che sono state le concherie che vi si specchiavano in fila, e dall'altra parte la Costa con in cima i ruderi del castello: ma poi subito lo stretto lastricato del corso, sempre in ombra. Era piú di un anno, dall'unica volta che c'ero stato: il maresciallo Columbano (il piccolo e nero maresciallo degli svizzeri) mi aveva telefonato: «Dottore, si ricorda di me?» (come non ricordarlo?) Gli era capitato di trovare la via presa dall'epato-protettore, per giungere sino a Valerio Garau. La nostra giustizia umana talvolta ha la memoria del pachiderma di cui sempre ripete la grazia nel muoversi dentro un mercato di cose fragili. E il testimone, o anzi la testimone, ora mi attendeva in pretura.

Mi attendeva davvero, questa. Eravamo arrivati sin lí in macchina, la nostra ormai storica, posteggiandola nella piazza con le palme. La signora sedeva in cancelleria, Columbano ci presentò. Giovane, bellina, persino civetta ma senza troppa premeditazione, con gli occhi neri che faticavano a non ridere e il busto rigoglioso; e in stato piuttosto avanzato di gravidanza – solo, peccato, un po' zoppa, come si levò dalla seggiola e si mosse. Ma subito spigliata poi nel piccolo ufficio, dall'altra parte della scrivania (quella) che ero venuto a occupare, Masu d'angolo ad aspettare il dettato. Aveva gestito la farmacia Pes proprio sino all'ultimo: febbraio 1976; dietro retribuzione, nessuna cointeressenza (tenne a precisare, nonostante la molta acqua scorsa ormai sotto i ponti, o il ponte, di quel fallimento). No, adesso insegnava; piú comodo («le mie sedici ore la settimana»), sebbene fosse costretta a viaggiare sino a due vicini paesi, con corriere di linea o autonoleggi abusivi. «Temo proprio di averglielo dato io, quell'epato-protettore».

Il dottor Garau era passato in farmacia a cercarne: «Già carnevale, ne sono sicura: ne avevamo anche parlato, le spiego come». Di epato-protettori gliene aveva proposti due («Non ce n'era altri, le ho detto che stavamo per chiudere»); e lui aveva preso un paio di scatole di quello, che era un prodotto sconosciuto lasciato come campione da un rappresentante: scegliendolo per fedeltà ai colori che ne distinguevano la confezione: propri – le aveva detto sorridendo – della società sportiva nella quale aveva giocato sin da ragazzo a tennis; e secondo una logica frivola – ero in grado di riconoscerla – che gli piaceva esibire come sorgente delle sue determinazioni: ma che invece non era la sua.

Doveva essersi trattenuto, nella farmacia ormai in disarmo: magari per terminare di raccogliere qualche briciola del successo che gli tributava la ragazza in camice, o giovane donna che fosse – anche se afflitta dalla menomazione che portava come una prerogativa naturale, insieme all'ammiccare degli occhi e alla ricchezza del petto. Lo aveva sollecitato – sí, civettina – a venire alla veglia della notte al Circolo (ma lei, mi domandai,

ballava?): e lui aveva declinato l'invito con un'ombra di ironica malinconia, sostenendo che gli mancava il costume. Allora gli aveva offerto, per scherzo diceva – ma penso nemmeno tanto –, di procurargli un domino: «Però azzurro e rosso», non aveva trovato altro modo di rifiutare, stringendole la mano per congedo.

I punti di riferimento dunque erano quelli: la fine della farmacia Pes e, insieme, della professione che la testimone vi aveva intrapreso; i colori del medicinale; il domino che, nello scherzo, doveva avere gli stessi; quindi il carnevale: 1976. «Mi ha sempre assistito una memoria di ferro, sa? A scuola mi davano nove in memoria e cinque in intelligenza»: con il suo eccesso di disinvoltura e quella vita che per la prima volta portava in sé, avendone il grembo gonfio e sembrandone affatto dimentica; insisteva a sbattere le ciglia. E nel piccolo interno arredato di reperti – non solo ottocenteschi –, di reliquie, mi pareva di essere il solo ad avvertire quella vita ancora chiusa, cieca, che le stava dentro: mentre il maggio e il fiume davano loro notizie per lo spiraglio della finestra, appena con un fiato.

Lo aveva rivisto molto tempo dopo, una volta: l'ultima, per caso. Nel corso, incontrandolo un mattino. Quando? Calcolò sulla data del suo matrimonio. Certo nel 1978: era un sabato, ancora in febbraio, o addirittura in marzo? Quindi circa due anni dopo, tanto. Ma sapevamo che Valerio usciva pochissimo a C., se non per quelle escursioni solitarie (a due, più il cane) in campagna o al mare; e lei al primo incarico di insegnamento si era dovuta addirittura trasferire, tornando solo per feste e vacanze. Era morto durante il suo viaggio di nozze, nessuno poi gliene aveva detto, l'aveva saputo assai più tardi ancora per caso. Che fatto! Dunque, incontrandolo – e adoperando il privilegio di quella memoria di cui era anche un po' vanitosa, per trovare un argomento comune, in assenza di altri –, gli aveva domandato: «E il blu e il rosso?» Lui all'inizio non capiva, cortese però come sempre e forse un po' stando al gioco della simpatia che gli mostrava la bella donna zoppa: insegnante, non più farmacista, lo informava. Poi le aveva raccontato di dare ormai solo qualche colpo di racchetta – «Sempre sbagliato, mi vergogno» – per motivi di igiene: «Non mi va più. Sa quando un amore è finito? Già, lei magari non lo sa».

«Che cosa ne sa lei se io non lo so?» Probabilmente per trattenerlo un minuto di più – provasse un debole per lui, o era sua maniera? – gli aveva domandato se l'epato-protettore funzionava; e questo era stato, più o meno, il dialogo fra loro. – «Macché, non l'ho mai preso. Sí che adesso ne avrei bisogno». Lo aveva subito dimenticato dalla sorella, salendoci dopo la visita in farmacia. «Poi Biba me lo aveva ridato: diceva che è molto buono, è vero?» Si era come rattristato: «Si figuri, è l'ultima cosa di cui abbiamo parlato, con lei».

Nel partire per quel viaggio – «Capisce quale» – da cui poi non doveva ritornare, gli aveva telefonato: «Mi aveva detto: sai che domani forse m'imbarco per Genova? Non ci avevo fatto caso, il suo ormai era un continuo va e vieni, nell'imbroglio di pasticci in cui poverina cadeva». – Divisi dalla vita, i loro rapporti si guastavano sempre piú, era noto: la sorella riteneva di non venirne aiutata abbastanza – ma come? –; Valerio può darsi non le perdonasse il degrado – non altro –, tra carichi quotidiani (o anzi notturni) di alcool e deformazione del corpo. – «E poi mi aveva domandato: perché non ti curi? Che ne hai fatto di quella medicina?» Lui da prima nemmeno aveva inteso di che si trattasse, sinché Biba non gli aveva detto: «Quella che ti eri dimenticato da me».

Provai un brivido; Masu non sollevava il viso dal verbale; la teste invece proseguiva, vezzosa e innocente (ignara), a riscuotere i suoi effetti: «Capisce dottore, che mi rimane uno scrupolo oggettivo». Giacché forse, se lei non gli avesse portato l'argomento – per i lastrici del corso, sotto l'orologio lí da sempre fermo –, l'argomento caduto nonostante il sollecito della sorella (estremo: anche se a lui allora non era apparso tale, doveva solo averne sentito l'anomalia, un po' irritante nelle difficoltà della situazione: che vuole ancora, questa?): forse... Forse, prima, l'epato-protettore sarebbe scaduto, o lui l'avrebbe comunque perso in un cassetto o gettato via. – «Il dottor Garau», con un po' della sorridente malinconia di cui era capace e della confidenza che mostrava sempre in tutti, lui cosí distante, aveva concluso, tenendole la mano: «Avevsi capito. Ma chi poteva pensare che era l'ultima volta che Biba mi parlava: per preoccuparsi di me. Invece le ho risposto quasi male». Lí per strada, appunto, sotto l'orologio dell'ex Teatro civico, nell'incontro casuale con una quasi sconosciuta; ma davvero, se era mezzo di seduzione usato secondo condizionamenti remoti, di un'esistenza – dunque ormai inconsciamente: amo calato fra i tanti da un pescatore con palamiti –, nemmeno Valerio «poteva pensare che fosse l'ultimo» – verso quella donna giovane e di forme gradevoli, prossima sposa, che rivelava un tale debole per lui e non lo avrebbe piú rivisto.

Mi toccò domandarle quante erano le scatole del medicinale che il Garau aveva acquistato da lei: «Almeno tre; anzi quattro». Uno di quei pacchetti, immaginavo, in carta recante impressa la pubblicità di qualche casa farmaceutica: confezionato con esattezza professionale, fermato mediante un elastico. Masu continuava a non sollevare la testa. Le domandai anche che parte aveva la signora Garau, o Pes, nella gestione effettiva della farmacia. Da prima fraintese: rispondendo sul coinvolgimento economico, imprenditoriale, che come sapevamo era pieno; bisognò insistere perché spiegasse che lí, comunque, la signora era padrona e conosceva tutto da sempre: entrava e

usciva quando voleva, specie da ultimo con lo sbaraccamento in corso – che tristezza –, e del resto sapeva dove mettere le mani.

Non se ne sarebbe andata via piú («Mi dispiace di non essere stata utile»), compresa nel ruolo di collaboratrice della giustizia: chi l'ha detto che i sardi non ci stanno? Va bene, la licenziai – è il termine proprio –: auguri e figli maschi, o come li voleva. Schivammo con una battuta e un grazie anche il maresciallo degli svizzeri, che ci veniva incontro nella piazza, evidentemente curioso («È servito, dottore?»), e cui spettava il merito, per cosí dire, anche se non lo sapeva. – Lí avevamo proprio finito, era presto, il 1100 blu aspettava solo noi: ma non avevo voglia di salirci subito; nell'abitacolo legato irrimediabilmente al tanfo della benzina bruciata male per tanti anni. «Le offro io il caffè», proposi a Masu. Cosí a piedi per il corso passammo davanti alla casa dei Garau: tutta chiusa – davvero, ora –, sbarrata; l'avvocato tutore di Marta Pes doveva averne preso possesso.

Nel bar gli uccellini festeggiavano la buona stagione. «Io prendo un whisky doppio», dissi, non avendo piú niente da nascondere e perché Masu ordinando si regolasse, se credeva. No, perseverò nel caffè: senza battere ciglio, sebbene dovesse essere al corrente di me, suppongo. Mi rispose che non sapeva quale fosse la situazione economica di Niki; io ora pensavo a quel suo piccolo cane bastardo, che non avevo mai visto. La farmacia già dei Pes era davanti, dal bar per la porta aperta se ne scorgeva l'ingresso e un po' delle brutte piastrelle di ceramica che ne restauravano la facciata, a quel livello terreno (dall'ultima alluvione). All'abitazione di sopra, con i poggiali in ferro battuto, si accedeva per una porta attigua – lí era passato Valerio, portando il suo pacchetto, dopo le chiacchiere con la bella farmacista. «Chi ci sta adesso?» domandai; ma ovviamente non poteva avere senso né mi importava.

Arrivammo sino al ponte: percorso lentamente l'ultimo tratto di lastrici in ombra – ecco alla cantonata l'orologio dell'ex Teatro civico, ancora guasto –; e poi infilati i pochi metri di viuzza davanti alla cattedrale. Ci eravamo fermati all'alto parapetto, le spalle alla foce. «Dov'è Calamedà?» domandai. Ma avevo capito da me: quell'ansa, in fondo, oltre la quale a destra si infittiva il rigoglio degli alberi e si intravedevano forse muri rossicci (i ruderi del Rimedio?) Là il fiume rimaneva navigabile per chilometri: e ora lo risaliva – nel maggio, un lontano tum tum tum – una barchetta. Mi feci spiegare anche dove si trovava Torre Argentina: promontorio di costa per noi invisibile, accessibile solo dal mare; mi indicò, volgendosi, con larghi gesti, in direzione opposta. Poi ritornati ad appoggiarci al parapetto – verso Calamedà, il sito dell'originario insediamento medievale di cui rimanevano rovine d'una chiesa, tra la vegetazione folta; la barchetta era scomparsa alla vista e se ne percepiva solo il

battere del motore come un brusio che finiva – gli dissi: «Masu, me lo spiega un po' chi era davvero questa Biba?»

Così seppi ciò che un pudore solidale di loro tutti – non potrei definirlo altrimenti – sinora aveva rimosso, tenendomelo celato; del resto, nulla di decisivo. Non solo si era messa a bere, «donna Biba», e a comprare senza ritegni le sue bottiglie al supermarket, in mazzi che sbattevano dentro le buste di plastica, o al bar di fronte che conoscevo, degli uccellini, se una sera si trovava senza; ma aveva preso anche a giocare d'azzardo. Al lotto: fosse solitudine o residuo snobismo, a farle adoperare la roulette dei poveri; o semplice apprezzamento di una opportunità pratica (coerente in lei). Bere così e giocare forte, sempre più, che cosa era venuta prima, quale frenesia?

Attrita, quasi all'inizio – si diceva –, da una vincita sostanziosa. Le sorti erano rimaste alterne a lungo; poi inclinanti – parecchio – verso il basso. Sinché si era trovata all'inseguimento di uno di quei numeri che ritardano, «ruota» appunto di Cagliari: tenuta ad aumentare di sabato in sabato la posta per rientrare nel suo. Troppi sabati: troppi mesi; e alla fine non era stata capace di resistere il «minuto in più» (o settimana) che bisognava: nonostante i ricorsi alle banche, ai parenti, le svendite e infine i prelievi dalle casse delle esattorie che gestiva; prelievi chiamati peculati dal codice penale, non c'era bisogno che Valerio glielo ricordasse.

Di qui, ormai definitiva la perdita, la sua fatica era diventata un'altra, mentre ripercorreva le stesse vie, bussava alle stesse porte, col fiato ancora più grosso: tappare quei buchi illeciti, o almeno nasconderli, anche l'uno con l'altro. Ma poi magari se si trovava in mano una somma – piccola o no, mettiamo la carità di quella parca profetica che loro avevano in casa, la zia Teresita – saliva sul decrepito spider, fantasma di una sua passione, per portarla al botteghino; se già non era nella città dove giocava. Bene, sapevo da sempre del suo disastro, aveva senso la miseria del come? Con quella figlia menomata, che quasi non la riconosceva più. E l'acqua – letteralmente – alla gola.

Così dopo – ma solo dopo; e ritenevamo di capire dopo che cosa – si era data a quell'acqua. La stessa – del Mediterraneo – che, voltandoci, vedevamo rompersi distante e lucida contro la foce del fiume, in minuscole spume: per rifluire poi nel suo tutto, sino a mischiarsi – chissà quando – al profondo dei gorgi nei quali dovevamo immaginare lei, che era stata Biba, «dimenticare il profitto e la perdita»: i versi trascritti da Valerio dietro il ritratto che ogni giorno vedeva sul tavolo di lavoro dell'ex Ospedale suonavano adesso nella loro crudeltà vera. Quali erano stati «gli stadi della maturità e della giovinezza» di quella donna dal nome stravagante, rimasta così per sempre e per tutti Biba, dall'Anna Maria che si era voluto fosse molti anni prima al

fonte battesimale del Rosario? Io non ne conoscevo che un paio di fotografie. «Mi accompagna sino al cimitero?» chiesi al maresciallo Masu, per chiudere il cerchio.

Fu così che vidi, dentro la tomba di famiglia nella quale da tanto, prima, non erano avvenute inumazioni, la lapide lucida a contrasto delle altre, che chiudeva il vano dove avevano collocato quella spoglia, nella posizione laterale rimasta: i caratteri non ancora ossidati col nome; mentre il grande albero di Giuda, accanto, stendeva tutti i suoi rami. Masu si era segnato, sulle lenti scure. Faceva ormai caldo, lí fra le tombe, e non c'era nessuno. La strada ghiaiosa, in fondo, oltre i cipressi e il cancello con la croce che avevamo lasciato socchiuso, era quella che portava su a N.: dunque – appena deviando, in cima – sino al nuraghe in cui alcune generazioni prima era stata trovata la navicella votiva che doveva divenire oggetto di contese tra parenti; sino a quel terreno con elci, poi toccato a Biba e venduto per sue disgrazie, dal quale il panorama del mare e delle scogliere giungeva sino a Torre Argentina, se era mai esistita – secondo le informazioni del Babbai, lo zio canonico e storico.

Lei Biba però non c'era, in quei luoghi; né sarebbe mai ritornata. Che aveva lasciato? Qualcosa di suo anche lí, in cimitero, nella ampollosa tomba di famiglia? Valerio «aveva la mania delle medicine», come del resto tanti: e, si sa, discontinua. Che viaggio avevano fatto allora, per due anni, quelle capsule alterate sino a dare morte, prima di entrare nella scatola paterna, ricavata da un tallero: ubbidendo a un testamento venuto da lei – che invece si riteneva erede – e casualmente ricordato (un sabato mattina, sotto un orologio fermo)? Da lei: dunque suo «angelo custode» sino all'ultimo; Dale Arden, che gli aveva mandato questo, dal «razzo azzurro» sul quale viaggiava per sempre. Questo: che li univa, e davvero per sempre: dovunque lei si trovasse, per sempre, e lui invece qui al suo posto per sempre, fra i genitori morti in un precedente carnevale e gli altri Garau.

Ma era così allora che «il suo sangue gli si era rivoltato», secondo l'indicazione data a Michelino Pons dal pendolo su una vecchia fotografia? togliendogli respiro al sangue, per sempre. Mi pareva troppo non averlo compreso subito, distratto dalla distanza di tempo – estate 1976, marzo 1978, fra le due morti, di lei e di lui –; e, mi pareva, che tutti, tutti coloro che contavano in quel caso, lo sapessero fin dall'inizio. Anche Vincenzino Masu, che mi taceva accanto e cui non dicevo nulla? Era questa «la soluzione» – che non scioglieva? – Mi venne da ricordare la «ruota», «the wheel», evocata nel seguito di quei versi di Eliot: non trascritti e sottintesi? domandandomi se fosse nell'intento dell'autore della citazione il richiamo – addirittura osceno, allora – al gergo fatale del lotto: in ogni caso valeva come irrisione soprattutto per lui, che si era posto per sempre di fronte a quell'immagine di donna –

assai piú di quanto avesse voluto; e certo adesso anche per chi restava davanti alla sua tomba: «Gentile o Giudeo | Tu che giri la ruota e guardi nella direzione del vento | Pensa a Phlebas che un tempo è stato bello e alto come te».

Non sono mai stato bello né alto. Niente della mia esistenza mi è mai parso glorioso o solo ben fatto; nemmeno da rimpiangere. Guardavo ancora le stelle, dalla casa provvisoria che mi preparavo a lasciare: stelle volgenti, nel cielo limpido di maggio, verso un'estate che non sarebbe stata la mia. E finalmente capivo l'oscura metafora degli oggetti di scavo giacenti nella vetrina di viale Caprera: quanto essi dicevano ma io avevo avvertito solo come una musica senza suono, non intendendone il significato. Era stato un lungo viaggio nel tempo, il loro: che rimandava a un altro viaggio nel tempo, due anni, percorso da quelle capsule azzurre e rosse, con il loro letale contenuto: spedite – per non morire – da una sorella morta a un fratello che poi, anche lui, ne era morto.

Si trattava solo di un'ipotesi? comunque mi sembrava la piú probabile, fra tutte. Né mi pareva, a quel punto, che ciò che chiamiamo verità avesse senso, giacché non ne vedevo la funzione. Del resto i «motivi» rimangono sempre «incompleti».

V

La casa in disordine

5 giugno 1979, notte

L'ho già detto: tengo sempre a chiudere il cerchio. Ed è giusto che avvenga, adesso, nell'alloggio (anzi camera) dove per diciotto mesi ho trascorso notti mai facili: dalla finestra aperta su una nuova notte, in un buio incerto. Fa troppo caldo per la stagione, nel silenzio si seguono lampi a vuoto; e arriva un po' di fumo acre, di qualcosa che bruciano in un cortile vicino. Il famoso terrapieno – ponte fra ciò che resta separato – e in fondo, traversato da rari veicoli, con le sue lontane luci arancioni.

Il trasloco mi attende, anche qui dentro: due valigie, una borsa, qualche scatola, in piccola catasta al centro della stanza: omnia mea. Me ne vado spontaneamente; anche se ho paura di quando non ci sarà l'ufficio che a lungo, sempre più, mi è stato rifugio. Tana: così ritorna anche la metafora del cacciatore: lo ero davvero? o ero invece il contrario – sapendolo? Cacciato, immagino che al palazzo di giustizia adesso si ritenga questo di me, in genere; e senza metafore.

Bene, il processo Garau è fra le cose che lascio. L'ho chiuso: intendo che io non ne riaprirò le pagine, dove la mia scrittura si alterna a quella più leggibile del maresciallo Masu. E l'ho restituito in cancelleria, insieme agli altri fascicoli che trattenevo: con il suo ultimo verbale, recante la deposizione della bella farmacista (o insegnante?) zoppa. Ormai veda qualcun altro.

Ripeto: è solo un'ipotesi; mal suffragata da prove; e probabilmente tutti l'hanno fatta assai prima di me. Biba comunque non è perseguibile: addirittura premorta (è la parola che noi adoperiamo) a colui che ne sarebbe la vittima. Né si prospettano conseguenze di ordine diverso: l'erede è un'altra, quella Marta Pes, menomata e interdetta, che non ho mai visto: e alla quale

non si possono rivolgere addebiti di indegnità a succedere (altre parole del nostro gergo).

Comunque, a proposito di eredità, questa è la mia: per tutti: François, Giancarlo (Pupo) Manai, Mariolino Niolu, il procuratore della repubblica Pani, persino Martinez (anche di Loiri), e il maresciallo Vincenzo Masu, e il barista sordomuto Nino... eccetera eccetera, non solo loro. Sí, anche Lauretta: sebbene non stia piú a T., avendo ottenuto il trasferimento fuori dalla Sardegna (e se qualcuno crede, dica una preghiera per Giomaria Martinez, ogni pomeriggio all'ora del primo spettacolo cinematografico).

Che cos'è la verità: già, quid est veritas? E che ce ne facciamo – di sapere per esempio se davvero Biba non ha resistito all'occasione di quelle capsule il cui contenuto era tanto facilmente sostituibile, dimenticate nella sua casa, e di un po' di cianuro di potassio messo da parte chissà per se stessa: o cercato dopo, apposta? Tutto rimane incerto, sin da queste ipotesi, e poi quando riaffiora il senso – possibile – del suo ultimo tentativo, fatto mediante la telefonata a Valerio: né si saprà mai se a pesarle sino a quel punto estremo fosse la convinzione che lui non avrebbe preso il medicinale, per come le rispondeva; o se allora, invece, la bilancia di Biba si fosse già rovesciata dentro le acque del Tirreno, che lei avrebbe visto fuggire dalla motonave in una placida notte estiva: e così anche Valerio ne fosse stato preso, in quel suo modo, poco conta il prima o il dopo. – Ma a chi possono essere utili queste o altre verità, tutte? O non importa che siano utili: sono di piú?

Sicché manca – peccato che stasera la radio faccia cilecca – quel quartetto in la minore *Muss es sein?* di Beethoven, che mi aveva accolto in viale Caprera. Credo si tratti sempre della stessa domanda; anche se la risposta rimane ambigua («Es muss sein» o «nichts sein»), positiva e negativa, essere e no; come l'altra dell'acquerello di Klee, nella stanza da letto promiscuamente frequentata. Però il silenzio di quegli archi, qui nell'oscurità – nemmeno riesco a ritrovarne il motivo –, adesso pesa.

Ma non saluterò nessuno, o i meno possibile, rimandando a commiati definitivi che non ci saranno. Dunque non ripasserò nel bar del Delitto. Né saprò mai se la rotonda penitenziaria che vedevo con i suoi bracci da quell'altra mia finestra fosse solo un fondale: con dietro che cosa?

Non mi sento vecchio. «Nansen, avendo studiato le correnti marine ed aeree dell'Oceano Artico e avendo osservato che sulle spiagge della Groenlandia si ritrovavano alberi e detriti che dovevano essere di origine artica, pensò di poter giungere o al Polo o almeno vicino al Polo, facendo trasportare la sua nave dai ghiacci. Così si lasciò imprigionare dai ghiacci e per tre anni e mezzo la sua nave si mosse solo in quanto si spostavano, lentissimamente, i ghiacci». Penso che questo brano di una lettera spedita da

un altro carcere, in altri tempi, sia la parabola del massimo di speranza che è consentito: o anzi di utopia. L'ho trascritto per assegnare – magari velleitariamente – un significato alla storia di cui qui ho annotato qualche estremo; o, almeno, a questo mio stare davanti a essa.

È vero che non è la mia storia, come ho detto all'inizio? O il suo piccolo specchio convesso e macchiato mi rimanda, deformata, la mia immagine? (come ogni prigionia la stanza dove si svolge la mia vita?)

Dunque ora dovrebbe confortarmi il ricordo della fotografia che ho visto, insieme ad altre, in casa di donna Teresita Garau: Biba e Valerio bambini, come lei a fatica lo regge in braccio e quasi le cade: e che mi pare raffiguri – per quanto poi è avvenuto – una Deposizione.

Ma so bene che, dovunque io vada, alla fine mi accoglierà, depresso, solo un campo del vasaio – o di sangue (Acéldama), a seconda di ciò che nel frattempo, sarà accaduto: insomma quello dove si seppelliscono i forestieri.

Il terrapieno – là distante, palcoscenico illuminato in cui non si è svolta alcuna rappresentazione – adesso è proprio deserto. E arriva ancora quel fumo; che brucino tutto questo? So che non sarà mai del tutto, che resterà qualche scoria. Se i motivi sono destinati a rimanere incompleti, nemmeno i cerchi si chiudono.

Sulla piccola catasta dei miei bagagli aspetta, proprio al culmine, nel dubbio d'una destinazione, il libro giuridico che mi è stato prestato e di cui ho detto all'inizio di queste pagine. Dovrei restituirlo a Esculapio, ma non so come fare.

Nota.

Non è clausola di stile l'avvertimento che nulla di questo racconto ha attinenza con storie di persone realmente vissute, né con la Storia. Così, per esempio, il *Passio* del Vangelo viene letto la domenica delle Palme, e non il mercoledì santo; «Luna tu» non è una java (o giava); e mentre «Canto di grazie di un convalescente alla Divinità» sta nel titolo di un movimento del quartetto per archi in la minore, opera 132, di Beethoven, la tematica *Muss es sein?* invece va riferita – propria o impropria che sia – ad altro suo quartetto, in fa maggiore, opera 135. Eccetera (ma preme ancora chiarire, almeno, che le poesie *Il compagno Duilio* davvero esistenti, e in parte edite, non sono quelle di cui si dice nel testo).

Notizia sul testo.

«Il titolo *Procedura*, – dice l'autore, – risale a quando ho iniziato a scrivere il libro: e ancora mi sembra il piú giusto. Viene dal sostantivo francese *procédure*, a sua volta derivante dal verbo *procéder*. Proprio qui cade l'accento e non c'è punto di arrivo, o non si vede o comunque conta meno; procedura come mezzo senza fine (nei due sensi).

«Solo al termine del lavoro, poi, mi sono accorto con qualche imbarazzo che si tratta di una parodia – affatto involontaria, dunque – del *Don Giovanni* di Da Ponte - Mozart: tutti quei personaggi (a eccezione di Masetto) e molte di quelle vicende trovano corrispondenze: non solo don Giovanni e Leporello con i miei due protagonisti, ma donna Anna con Lauletta, don Ottavio con Giomaria, donna Elvira con Niki, Zerlina con Ilio, il Commendatore con Biba: c'è perfino (a conclusione del primo capitolo) l'annunciarsi del Convitato. Ignoro se abbia senso avvertirne il possibile lettore».

Il libro

UN PERFETTO GIALLO D'AUTORE, AMBIENTATO IN SARDEGNA durante il sequestro Moro.

Un magistrato, indagando sulla morte di un collega, scopre un mondo di storie parallele che lo costringono a riflettere anche su se stesso: «ciò che viene tirato a riva delude sempre, quando non spaventa». Che cos'è la verità? E che ce ne facciamo? è il pensiero che lo assilla anche quando il cerchio sembra chiudersi con una possibile soluzione.

Procedura è un piccolo gioiello, il primo libro con cui Salvatore Mannuzzu si è imposto all'attenzione del pubblico e della critica.

«Un romanzo ammirevole nella sua sobria e struggente musicalità. Pagine da antologia ci danno insperatamente l'antica gioia della lettura disinteressata, lenta, che credevamo di avere dimenticato».

GENO PAMPALONI

«Là dove Sciascia s'interessa alla Giustizia, Mannuzzu s'appassiona ai giudici in carne ed ossa, all'umana misura di chi giudica».

MASSIMO ONOFRI

Sardegna 1978: mentre l'Italia intera è angosciata dalle notizie del sequestro Moro, a Sassari il giudice Valerio Garau, che sta bevendo un caffè insieme con la collega e amante Lauretta, cade riverso al suolo e muore fulminato da un grano di cianuro di potassio.

Omicidio, suicidio o tragico errore? L'amante, l'ex moglie, qualcuno dei colleghi, il marito dell'amante, tutti avrebbero avuto buoni motivi per liberarsi di lui. E poi chi era davvero Valerio Garau? Un cinico, un seduttore, un bugiardo, un ragazzo malcresciuto, un ingenuo?

Il giudice chiamato dal continente a far luce sull'impossibile caso si muove fra palazzi polverosi e villette in abbandono, fotografie ingiallite e reperti archeologici, furti di lettere e serrature violate, portando avanti un'istruttoria che risulta ogni giorno piú enigmatica, dentro un ambiente giudiziario carico di gelosie, vigliaccherie, omertà. E, come ha scritto Natalia Ginzburg, alla fine il giudice lascerà l'isola «dove si è piegato a individuare il segreto d'un volto scomparso, avendo mescolato al destino di quel volto la propria infelicità».

Da questo libro, che ha vinto il premio Viareggio nel 1989, è stato tratto il film *Un delitto impossibile* (2000), per la regia di Antonello Grimaldi, con Carlo Cecchi e Angela Molina.

L'autore

Salvatore Mannuzzu è nato nel 1930 in provincia di Grosseto e vive a Sassari. È stato magistrato e, per tre legislature, deputato indipendente nelle liste del Pci. Nel catalogo Einaudi sono disponibili: *Procedura*, *Corpus*, *Le ceneri di Montiferro*, *La figlia perduta*, *Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Il catalogo*, *Alice*, *Le fate dell'inverno*, *La ragazza perduta* e *Snuff o l'arte di morire*. È fra gli autori dell'antologia benefica *Sei per la Sardegna* (con Francesco Abate, Alessandro De Roma, Marcello Fois, Michela Murgia e Paola Soriga).

Dello stesso autore

Un morso di formica
La figlia perduta
Le ceneri del Montiferro
Il terzo suono
Corpus
Il catalogo
Alice
Le fate dell'inverno
La ragazza perduta
Snuff o l'arte di morire

© 1988, 2001 e 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione «Nuovi Coralli»

In copertina: foto © Martin Parr / Magnum / Contrasto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858418284

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Procedura	3
Premessa di Natalia Ginzburg	4
Procedura	6
I. Actus Tragicus	7
II. Atti relativi	13
1	14
2	21
3	27
4	35
5	43
6	51
7	57
8	64
9	69
III. Campo di sangue	71
1	72
2	84
3	89
4	98
5	105
6	113
7	118
8	122
IV. Ninni e Biba	124
V. La casa in disordine	133
Nota	137
Notizia sul testo	138
Il libro	139

L'autore	141
Dello stesso autore	142
Copyright	143